DE VITA
CAROLI MAGNI
ET
ROLANDI

DE VITA

CAROLI MAGNI ET ROLANDI

HISTORIA

JOANNI TURPINO ARCHIEPISCOPO REMENSI
VULGO TRIBUTA

AD FIDEM CODICIS VETUSTIORIS EMENDATA ET OBSERVATIONIBUS
PHILOLOGICIS ILLUSTRATA

A SEBASTIANO CIAMPI

CANONICO SANDOMIRIENSI, EQUITE STANISLAIANO, PROFESSORE
PLURIUM UNIVERSITATUM, AB NEGOTIIS LITTERARIIS IN ITALIA
PRO REGNO POLONIAE ETC.



FLORENTIAE
APUD JOSEPHUM MOLINI AD SIGNUM DANTIS
MDCCCXXII

DISSERTAZIONE
CRITICO-FILOLOGICA

DI SEBASTIANO CIAMPI

SOPRA UN CODICE IN PERGAMENA DEL SECOLO XIIJ.
CONCERNENTE ALLA CRONACA ATTRIBUITA

ALL' ARCIVESCOVO TURPINO

Inserita già nelle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino Tom. xxv. con approvazione dell' adunanza delli 10 Maggio 1821 ed ora rivista ed accresciuta dall' Autore.

Quanti monumenti d'ogni genere rispettati dal tempo, e dagli uomini non sono stati a' dì nostri rovinati, e distrutti? E quanti al contrario ugualmente a' dì nostri non vengono discoperti, con somma diligenza raccogliendosene i più minuti frammenti? D'ogni mattone, per dir così, d'ogni sillaba d'antica iscrizione, d'ogni resto di vecchia pittura si sono fatte illustrazioni, intagli, e stampe.

Biblioteche ricchissime d'antichi manoscritti, e di preziosi libri stampati vedemmo dilapidate, e disperse, e vediamo pur oggi cercarsi con sommo studio le reliquie dei codici antichi, de' quali v'ha chi pubblica con lusso eccedente i più minuti frammenti. Il desiderio di riparare i sofferti

danni ci spinge a tener conto, ed a ripescare ansiosamente ogni avanzo d'antica memoria. Anch'io bramoso d'accrescere i miei diritti alla benemerenza degli amatori delle letterarie anticaglie (1) non trascuro di dar notizia d'un codice in pergamena scritto nel secolo XIII. che ha per titolo:

„ Incipit prologus Beati Turpini Archiepiscopi
„ quomodo Karolus Magnus Imperator subjuga-
„ vit Yspaniam Christi legibus.

Dopo il prologo incomincia la narrazione divisa in 30 capitoli, l'ultimo de' quali è imperfetto. Vi è unito il trattato di S. Bernardo *de gratia et libero arbitrio* (2), con alcune carte d'altre materie, che sembrano aver appartenuto ad un trattato *de electione Pontificis*, e ad un altro di teologia scolastica. Nel fine sta scritto

Valentinus habens hoc opus, extollere votum
Coepit et explevit Marianus propterea totum.
Ille fuit Tuscus, hic Sardus, Praesul uterque.
Grata Deo semper operatus plurima per quem
Audiet alteruter euge serve bone fidelis
Pro modico multis, pro terris utere caelis.
Annum millenum memorabat opus semiplenum,
Atque ducentenum; sic factum post duodenum.

Ormai niun v'ha tra gli eruditi che tenga per genuina la Storia delle imprese di Carlo Magno attribuita all'Arcivescovo Turpino, o Tilpino,

che fu Arcivescovo di Reims, e morì l'anno 800 dell'era volgare; cioè quattordici anni prima della morte di Carlo Magno (3).

Varie sono le opinioni intorno al tempo in cui potè essere scritta questa istoria, ed intorno al suo vero autore. Io mi propongo di brevemente riunire quanto da diversi in diversi libri è stato scritto su quest'argomento, e d'aggiungervi quello che a maggiore schiarimento della questione mi si presenterà da osservar di nuovo; poi mostrerò che questo libro non è da esser tenuto in quel dispregio che i più ne hanno; finalmente esporrò un prospetto dell'uso che di esso fecero alcuni de' principali Poeti italiani.

In un codice veduto da M. Pihenart imprestatogli da M. de Cordes Canonico di Limoges, era una prefazione, che è riportata nel dizionario della storia critica del Bayle, e fu scritta da un tal Goffredo priore del monastero di S. Andrea di Vienna nel Delfinato l'anno 1092 (4). E perchè intorno a questa prefazione mi occorrerà di fare alcune osservazioni, non posso esimermi dal qui riferirla:

Gaufredus Prior Viennensis
Sacro Martialis conventui et universo Clero
Lemovicini climatis gaudiis sempiternis perfrui

„ Egregios invicti Regis Caroli triumphos, ac
„ praecelsi comitis Rotolandi praedicandos ago-

„ nes in Hispania gestos nuper ad nos ex Esperia „ delatos gratanter accepi, et ingenti studio cor- „ rigens, excribere feci, maxime quod apud nos „ ista latuerant hactenus, nisi quae joculatores „ in suis praeferebant cantilenis. Quia vero scri- „ ptura ipsa scriptorum vitio depravata, ac pene „ deleta fuerat, non sine magno studio decoran- „ do correxi, non superflua subtrahens, sed quae „ necessaria aderant, addens, ne quis me putet „ reprehendere inclitae laudis Turpinum, qui se „ infrascripta scripsisse fatetur. Ego tanti Ponti- „ ficis oratibus mihi a Judice Pio dari veniam „ opto. (V. Arnald. Pihenart Notit. utriusque Vasconiae. Diction. histor. crit. P. Bayle). Il Micrologo, scrittore del secolo decimo secondo, cita egli pure l'istoria di Turpino.

In un manoscritto del collegio di S. Benedetto di Cambridge si legge una dichiarazione dell'Arcivescovo di Vienna, che fu Papa col nome di Callisto II, nella quale è riguardata quella storia come lavoro genuino dell'Arcivescovo Turpino. Intorno a questa dichiarazione così scrive il Vossio (*de Historicis latinis*) „ Auctor hujus operis „ non Turpinus, sed Callistus II Papa, qui tribus „ post mortem Caroli Magni saeculis illam fabu- „ lam confinxit, non ut Carolum Magnum, sed „ ut Sanctum Jacobum Apostolum et Ecclesiam „ Compostellanam, quam ardenter amabat, il- „ lustriores his fabulis redderet; unde nil mirum „ quod in MS. Cantabrigiensi S. Benedicti Cal-

„ listus II hanc fabulam a se confictam, dicat opus
„ authenticum, primusque omnium illius men-
„ tionem faciat. Numquam enim Carolus Magnus
„ Hispanias Galliae occupatas adjunxit, num-
„ quam Compostellam accessit, vel aedificatio-
„ nem procuravit ab Episcopis 60 dedicari, quae
„ omnia Callisti II Papae mendacia sunt in gra-
„ tiam S. Jacobi et Ecclesiae Compostellanae,
„ cujus peregrinationem his fabulis commen-
„ davit „ (*ex Oudino*).

Oltre al Codice di S. Benedetto di Cambridge (V. Cat. Bibliot. Coll. S. Benedicti Cantabrigiae scriptor. Anglor. et Hiber. Oxoniae 1697) un altro se ne conserva nella R. Biblioteca di Torino col titolo „ Turpini historia famosissimi Ca-
„ roli Magni, quando Tellurem Hispanicam et
„ Galerianam a potestate Saracenorum libera-
„ vit. „ Il Lambeccio ne descrive un altro della Imperiale Biblioteca di Vienna N.° 149. (Lamb. lib. 2. Com. Bib. Caes. Vindob.).

La prima edizione a stampa del testo latino da alcuni bibliografi si dà per fatta in Basilea l'anno 1574. in foglio, nella raccolta degli scrittori Germani di Simone Scardio ; e poi riprodotta nella raccolta stampata in Francfort da Giusto Rubeo nel 1584 in fol. col titolo „ *Historia*
„ *Turpini Remensis Archiepiscopi de vita Ca-*
„ *roli Magni et Rolandi* . . „ Nel fine sono mancanti ambedue l'edizioni. Ma dopo di avere scritto anch'io sulla fede di altri autori, ho po-

tuto vedere la collezione dello *Scardio* intitolata „ Germanicarum rerum quatuor celebriores, ve- „ tustioresque chronographi, earum descriptio- „ nem ab orbe condito usque ad tempora Hen- „ rici IV. Imperatoris..... quorum nomina „ sunt I.° Johannes Turpinus de vita Caroli „ Magni et Rolandi. II.° Regino Abbas Pru- „ miensis dioecesis Treviren. III.° Sigebertus „ Glambocensis, ejusque continuator Rober- „ tus de Monte. IV.° Lambertus Schaffnabur- „ gensis, alias Hirsfeldensis dictus. Impressum „ Francofurti ad Moenum anno MDLXVI. „ Da questa data risulta che la prima edizione non è dell'anno 1574. in Basilea.

La prefazione dello Scardio a Gio. Alberto Duca di Megalopoli, che vien subito dopo il frontespizio, ha pure la data del 1566. Dicendosi nel frontespizio, che questi quattro storici sono — *ad publicam historiae studiosorum utilitatem in lucem revocati, et longe emendatius quam antea impressi, novo indice*, viene a farsi intendere, che avanti dello Scardio fossero stati pure impressi o insieme, o separatamente (5). Fu anche ristampata nella collezione intitolata: *Veterum scriptorum qui Caesarum et Imperatorum res per aliquot saecula gestas litteris mandarunt, ex Bibliotheca Justi Reuberi etc. Hanoviae typis Vechelianis* 1619.

Una traduzione Francese fu impressa l'anno 1527, e perciò anteriore all'edizione del testo,

con questo titolo: *La chronique de Turpin Archevêque de Reims, l'un des Pairs de France, contenante le prouvesses et faits d'armes advenus en son temps, traduit du latin par Robert Gaguin. Paris par Chaudière* 1527. Una seconda traduzione fu impressa in Lione l'anno 1583. in 8.° M. Gaillard indica un' edizione anteriore a queste due dell'anno 1505 (V. luogo citat. pag. 343). Quella del 1583 è citata pure in Kollarii Analect. Vindobon. T. 1. pag. 479. L'autore di questa traduzione fu un certo Michele di Harnes che visse sotto Filippo Augusto. Ma Gaillard sembra confonderla con quella di Gaguin.

Oltre i Bibliografi, ed i già nominati scrittori, hanno parlato della storia di Turpino, con varietà d'opinione, e con mire diverse, i seguenti:

L'Otomano nella sua *Franco-Gallia*. Papirio Massonio *in Galliae Annalibus*. Il Douza *in Annalibus Bavaricis;* e questi ne parlano come d'un lavoro d'uomo stupido, ed imperito. Il Calcondila nella *storia de' Turchi;* Pietro Veneto, nella *storia de' Santi — Vita di Rolando;* (6) Goffredo di Viterbo nella Storia intitolata *Pantheon;* M. Catel *nelle memorie della storia di Linguadoca*, e ne trattano in modo relativo alle loro mire. Non la trascurarono già gli Autori della storia letteraria di Francia tom. IV. p. 207. Nell'anno 1785. comparve una dissertazione critica - Sur deux chroniques intitulées „

„ *Cronique de Turpin* par M. Huet de Troberville secrétaire perpetuel de la Société Royale „ de Physique, Histoire naturelle, et des arts „ d'Orleans 1785 (7). „ A questi si dee aggiungere il Ginguené autore d'una storia della letteratura Italiana. Anche il Tritemio ed altri nelle cose francesi e spagnuole ne han fatto caso.

Finalmente M. d'Eichkor *dans l'histoire du moyen âge* così scrive intorno all'opera di Turpino: *C'est après la première croisade du commencement du XII. siècle que les moines inventèrent l'histoire de Charle-Magne connue sous le nom de Turpin. Il y a peu de galanterie, mais beaucoup de valeur religieuse, et de bigoterie romanesque. Les fables des guerres de Charle-Magne et de Roland avec les infidèles devoient encourager et enflammer les Chrétiens contre les Mahometans. On remarque que l'imagination de l'auteur de l'histoire de Charle-Magne qui est connu sous le nom de Turpin a beaucoup puisé des contes Orientales. Charle-Magne est entouré de* 12. *Pairs comme Kaihon de* 12. *Seigneurs. Charle-Magne avoit une trompette longue de* 60. *lieues et Asheuder* (*Alexandre le grand*) *en avoit une qui se faisoit entendre à* 60. *lieues lorsqu'elle étoit soufflée par* 60. *personnes. En* 1122. *Caliste jugea l'histoire de Turpin authentique. Une autre histoire de la même espèce étoit celle de Walther Archidiacre d'Ox-*

ford, et une autre de Gottfrid de Montmouth Bénédictin, qui en 1180. *a transplanté Turpin sur la terre de l'Angleterre, changeant le sujet, et substituant* Arthur *à la place de Charle-Magne. En peu de temps Turpin et Montmouth étoient traduits en François. Turpin l'étoit en* 1206. *par Renaud en prose; et en* 1207. *par Michel Flores en vers. De même Montmouth, sur tout son paraphraste Tristane, furent aussi traduits, et comme on croyait qu'Arthur résidoit à Nantes en France, en peu de temps on étoit sur, et la tradition ne manqua pas de l'assurer, que les inventeurs de l'histoire d'Arthur de Brut d'Angleterre, étoient Telchin et Melchin, deux écrivains de la petite Bretagne; et que Rusticien de Puise a tiré d'eux l'ouvrage qu'il composa en entier, et qu'il finit en* 1135, *et Tristane finit la versification en* 1155. *Ces histoires romantiques étoient les premiers fruits de l'apparition de Turpin.* — (8).

Da tutto l'esposto risulta, che sebbene la storia del supposto Turpino non risalga all'età di Carlo-Magno, niuno per altro mette in dubbio che non sia un lavoro fatto al più tardi, nel principio del secolo XII. Se vogliamo tenere per genuina la prefazione del codice da M. Pihenart veduto, e di sopra riportata, potrebbe in tal caso ammettersene l'esistenza anche prima del 1092. Il codice di cui rendo conto, dimostra che

nell'anno 1200. sicuramente esisteva; poichè da que' barbari versi rileviamo che il codice (opus) era *mezzo pieno*, cioè scritto per metà nell'anno 1200., e così lo possedeva Valentino Toscano, il quale non contento che in quel codice rimanessero molte carte vuote, indusse Mariano di Sardegna a scrivervi tutto il resto, e fu compiuto dopo il 1212; e certamente quanto conteneva fino al 1200. era la prima parte, cioè la storia di Turpino, e poi quel che fuvvi aggiunto dell' Opera di S. Bernardo, ed altro, è indicato dalle parole *sic factum post duodenum*. Secondo la prefazione, o lettera di Goffredo priore Viennense era sconosciuta in Francia l'istoria di Turpino prima del 1092., e vi fu portata dall'Esperia cioè dalla Spagna, o forse anche dall'Italia, così chiamata poeticamente da Goffredo, giacchè gli scrittori di quel tempo credevano di passare per più eruditi, e più eleganti, servendosi di frasi poetiche nella prosa. Lo stile di quella lettera non disdice all' età in cui si vuole scritta, e varie frasi combinano con lo stile del prologo di Turpino. Io non sarei lontano dal sospettare, che Goffredo ne sia stato l'autore, ma introducendovi gran parte di ciò che era contenuto nei racconti popolari, e nelle cantilene dei Giullari, o Cantori che fin da quel tempo erano in voga. Egli confessa, che in Francia non se ne sapeva altro su quell'argomento, che quanto *joculatores in suis praeferebant canti-*

lenis; queste cantilene son citate anche nella storia di Turpino — *canitur in cantilena usque in hodiernum diem. Cap.* 13. In un'antica storia descrivendosi gli spettacoli dati a Milano sul teatro, leggo — *super quo Histriones cantabant, sicut modo cantatur de Rolando et Olivierio* — (Murator. Ant. Ital. par. 1. diss. 29.). Dunque avanti d'essere scritto il libro, già erano que'racconti il soggetto delle popolari canzoni. Di qui può dedursi che falsamente il Vossio, ed altri ne abbiano fatto autore Callisto secondo, o qualche frate; egli bensì, ed altri l'avranno di buona fede tenuta per genuina in un tempo, nel quale la critica non era molto in uso; e trattandosi specialmente d'un libro che favoriva le idee del tempo, molto meno si pensava a farlo passare per sospetto. Piuttosto che attribuire l'intiera invenzione di questi racconti alla furberia d'un frate, o di qualunque altro zelante, trovo molto più verosimile, che, come tant'altre tradizioni, e storie, corressero anche queste fra il popolo, finchè poi si pensò a raccoglierle, e riunirle con qualche abbellimento ed aggiunta (9). Gli uomini di tutti i tempi si sono dilettati di maravigliosi racconti, relativi specialmente all'idee predominanti del secolo in cui vivevano. L'impegno di liberare la Cristianità dal timore de'Saraceni occupava nei secoli XI, XII, e XIII, lo spirito non meno de'popoli che de'Sovrani; ogni racconto

vero, o favoloso a ciò relativo serviva a dilettare, e ad infiammare all'impresa. Il gusto di quei secoli si pascolava molto di favolosi racconti, purchè avessero del maraviglioso; ignorando la vera storia, e non curandosi di leggere i buoni scrittori, de'quali erano rarissimi gli esemplari, correvan dietro a tutto ciò che aveva faccia di straordinario.

Per fare verosimili i più strani racconti, vi mescolavano, ora l'intervento della virtù Divina e dei Santi, ora l'operazione de'demonj o d'altri agenti, che per segreta corrispondenza co'demonj producevano effetti sconosciuti, e superiori all'umano potere, come maghi, fate, e simili. Avvezzo il volgo a non udire che cose di questo genere, in quell'età dovea servire all'imaginazione non solo la Storia, ma la Religione istessa. Di qui hanno avuta l'origine tanti romanzi, come il libro di *Gilda Cambrio* o di *Nonio Gilda Ibernico*, intitolato *Breviarium de mirabilibus Britaniae, de primis habitatoribus, de Rege Arturo, de sepulcro ejus incognito, de Percevallo, de Lancellotto, de Galvano*. Generalmente parlando, osserva il chiarissimo Tiraboschi (Ist. lett. T. III. lib. 4. cap. 3. XIV.) gli storici di queste barbare età, se prendevano a raccontare le cose de'tempi andati, non v'ha fola, che non ci mettano davanti con serietà ammirabile. Di romanzeschi racconti piene sono le storie di questi tempi, nei quali bastava

per lo più che una qualche cosa, o si udisse, o si leggesse, perchè senz'altro esame, si ammettesse per certa. Ma questo, come di sopra osservai, derivò meno dall'ignoranza, e dalla furberia, che dal genio del tempo. Certamente che non ad ignoranza, ma alla predetta ragione hanno da essere attribuiti *la guerra di Troja*, scritta a modo di romanzo in latino da Guido Giudice delle Colonne, Messinese, l'anno 1287: Il *Ciriffo Calvaneo* composto nel 1303. in lingua volgare, e questi due son creduti i primi romanzi, che mostrar possa l'Italia. In Francia *Guglielmo de Loris* scrisse il romanzo *della Rosa* al tempo di S. Luigi, e *Matteo Paris* verso il 1240. stese i riti militari *della Tavola rotonda*. I dotti Padri Benedettini pretendono, che quel regno fino dal secolo X. vantar possa scrittori di romanzi. A questo tempo, come ha eruditamente mostrato il chiarissimo sig. Conte Gian-Francesco Galeani Napione, appartiene *il romanzo di Gualtiero*, scritto già in latino nella cronaca della Novalesa, e per estratto riprodotto in italiano dal prelodato autore nell'opera de' Piemontesi illustri (T. IV. p. 165. Torino 1784.), e poi da me ristampato nelle mie *Memorie della vita di M. Cino da Pistoja* nella seconda edizione *Pisa* 1813. Il chiarissimo sig. Conte Napione osserva, che il pregio di questo romanzo non solo consiste nell' antichità, ma nella differenza dell'argomento; poichè mentre

tutti gli altri romanzi di tal genere hanno per fondamento la vita di Carlo Magno attribuita all'Arcivescovo Turpino, e la cronaca di Arturo Re d'Inghilterra, in questo si prende per soggetto la storia di Attila. L'Abate Denina nella sua *Prussia letteraria* parlando del professor in Halla, Federico Cristoforo *Fischer*, ha dato luogo al sig. Conte Napione di parlare nell'estratto della detta opera nella *Biblioteca Oltramontana* (novembre 1790.) di questo romanzo di Gualtiero, all'occasione di trattare del poema pubblicato dal suddetto *Fischer: De prima Attilae expeditione in Galliam et de rebus gestis Valtari equitum principis.* Il chiarissimo Conte Napione congettura, che l'originale di quel poema sia venuto d'Italia in Baviera nei primi tempi del dominio de'Principi Estensi in quella contrada, e che sebbene il sig. Fischer ne fissi l'epoca al secolo XI, egli pensa, che non possa credersi anteriore al secolo IX. Paragonando questo romanzo con la storia di Turpino, vi si riscontrano più tratti molto conformi, sia pel gusto del tempo, sia per altri rispetti: in ambedue si osservá un alto concetto della gagliardia, e della bravura, un genio ed una inclinazione dichiarata per le avventure più pericolose, e più inaudite. „ Infatti in quegli antichi romanzi italiani, e francesi si batte, è vero, una via diversa da quella „ dei romanzi greci de'secoli bassi; ma l'amore „ dello stravagante vi si scorge ugualmente. I

„ romanzi greci dell' età media, son parole del „ chiarissimo sig. Conte Napione, ci rappresen- „ tano amori delicati, ma non eroici; non bra- „ vura, non combattimenti, non ostacoli da „ vincere con estrema difficoltà, e coraggio. Por- „ tano essi l'impronta d'una nazione ingegnosa „ bensì, ed appassionata, e che prova l'influsso „ d'un cielo ridente, ma all' istesso tempo effe- „ minata, e corrotta. D'un opposto difetto ven- „ gono tacciati i componimenti francesi, e gli „ antichi italiani di tal genere, se facciasi ecce- „ zione del romanzo di Gualtiero, cioè d'essere „ troppo rozzi, e troppo feroci in paragone dei „ greci. „ Il tempo in cui furono scritti, privo del gusto, e dell' eleganza di stile, ed il predominio dello spirito guerriero allora in vigore, ne furono certamente il motivo. Ma l'alto concetto (dice il sig. Conte Napione, a proposito di Gualtiero, ed io l'applico più, o meno a tutti gli altri) che in esso si ravvisa della gagliardia, e della bravura, un genio, una inclinazione dichiarata per le avventure più pericolose, ed inaudite ne fanno il pregio particolare; le armi, le giostre, i cavalli, i conviti si veggon formare le piacevoli occupazioni, ed i trattenimenti i più favoriti; le leggi della amicizia, e della fedeltà ai Sovrani inviolabilmente osservarsi, serbarsi mille relazioni tra i cavalieri vaganti in cerca di avventure, e i Monaci e le badie loro; i sentimenti di religione, e di pietà trovar luogo

tra quelli d'amore, di militar giattanza, e di gagliardia. In una parola da questi rozzi sì, ma pure preziosi monumenti del pensare de' tempi chiamati *barbari*, attinsero la maniera di trattare un nuovo genere di poesia i più famosi poeti dell' età susseguenti. Infatti allorquando le scienze, e gli studi incominciarono a pigliar vita, restò sempre quel fondo d'immaginazioni, e di fantasie a disposizione del volgo, che del continuo ne traeva ammirazione, e diletto. I poeti, e gli artisti cominciarono a servirsi, dirò così, di questa nuova mitologia per argomento de' loro versi e lavori, nè intendo solamente de' poeti, o cantori detti *Giullari*, che per le piazze, e per le vie a piacimento del popolo storie cantavano sacre, o profane, ma di quelli ancora, che alla buona poesia novella vita donarono; ed in vero, tralasciando per ora i più moderni, quante idee non introdusse Dante Alighieri nella *Divina Commedia*, le quali altro non sono che immaginazioni e racconti ricevuti dal volgo dei tempi suoi? Inventò egli forse le bolgie infernali, e le varie maniere dei supplizj, e delle pene, che in esse provano i condannati? No certamente: leggansi le descrizioni delli antichi spettacoli, ed in ispecie quella di Gio. Villani, lib. 8. cap. 70., dove si descrive lo spettacolo dell'inferno dato in Firenze l'anno 1304 (V. Tirab. stor. della letter. ital. tom. 4. p. 2. lib. 3. cap. 3. 425). Dalla cronaca di Turpino derivò quella terzina del canto 31. dell' Inferno.

„ Dopo la dolorosa rotta, quando
„ Carlo Magno perdè la santa gesta
„ Non sonò sì terribilmente Orlando.

Le quali parole corrispondono a queste del cap. 25 di Turpino — deinde proprio cornu coepit altisonis vocibus tonitrare (Rolandus);..... tunc tanta virtute, tantaque fortitudine sonuit quod vento oris ejus tuba illa per medium scissa, et venae colli ejus et nervi fuisse referantur: ejus vox tunc pervenit usque ad Caroli aures, qui erat hospitatus cum proprio exercitu in valle Caroli, loco qui distabat a Rolando quatuor miliariis versus Gasconiam.„

Da Turpino, ed altri romanzi consimili prendono l'origine altre due terzine nel canto XVIII. del Paradiso:

Così per Carlo Magno, e per Orlando
Duo ne seguì lo mi' attento sguardo
Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E 'l Duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

Lo stesso genio delle favolose narrazioni radicato nel volgo suggerì l'idea a Giovanni Boccaccio di scrivere il suo *Decamerone;* e così a proporzione, che i buoni studj prendevan piede sull'esempio degli antichi, nuovi poemi, e ro-

manzi si componevano, introducendovi le grazie dello stile, ed altre bellezze del dire, che più aggradevoli rendevano le vecchie finzioni, e le nuove facevano applaudire.

Nè i soli poeti, e' romanzieri presero a ringentilire, ed esporre le vecchie immaginazioni volgari, ma gli scultori, ed i pittori scelsero sovente da quelle i soggetti delle loro composizioni tanto nel tempo dell'arti barbare, o rinascenti, che in quello del loro avanzamento. Per esempio: l'abitudine volgare di concepire d'una straordinaria forza, e corporatura dotati gli antichi personaggi, de' quali il volgo ammira le prodezze, fece sì che quegli eroi de'romanzi fossero immaginati come giganti. Perciò nella storia del supposto Arciv. Turpino descrivesi Carlo Magno di smisurata grandezza, ed alla grandezza del corpo si fa corrispondere la grandezza delle sue gesta, ed a vicenda queste a quella; non altrimenti che gli ambasciatori degli Sciti s'erano dati a credere di dover trovare Alessandro Magno di straordinaria grandezza, per l'idea che se ne erano fatta dalla grandezza delle sue gesta. Anche Talestri regina delle Amazzoni non sapea persuadersi della fama d'Alessandro quando vide la piccolezza della persona di lui (10). Così dall'idea che il vecchio volgo s'andava facendo dell'Eterno Padre; gli artisti dei secoli XII. XIII. rappresentavano nell'apside delle Chiese quel gran figurone a Mosaico, che

tuttavia vediamo. Le mostruose figure dei diavoli, e le altre immaginazioni popolari dell' Inferno, e del Paradiso, come poco avanti ho mostrato, furono espresse non solo in versi dai poeti, ma in mosaici, ed in sculture, e pitture; come vediamo nella facciata del duomo di Ferrara in quelle sculture sopra la porta maggiore, fatte da un Maestro Niccolao nel 1135, nei pergami; ed altri lavori di Niccola e di Giovanni Pisani scultori celebratissimi nel secolo XIII. e sul principio del XIV. e nelle pitture del Camposanto pisano ec. (11). Lunga impresa sarebbe il voler qui richiamare alla memoria tutti gli artisti, e poeti che in quella età come nelle più antiche, ed anche nelle a noi più vicine dalle immaginazioni del volgo presero tema di applauditissime composizioni. Chi veder potesse i materiali de' quali si servì Omero, non gli comparirebbero meno rozzi, e sgradevoli di quello ci sembri la storia di Turpino, da cui trasse l'Ariosto molte idee del suo poema, come Mirtino de Ibarra spagnuolo pel suo, intitolato Caroseidas. Che cosa mai sono le Favole d'Ippolito e Fedra, d'Elettra, d'Edipo, e tant'altre, fuori delle tragedie d'Euripide, e di Sofocle, fuori delle belle sculture, delle quali fanno il soggetto? Come nel capitolo 19. di Turpino, Ferracuto, e Rolando deposta ogn'altra specie d'arme *pugnis et lapidibus debellarunt*, e Farracuto era di gigantesca statura, e di forze straordinarie, così fra gli Eroi dice Omero di Diomede (Il. lib. 5.)

In mano prese
Tidide un sasso da gittar con mano:
Gran cosa! che due già nol porteriano
Uomini quali son ora i mortali;
Ed egli solo ancor facil vibrava. (*trad. Salv.*)

Ai Paladini si rassomigliano Ercole, Teseo, Piritoo, e tant'altri. Non vi ha dubbio che dal medesimo fonte, cioè dalle immaginazioni e dai racconti volgari, in ogni tempo abbiano preso tinta, ed argomento, la poesia, la pittura, e la scoltura; e perchè il volgo in uguali circostanze è sempre lo stesso, perciò non debbe far meraviglia di ravvisare tanti tratti di somiglianza tra le idee di popoli diversi per età, per posizione locale e per altri riguardi. Come sarebbe ridicolo di pretendere, che il supposto Turpino avesse imitato Omero, così parmi strano il pensare che abbia imitato i romanzeschi Orientali. Non c'era bisogno d'avere un modello da imitare; erano idee comuni nel volgo, modificate più o meno secondo i tempi. Infatti, cangiate idee di costume civile, e religioso, le antiche finzioni volgari non furono più totalmente adattate al popolo nostro. Di qui ne venne il bisogno, o d'inventarne delle nuove, o di modificare, e adattare al nuovo gusto le antiche; lo che appunto seguì nei secoli XI. XII. XIII. Nè pretendo di negare che in quanto al piano, ed anche in qualche particolarità l'uno non imitasse

l'altro, ma il fondo delle idee restava sempre lo stesso, nè vi era bisogno d'avere un modello orientale. Accresciutesi l'erudizione, e la cognizione del greco, e del latino sapere, furono mescolate le antiche con le nuove finzioni da' poeti, e dagli artisti, secondo l'uso, e l'intelligenza delle persone; ed ecco nato quel nuovo genere di poesia pieno di fantasie, in parte sconosciute agli Antichi, e nel quale si legano i costumi, e le idee della religione cristiana con le finzioni poetiche; come hanno fatto Dante, il Boccaccio, il Petrarca, il Tasso, e l'Ariosto, che mentre ritengono dell'antico quanto fu loro possibile, si mostrano nella più gran parte diversi. Quando nei secoli XV. e XVI. la poesia cominciò ad essere universalmente coltivata con ardore, parve che non vi fossero argomenti più atti ad esser trattati in rima di que'che alle storie si riferivano delle prodezze di Carlo Magno, dei Cavalieri Francesi, Brettoni, Italiani, e Spagnuoli contro de' Saraceni, e de' Mori, o pel conquisto di Terra-Santa. *L'innamoramento di Lancillotto*, e *di Ginevra* diè argomento di poema a Niccolò degli Agostini, e ad Erasmo di Valvasone; Luigi Alamanni scrisse *il Giron cortese*. Dal conquisto di Terra-Santa prese tema Torquato Tasso per la sua *Gerusalemme liberata*, ed il padre di lui Bernardo ne' due poemi *l'Amadigi*, e *'l Floridante* si propose a testo un antico romanzo spagnuolo. Soprattutto però

l'imprese di Carlo Magno e *de' Paladini*, che ne seguivano l'esercito, occuparono i poeti di questi secoli. Di tal sorta sono *i Reali di Francia* di Cristofano Altissimo; *il Bovo d'Antona; l'Orlando innamorato* del Conte Matteo Boiardo; *il Mambriano* del Cieco; *il Morgante* del Pulci; e al di sopra di tutti, com' aquila vola *l'Orlando furioso* di Lodovico Ariosto, e poi il *Ricciardetto* di Niccolò Forteguerri. Finalmente all'età nostra sono comparsi due nuovi poemi intitolati *il Carlo Magno*, l'uno di Luciano Bonaparte, e l'altro di M. d'Arlincourt. Data così un'idea della storia del libro attribuito a Turpino, e de' varj giudizj, che ne han formato gli eruditi, con alcune osservazioni intorno all'origine de' romanzi del medio evo, ed ai loro pregj, ed al partito che ne hanno tratto i più moderni poeti, vengo ad esporre più chiaramente la mia congettura in proposito del libro suddetto.

Che sia accaduto a questo, ciò che ad altri libri del medesimo genere, cioè che varie alterazioni, detrazioni, e giunte sianvi state fatte secondo le diverse persone che l'hanno trascritto, o che l'hanno voluto arricchire, non è da mettersi in dubbio. Tanto ci fa testimonianza quel Priore Viennense, aver fatto egli stesso; seppure non lo vogliamo riguardare come il primo compilatore delle popolari canzoni, o narrazioni su tal argomento. Vi sono infatti alcune

cose, che non le credo le più antiche, principalmente se le cantilene intorno alle gesta di Carlo Magno si volessero fatte fin dal secolo IX. Da quelle cantilene adunque fu preso il pieno del racconto; poi fuvvi aggiunto tutto ciò che della morte, e del sepolcro dell'Arcivescovo Turpino vi si contiene, non meno che tutto quello che si riferisce del palazzo di Carlo Magno in Aquisgrana, dei donativi, e d'altre prodigalità fatte alla Chiesa di S. Jacopo. Dico questo perchè mi sembra di trovarci il costume dei secoli XII. e XIII. E veramente non in tutti i codici è la descrizione delle pitture che fece fare Carlo Magno nel palazzo di Aquisgrana: la trovò il Vossio in un codice da lui confrontato con le edizioni a stampa, nelle quali manca, e da lui sappiamo che quelle pitture rappresentavano, fra le altre cose, le sette Arti del Trivio, e Quadrivio. Appunto sul principio specialmente del secolo XII. cominciavano a cuoprirsi di pitture le Chiese, e le case ancora de' Principi non eran prive di tale ornamento. È noto quanto fecero, tra gli altri, i Monaci di Monte Cassino, tra i quali si distinse l'Abate Desiderio, poi Vittore III. Papa. Nè da meno furono Callisto II, Adriano IV, Clemente III. Guglielmo Re di Sicilia verso la metà del secolo XII. adornò di maravigliosi mosaici la cappella di S. Pietro, che avea nel proprio palazzo. L'immaginare adunque che Carlo Magno adornasse di pittu-

re il palazzo d'Aquisgrana era conforme alle idee del secolo XII. e del XIII., quando avea incominciato a ridestarsi il gusto per la pittura da molto tempo negletto. Ma quello che maggiormente prova che, o il compilatore delle antiche narrazioni, e cantilene, o colui che vi fece delle giunte visse in questi tempi, è il soggetto delle pitture, cioè, oltre la guerra di Spagna, le così dette Arti scientifiche personificate. Appunto in questa età tutto il sapere consisteva nelle sette Arti del Trivio, e del Quadrivio. Il Trivio comprendeva la grammatica, la rettorica, la dialettica; il Quadrivio abbracciava l' aritmetica, la geometria, la musica, l'astronomia. Nella continuazione della Cronaca di Sigeberto all' anno 1140 leggesi „ *Ugo Parisiensis* S. Victoris ca-„ nonicus religione et litterarum scientia cla-„ rus et in septem liberalium artium peritia „ nulli sui temporis secundus. „ In qual maniera fossero rappresentate le sette Arti suddette apparisce nella scoltura, che ne fece Giovanni Pisano, fiorito sul fine del secolo XIII. e sul principio del XIV., la quale scoltura è stata da me pubblicata in Pisa con illustrazioni l'anno 1814. Le medesime sette Arti vedonsi scolpite ancora nel campanile della Chiesa cattedrale di Firenze per opera d'Andrea Pisano, o de' suoi scolari.

Neppure in tutti i codici si descrive la morte dell' Arcivescovo Turpino, e l'invenzione del suo cadavere vestito degli abiti pontificali, fatta

nella città di Vienna nel Delfinato. Forse tutto ciò vi potè essere aggiunto al tempo di Callisto II, quando era Arcivescovo di quella città.

In conclusione: io non credo che il libro di Turpino sia una mera invenzione di qualche impostore, ma una compilazione delle antiche narrazioni, o canzoni che forse si ascoltavano dal popolo fin dal secolo IX, poco dopo la morte di Carlo Magno; per eccitarlo contro i Saraceni. Quando cominciò a prender voga la divozione a S. Jacopo diretta al medesimo oggetto, si riunirono le lodi di Carlo Magno con la divozione a S. Jacopo, ripetendo dalla protezione di questo le prodezze straordinarie che erano a Carlo Magno attribuite. Per dare un maggior credito a que' racconti, se ne spacciò autore Turpino da chi fece quella compilazione. In seguito da varj varie cose vi furono aggiunte e specialmente le moralità e le allegorie, con tutte quelle dispute religiose, le quali mescolando e collegando la moralità e la religione con le azioni militari, facevan che tutti prendessero interesse nelle guerre contro li Infedeli, e fossero riguardate per doveri del Cristiano non meno de' precetti dell' Evangelio. Di qui la storia di Turpino fu accolta come una leggenda pia, e tutte quelle stravaganze credute miracolose.

In quanto alla verità istorica è noto che è esistito un Turpino ai tempi di Carlo Magno, stato Arcivescovo di Reims per più di 40 anni.

Che Carlo Magno primo Re di Francia della stirpe de' Carlovingi, ma non ancora Imperatore, dopo d'avere negli anni precedenti ridotti alla sua obbedienza i Sassoni, volle l'anno 778. far prova delle sue forze anche contro i Saraceni dominanti allora nelle Spagne. Pertanto con due eserciti da due diverse parti valicò i monti Pirenei, prese Pamplona, ed altre città nella Catalogna; ma intesa la ribellione de' Sassoni nel tornare verso la Francia, allorchè le sue truppe furono sulle cime de' Pirenei, e ne' paesi stretti d'una valle, ebbero una fiera battaglia dai Guasconi, che quivi s'eran messi in aguato, con restarvi disfatta la retroguardia, e andare a sacco tutto l'equipaggio di essa. Tra gli altri ufiziali della regia armata, vi perirono Egarto soprintendente della mensa del Re, Anselmo Conte del palazzo, ed Orlando, o Rolando Governatore della Marca di Brettagna (V. Eginardo vita di Carlo Magno). Tutto ciò, che nella storia del supposto Turpino corrisponde a questi fatti può derivare dalla storia e dalle antiche cantilene; tutto il resto dell'andata a Compostella, ed altro di simil genere ha da riguardarsi come posteriormente intruso.

Il mio codice, è come ho detto, scritto nel fine del XII. e sul principio del secolo XIII; ne fa testimonianza la riportata iscrizione, ed anche dal carattere è manifesto. Manca in esso l'epistola dedicatoria *ad Leoprandum Decanum*

Aquisgranensem. Fu da me trovato in Firenze nella bottega d'uno stracciarolo, che n'avea venduto una porzione per fare de' turaccioli da fiaschi; caso quasi simile a quello avvenuto ad altro codice di Turpino esistente in un monastero di Francia, e venduto ad uno speziale, e ne furon comprati gli avanzi da un uomo di lettere che ne conobbe il pregio (V. Argelati storia delle scienze. Firenze 1743),

Nel confronto col mio codice ho trovato, che l'edizione del 1566. ha di più la lettera di Turpino *ad Leoprandum*, e manca del capitolo intitolato nel codice *Nomina villarum et urbium quas acquisivit Karolus*.

Il codice manca al fine del capo intitolato nell'edizione *De corporibus mortuorum aromatibus et sale conditorum*, e l'edizione prosegue con cinque capitoli:

1. *De duobus coemeteriis sacrosanctis uno apud Arelatem; alterum apud Blavium.*
2. *De sepultura Rolandi, et ceterorum.*
3. *De his qui sepulti sunt apud urbem Arelatem in Aylis campis.*
4. *De concilio quod apud Beatum Dionysium Carolus adunavit.*
5. *De morte Caroli* „ Explicit epistola Tur- „ pini ad Leoprandum.

„ Qui legis hoc carmen Turpino posce leva- „ men ut pietate Dei, subveniatur ei. Amen.

Da questa finale sembra, che il codice fosse riguardato per completo. Non vi si parla del sepolcro di Turpino; onde se ne può sempre più dedurre, che gli altri codici sono interpolati. Generalmente il mio codice combina con l'edizione del 1566. Ma dal confronto di questo e di quella ho ridotto il testo più completo e più esatto. Io non avrei potuto vedere l'edizione del 1566, se non fosse stata recentemente riunita alla libreria dell'Università per l'aggregazione fattavi delle librerie de' Monasteri soppressi nel regno di Polonia.

ANNOTAZIONI

(1) I Monumenti Letterarj inediti, dati in luce dall'Autore di queste osservazioni, sono:

Epistola *ad Stellium de Auria corcirensem in qua graecum monumentum scriptum primo editur et illustratur*.

Estratto della Cronaca del Sozomeno Pistoiese, dal punto in cui finisce la parte già pubblicata dal Muratori fino all' anno 145; la qual porzione dal Muratori fu creduta smarrita; e ritrovata dall'autore nella Biblioteca Vaticana.

Statuti dell'Opera di S. Jacopo di Pistoia, del 1313.

Statuti Suntuari di Pistoia del 1332.

Rime inedite di Cino da Pistoia.

Rime inedite attribuite al Petrarca.

Sogno di Scipione volgarizzato da M. Zanobi da Strada.

Lettera sopra tre medaglie etrusche d'argento inedite.

Frammento MS. in pergamena del secolo XII. della Storia anonima intitolata *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, confrontato con l'edizione del Muratori nel T. 6. Script. R. Ital.

(2) Il Trattato di S. Bernardo fu dall'autore di queste osservazioni regalato alla R. Libreria della R. Università di Varsavia.

(3) Fino da quando la stampò lo Scardio sembra che fosse messa in dubbio la genuinità della storia di Turpi-

no; poichè l'editore nella Epistola dedicatoria dice: *ut de Turpino suum unicuique judicium permittam.* Lo stimarono un lavoro apocrifo Giovanni Gryffiandro ne'*Veichibildis Saxonicis cap. XIII.* e Pietro Mantovano *Animad. lib. VI. cap. II.*

(4) Pietro Allardo *Biblioth. Delphinatus p.* 224. ne fa egli pure autore Goffredo Priore del Monastero di S. Andrea di Vienna. Lodovico *de Fours de Louguerus* l'attribuisce a qualche scrittore dopo il mille. M. Gaillard *Storia di Carlo M. T. III. p.* 344. seguita l'opinione di chi ne faceva autore il Monaco Roberto vissuto a tempo del Concilio di Clermont, tenuto per la prima Crociata. Questo Roberto Monaco scrisse, o, come dirò a suo tempo, rifuse la storia della prima Crociata. Quantunque per una certa analogia d'idee del tempo, e per la somiglianza dell'argomento potesse credersi Roberto autore anche della storia attribuita a Turpino: ciò non ostante, confrontandole, vi si riscontra gran differenza non tanto per lo stile, quanto assai più per la maniera della composizione. La Storia di Turpino a prima vista si riconosce per un lavoro fantastico, nel quale pochi fatti storici sono inviluppati in un mare di favole: non vi si mantiene verun ordine cronologico, e tutto serve al maraviglioso ed allo straordinario. La seconda, sebbene non manchi di episodi e di avvenimenti sorprendenti, di racconti puerili, di dispute religiose tra li Cristiani ed i Turchi; nondimeno nelle descrizioni dei fatti presenta un carattere di verità, e sebbene tutto si faccia servire a dare risalto alla protezione del Cielo in favore de'Cristiani, pure non vi sono le maraviglie de'Paladini di Carlo Magno; l'ordine del tempo è conservato: in somma, ammessa una straordinaria protezione celeste, tutto si rende verosimile. Come la storia di Turpino ha servito di traccia alla fantasia del Boiardo nell'Orlando innamorato, dell'Ariosto nell'Orlando furioso: la Storia di Roberto ha dato i materiali a Torquato Tasso per la sua Gerusalemme liberata; e si può dire che passi tra la Storia di Turpino

e quella di Roberto la differenza che è tra l'Ariosto ed il Tasso, in quanto alla maniera di trattare l'argomento.

(5) Nell' esemplare conservato nella R. Biblioteca della Reale Università di Varsavia si legge questa nota MS. „ *Struvius in Historia Juris Publici p.* 849 *hanc praesentem editionem adscribit Petro Bilbaco, et quod edita fuerit anno* 1563. *asserit contra omnem veritatem; nam auctorem habet Scardium, et prima vice impressa fuit, anno* 1566., *id quod testatur dedicatio directa ad Ducem Megalopolitanum.* „ Ma con buona pace dello anonimo annotatore, il frontespizio appoggia l'asserzione dello Struvio. Nella prefazione dello Scardio non si dice che da lui ne sia stata fatta la prima edizione.

(6) I Bollandisti Tomo II. Jun. pag. 875. parlano di Turpino e si burlano della stolta narrazione delle gesta ivi attribuite a quello Imperatore.

Il de Marca nella *Marca Hispanica* lib. III. cap. IV. ne attribuisce la composizione ai romanzieri spagnuoli.

(7) Nel Tomo XXI. pag. 136. dell' Accademia delle Iscrizioni ec. si contiene — *Examen critique des trois Histoires fabuleuses dont Charlemagne est le sujet.* I. *Histoire du pretendu Voyage de Charlemagne dans la Terre Sainte par une Anonyme.* II. *Histoire d'une expedition en Espagne attribuée long-temps a Turpin Archevêque de Rheims.* III. *Roman de Philomele sur les sieges de Narbonne et de Carcassone par M. L'Abbé Lebeuf.*

Nel Dizionario bibliog. di Brunet si fa osservare sull'autorità della dissertazione di M. Huet di Froberville che l'edizione del 1583. non è una traduzione della storia di Turpino, ma un'opera affatto diversa, e che non ha di comune con quella se non il titolo. Il medesimo Brunet dubita ancora della esistenza della edizione di Parigi senz'anno ed in carattere gotico dal Maittaire assegnata al secolo XV. e che viene citata con questo titolo: *La Cronique, ou histoire faite par le Reverend Pere en Dieu Turpin Archevêque de Rheims, l'un des Pairs de*

France, contenant les prouesses de Charle-Magne, et de son neveu Rolland, traduit du latin en françois par Robert Gaguin, par ordre du Roy Charles VIII. *in* 4.°

(8) Sigeberto scrittore dell' undecimo secolo e del principio del duodecimo così scrive di Arturo all' anno 470. *Mortuo igitur Utherpendragon Rege, sublimatus est in regno filius ejus Arturus, cujus mirabiles actus etiam linguae personant populorum, licet plura esse fabulosa videantur.* Or se uno scrittore dell' undecimo secolo parla in tal guisa di Arturo e stima favolosa gran parte dei racconti che se ne facevano, bisogna dire che quella storia fosse più antica del tempo suo, e non un primo *frutto dell' apparizione* di Turpino, la storia del quale niuno dà per più antica del secolo decimo o undecimo; ma piuttosto Goffredo de Montmouth avrà profittato delle canzoni popolari, come probabilmente fece l' altro Goffredo Priore viennese per la storia attribuita a Turpino.

Di più lo stesso Sigeberto scrive all' anno 720. che la Gallicia fino al tempo suo non fu soggiogata dai Saraceni, ed aggiunge: *Regnum Galliciae adhuc viget incolume, et Dei protegente fide inexpugnabile:* dal che è manifesto o che a tempo suo la storia di Turpino non esisteva, o se esisteva, non pare probabile che egli non dovesse conoscerla; e se la conobbe, non ne fece conto alcuno, e la tenne per favolosa, come rilevasi da queste parole.

(9) Che corressero fra i popoli molte storie, specialmente in verso, d'antichi celebri eroi, e che delle medesime si facessero traduzioni in altre lingue, e se ne componessero libri n' abbiamo la prova, fra gli altri documenti, in ciò che di Carlo M. scrive Eginardo, e dopo lui Sigeberto, il quale all' anno 795: *Carolus Rex non solum patria lingua, sed etiam peregrinis linguis eruditus, barbara et antiquissima carmina, quibus veterum Regum bella et actùs canebantur, scripsit et memoriae mandavit.*

(10) *Interrito vultu Regem Thalestris intuebatur, habitum ejus haudquaquam rerum fama parem oculis perlustrans. Quippe omnibus barbaris in corporum majestate veneratio est; magnorumque operum non alios capaces putant, quam quos eximia specie donare natura dignata est.* Q. Curt.

(11) A questo proposito non voglio tacere della pittura dell' Orgagna nel Campo Santo pisano, nella quale si vedono dei diavoli che portano le anime uscite da' corpi e gettanle nelle fiamme, che scaturiscono dalla vetta di certi vulcani. Il soggetto di questa pittura finora non bene conosciuto, è spiegato dal racconto seguente che leggesi nella Storia di Sigeberto all' anno 998. „ *Hoc tempore quidam Religiosus ab Hierosolymis veniens in Siciliam Reclusi cujusdam (solitarii) humanitate aliquanto recreatus didicit ab eo, inter caetera, quod in illa vicinia essent loca eructantia flammarum incendia, quae loca vocantur ab incolis ollae vulcani, in quibus animae defunctorum luant diversa, pro meritorum qualitate, supplicia, ad ea exequendu deputatis ibi daemonibus, quorum se crebro voces, iras, et terrores, saepe etiam ejulatus audisse dicebant plangentium, quod animae de manibus eorum eriperentur, per eleemosynas et preces fidelium, et hoc tempore magis per orationes Cluniacensium orantium indefesse pro requie defunctorum. Hoc per illum abbas Odillo comperto, constituit per omnia monasteria sibi subjecta, ut, sicut primo die Novembris solemnitas omnium Sanctorum agitur: ita sequenti die memoria omnium Sanctorum in Christo quiescentium celebraretur; qui ritus ad multas ecclesias transiens fidelium defunctorum memoriam solemnizari fecit.* „ E questo in quanto agli Artisti più antichi. Anche quelli di prim' ordine si sono spesso adattati ai costumi ed alle idee comunemente ricevute. Il gran Leonardo da Vinci dipinse la celebre *Cena* del Salvatore pel refettorio d' un convento di Frati; argomento già consueto molti secoli innanzi Leonardo a dipingersi in simili luoghi. Era

ormai adottato l'uso d'imitare il costume in vigore nei monasteri nel dipingere la tavola ed il resto, come si vede dalle pitture del medesimo soggetto antichissime, e fra le altre, in quella trovata a Lucca dal fu pittore Tofanelli, ed in un'altra, da me recentemente veduta in Bologna (almeno del secolo XIII.) e finalmente nella Cena, incisa in una pietra della misura d'un braccio quadro, e che verisimilmente dovette servire di matrice per farne delle copie in gesso o in altra materia (ed anche questa del secolo XIII.) conservata di presente presso del chiarissimo sig. Professore Canonico Schiassi. Leonardo dunque nel dipingere la sua Cena non mutò il costume conformandolo al romano; perchè avvezzi gli uomini a vedere un tal soggetto trattato con quel costume, lo avrebbero accusato di nuovità non lodevole, nè sarebbe sembrato loro di vederci la Cena del Salvatore.

Lo stesso costume ho recentemente veduto in una Cena del Salvatore scolpita nell'undecimo secolo da maestro Gruamonte nell'architrave della porta di S. Giovanni *Fuorcivitas* in Pistoia.

JOANNIS TURPINI

HISTORIA DE VITA

CAROLI MAGNI ET ROLANDI

INCIPIT EPISTOLA BEATI TURPINI ARCHIEPISCOPI AD LEOPRANDUM.

Turpinus Dei gratia Archiepiscopus Remensis ac sedulus Caroli M. Imperatoris in Hispania consocius Leoprando Decano Aquisgranensi salutem in Domino.

Quoniam nuper mandastis mihi, apud Viennam cicatricibus vulnerum aliquantulum aegrotanti, ut vobis scriberem qualiter Imperator vester famosissimus Carolus Magnus tellurem hispanicam et galletianam a potestate Saracenorum liberavit; mirorum gestorum apices, ejusque laudanda super hispanicos Saracenos trophaea, quae propriis oculis intuitus sum quatuordecim annos perambulans Hispaniam et Galliam una cum eo, et exercitibus suis, pro certo scribere, vestraeque fraternitati mittere non ambigo. Etenim magnalia divulgata, quae rex in Hispania gessit, in sancti Dionysii

chronico, ut mihi scripsistis, reperire plenarie auctoritas vestra nequivit: igitur auctorem illius (aut pro tantorum actuum scriptura prolixa, aut quia idem absens ab Hispania ea ignoravit) intentio vestra intelligat minime ea ad plenum scripsisse, et nusquam volumen istud ab eo discordasse. Vivas et valeas, et Domino placeas. Amen.

CAPUT I.

Incipit historia famosissimi Caroli Magni quando tellurem hispanicam et galletianam a potestate Saracenorum liberavit.

Gloriosissimus itaque Christi apostolus Iacobus cum aliis apostolis et dominicis discipulis diversa cosmi climata adeuntibus, ut fertur, primitus in Galletiam praedicavit. Deinde ejus asseclae, apostolico corpore ab Herode rege perempto, scilicet ab Hierosolymis ad Galletiam per mare translato, in eadem Galletia praedicaverunt. Sed ipsi Galletiani postea, peccatis suis exigentibus, fidem postponentes usque ad Caroli Magni Imperatoris Romanorum, Gallorum, Teutonicorum, caeterarumque gentium tempus,

perfidi retro abierunt. Hic vero Carolus postquam multis laboribus per multa climata orbis diversa regna Angliam, Galliam, Teutonicam, Baoiariam, Lotharingiam, Burgundiam, Italiam, Britanniam, caeterasque regiones, innumerasque urbes a mari usque ad mare, divinis subsidiis munitus, invincibili brachio potentiae suae acquisivit et ab Saracenorum manibus abstulit, christianoque imperio subjugavit, gravi labore ac tanto sudore fatigatus, ne amplius bellum iniret, et ut requiem sibi daret, proposuit; statimque in caelum intuitus est quemdam caminum stellarum incipientem a mari Frisiae, et tendentem inter Teutonicam et Italiam; inter Galliam et Aquitaniam, rectissime transeuntem per Gasconiam, Blascam, et Navarram et Hispaniam, usque ad Galletiam, qua beati Iacobi corpus tunc temporis latebat incognitum. Quam viam cum Carolus per singulas noctes saepe perspiceret coepit saepissime praemeditari quid significaret. Cui haec summo studio cogitanti heros quidam optimam, et pulcherrimam, ultra quam dici fas est, habens speciem, nocte in ectasi apparuit dicens: quid ais fili mi? At ille inquit: quis es domine? ego sum, inquit, Iacobus apostolus Christi alumnus, filius Zebedaei, frater

Ioannis Evangelistae, quem Dominus super mare Galileae ad praedicandum populis suis ineffabili gratia eligere dignatus est, quem Herodes rex gladio peremit, cujus corpus in Galletia, quae a Saracenis adhuc turpiter opprimitur, incognitum requiescit. Unde ultra modum miror cur terram meam a Saracenis minime liberasti, qui tot terras tantasque urbes acquisivisti. Quapropter tibi notifico, quia sicut Dominus potentiorem omnium regum terrenorum te fecit, sic ad praeparandum iter meum et liberandam tellurem meam a manibus Moabitarum te inter omnes, ut tibi coronam aeternae retributionis exinde praeparet, elegit. Caminum stellarum quem in caelo vidisti hoc significat quod tu cum magno exercitu ad expugnandam gentem paganorum perfidam, et liberandum iter meum et tellurem, et ad visitandam basilicam meam et sarcophagum meum ab his oris usque ad Galletiam iturus es, et post te omnes populi a mari usque ad mare peregrinantes, veniam delictorum suorum a Domino impetrantes illuc iterum ituri sunt, narrantes laudes Domini et virtutes ejus, et mirabilia ejus quae fecit; a tempore vero vitae tuae usque ad praesentis saeculi finem ibunt. Nunc autem perge qua citius poteris, quia ego ero auxi-

liator tuus in omnibus, et propter laborem tuum impetrabo tibi coronam a Domino in caelestibus, et usque ad novissimum diem erit nomen tuum in laude. Taliter beatus Apostolus tribus vicibus Carolo apparuit. His itaque auditis Carolus apostolica promissione fretus, et coadunatis sibi exercitibus multis, ad expugnandas gentes perfidas Hispaniam ingressus est.

CAPUT II.

De muris Pampiloniae per semetipsos lapsis.

Prima urbs, quam obsidione circumivit, Pampilonia extitit, et sedit circa eam tribus mensibus, et nequivit eam capere quia muris inexpugnabilibus munitissima erat. Tunc fecit Domino precem dicens: Domine Iesu Christe, pro cujus fide in has terras ad expugnandam gentem perfidam veni, da mihi hanc urbem capere ad decus nominis tui. O beate Iacobe, si verum est quod mihi apparuisti, da mihi capere illam. Tunc, Deo donante, et beato Iacobo orante, muri collapsi funditus corruerunt; Saracenos vero qui baptizzari voluerunt ad vitam reservavit, et

qui renuerunt, gladio trucidavit. His auditis mirabilibus Saraceni, ubique Carolo pergenti se inclinabant, et mittebant ei tributum, et reddebant ei urbes, et facta est tota terra illa ei sub tributo. Mirabatur gens saracenica cum videbat gentem gallicam, optimam, scilicet, et bene indutam et facie elegantem, et honorifice pacificeque recipiebat eos, armis etiam rejectis. Inde, visitato sarcophago beati Iacobi, venit ad petronum, et fixit in mari lanceam, agens Deo et s. Iacobo grates, qui eum usque illuc duxit, qui tamen in antea ire non poterat. Galletianos vero, qui post beati Iacobi praedicationem discipulorumque ejus ad perfidiam paganorum conversi erant, baptismatis gratia, per manus Turpini archiepiscopi regeneravit, illos scilicet qui ad fidem voluerunt converti, qui nondum baptizati erant. Illos vero qui fidem recipere noluerunt aut gladio trucidavit, aut sub christianorum imperio captivavit. Deinde ivit per totam Hispaniam a mari usque ad mare.

CAPUT III.

Nomina villarum, et urbium quas acquisivit Carolus in Hispania.

Urbes et majores villae, quas tunc acquisivit (Carolus) in Galletia ita vulgo dicuntur: VISIMIA, Lamego, DUNIA, Coimbria, LIRGO, AURENIAS, IRATTUDO, MIDONIA, BUCHARA, metropolis civitas sanctae Mariae, UNARANA, CRUNIA, Compostella, qualis tunc temporis parva. In Hispania: AUCHALA, GODOLFARIA, TAUBAMANCA, Uzaeda, ULMOS, CANALIAS, Madriz, Marquada, Talavera, quae est fructifera; Medicina caeli, quae est urbs excelsa; Berlanga, Osma, Seguntia, Segovia, quae est Magna Avila, Salamanca, Sepulvega, Tolleta, Calatana, BADAGOTET, EGER, GODIANO, ENUTA, ALTAMORA, Palencia, Lucena, VENTOSA, quae dicitur Carcesa, quae est in valle viridi, CAPANA, AUSTEGA, Ovetum, Legio, CARRINA, DUCA, Nageras, CALACINA, URANTIA, quae dicitur Arc' stella (sic), GALATHI, Miranda, Tutela, Sanagotia (sic), quae dicitur Caesaraugusta, Pampilonia, Baiona, IACCA, Osca, in qua XC turres.... esse solent.... Barbastra, TER-

regoa, Lerida, Tortosa oppidum fortissimum, Barbagalli oppidum fortissimum, Carmone op. fort. Aurelia op. fort. Algaleti urbs, Adania, Inispalida, Excalona Horamalagne, Horabriane, Horacotande urbs Ubeda, urbs Baetiae, Peotissa, in qua fit argentum optimum, Valentia, Denia, Satina, Granata, Sibilia, Corduba Abula, Acintina in qua jacet beatus Torquatus Christi confessor, beati Iacobi cliens, ad sepulcrum cujus arbor olivae divinitus florens miris fructibus onustatur per unumquemque annum in solemnitate ejusdem II. id. Madii. Urbs Berletum in qua milites fortissimi qui vulgo dicuntur Arabit. Habentur Majorica insula, urbs Bugia, quae ex more habet regem, Agalbia insula, Goara, quae est civitas in Barbaria, Meloida, Evitia, Formentaria, Alcorothz, Almaria, Almoneca, Gibaltaria, Cartago, Septa, quae est in distinctis locis Hispaniae, ubi maximus est aggregatus concursus, et Gesyr.. et Thaurut. Ultimo circa terram Hispaniorum tellus scilicet Alandalutiorum, tellus Portogallorum, tellus Saracenorum, tellus Pardorum, tellus Castellanorum, tellus Maurorum, tellus Navarrorum, tellus Alavarum, tellus Biscaiorum, tellus Basclorum, tellus Palar-

corum Caroli imperiis inflectitur. Omnes praefatas urbes quasdam sine pugna, quasdam cum magno bello in maxima arte Carolus tunc acquisivit, praeter praefatam Lucenam urbem munitissimam, quae est in valle viridi, quam capere ad ultimum nequivit, donec novissime venit ad eam et obsedit circa eam IIII mensium spatio, et, facta prece Domino et sancto Iacobo, ceciderunt muri ejus, et est inhabitata usque in hodiernum diem. Quidam est gurges, qui a tribus annis in medio ejus surrexit in quo magni pisces et nigri habentur; quasdam ex praefatis urbibus, alii reges galli et imperatores theutonici ante Carolum Magnum acquisiverunt, quae postea ad ritum Paganorum conversae sunt usque ad Caroli adventum. Et post ejus necem multi reges et principes Saracenos in Hispania expugnaverunt. Clodoveus Dagoberti namque filius primus rex Francorum, et Sanctus Lotharius, Dagobertus, Pipinus, Carolus Martellus, Carolus Calvus, Ludovicus et Carlomannus partim Hispaniam acquisiverunt, partim dimiserunt; sed hic Carolus totam Hispaniam suis temporibus subjugavit. Hae sunt urbes quas ille, postquam gravi labore acquisivit, maledixit, et

idcirco sine habitatore permanserunt usque hodie, Lucena, Ventosa, Carrina, Adania.

CAPUT IV.

De Idolo Mahumet.

Idola et simulacra, quae tunc in Hispania invenit penitus destruxit, praeter Idolum quod est in terra Alandaluf, quod vocatur Salameadis. Cades dicitur proprie locus in quo est Salam, in lingua arabica Deus dicitur. Tradunt Saraceni quod Idolum istud, Mahumet, quem ipsi colunt, dum adhuc viveret in nomine proprio fabricavit, et demoniacam legionem quamdam sua arte magica in eo sigillavit, quae etiam tanta fortitudine illud Idolum obtinet, quod a nullo umquam frangi potuit. Cum enim aliquis Christianus ad illud appropinquat, statim periclitatur. Sed cum aliquis Saracenorum causa adorandi vel deprecandi Mahumet accedit, ille incolumis recedit. Si forte super illud avis quaelibet se deposuerit, illico moritur. Est igitur in maris margine lapis antiquus, opere saracenico optime sculptus supra terram; deorsum latus et quadratus, desursum strictus, altissimus scilicet quantum solet volare in

sublime corvus; super quem elevatur imago illa optimo auricalco in effigie hominis operata super pedes ejus erecta, faciem suam tenens versus meridiem et manu dextera tenens quamdam clavam ingentem, quae scilicet clava, ut ipsi Saraceni ajunt, a manu ejus cadet anno quo rex futurus in Gallia natus fuerit, qui totam terram hispanicam christianis legibus in novissimis temporibus subjugaverit. Mox ut viderunt clavam lapsam, gazis suis in terra .. positis, omnes fugiunt.

CAPUT V.

De Ecclesiis quas Carolus fecit.

De auro quod Carolo reges et principes Hispaniae dedere, beati Iacobi basilicam, tunc per tres annos in illis oris commorans, augmentavit, antistitem et canonicos secundum beati Isidori episcopi et confessoris regulam instituit, eamque tintinnabulis palliisque, libris caeterisque ornamentis decenter ornavit. De residuo vero auro, et argento immenso quod de Hispania attulit regressus ab ea multas ecclesias fecit: ecclesiam scilicet beatae Mariae Virginis, quae est apud Aquisgranum, et basilicam sancti Iacobi, quae est

apud urbem buturensem, et basilicam s. Iacobi quae est apud Tholosam, et illam quae est in Gasconia inter urbem quae vulgo dicitur Axa et sanctum Ioannem Sorduae via iacobitana, et ecclesiam beati Iacobi quae est apud urbem Parisios inter sequanam fluvium et montem Martyrum, et abbatias innumeras quas per mundum fecit.

CAPUT VI.

De reditu Caroli ad Galliam et de Aigolando rege Aphricanorum.

Deinde reverso Carolo ad Galliam, quidam paganus rex aphricanus nomine Aigolandus cum suis exercitibus terram hispaniorum sibi acquisivit, ejectis etiam et interfectis de oppidis et urbibus custodibus christianis, quos ad custodiendam terram Carolus reliquerat. His auditis Carolus cum multis exercitibus rursum Hispaniam adiit, et cum eo erat dux exercituum Milo de Angleriis.

CAPUT VII.

Terribile exemplum de non retinendis eleemosynis

Sed quale exemplum tunc Dominus nobis omnibus ostendere dignatus est, de his qui mortuorum eleemosynas injuste retinent, nobis est dicendum. Cum igitur apud Baionnam urbem Basclorum Caroli exercitus hospitatus esset, miles quidam nomine Romaricus, valde aegrotus, morti proximus, accepta Poenitentia et Eucharistia a sacerdote, ut equum quem habebat venderet, pretiumque Clericis et egenis erogaret cuidam suo consanguineo praecepit; quo mortuo, consanguineus ille invidiae stimulo tactus equum centum solidis vendidit, pretiumque ejus cibis potibusque ac vestibus velociter expendit. Sed quia malis factis divini judicii vindicta proxima esse solet, transactis triginta diebus, apparuit ei nocte in ectasi mortuus dicens: quoniam res meas pro animae meae redemptione in eleemosyna tibi commendavi ad dandum, scias omnia crimina mea Deum mihi remisisse; sed quia injuste eleemosynam meam retinuisti per triginta dies in tartareis poenis moras me

intelligas fecisse, te autem in eodem loco infernali unde egressus sum die crastina scias ponendum, et me in Paradiso sessurum. His itaque dictis, mortuus recessit; vivusque tremefactus evigilavit. Qui cum summo mane narraret quae audierat omnibus, atque omnis exercitus de tanta re inter se loqueretur, ecce subiti clamores super eum in aere quasi rugitus leonum, luporum et vitulorum; et statim de medio circumstantium a Daemonibus in ipsis ululatibus vivus ac sanus rapitur. Quid plura? quaeritur quatuor diebus per montes et valles ab equitibus et peditibus et nusquam invenitur. Denique cum per duodecim dies exercitus noster per deserta telluris Navarrorum, et Alanarum peragrasset, reperitur corpus ejus exanimatum, ac confractum in cujusdam silicis fastigio, cujus adscensus tribus leugis habebatur supra mare, distans a praefata urbe quatuor dietis. Daemones vero ejus corpus ibi abjecerant, animamque ad Tartara rapuerant.

Quapropter sciant qui mortuorum eleemosynas sibi ad dandum commendatas injuste retinent, se esse damnandos in aevum.

CAPUT VIII.

De bello sancti Facundi, ubi hastae viruerunt.

Postea vero coeperunt quaerere Aigolandum per Hispaniam Carolus et Milo cum suis exercitibus; quem, cum caute investigarent, invenerunt eum in terra, quae dicitur de Campis super flumen quod dicitur Ceia, in pratis, scilicet in optimo loco et plano, quo postea beatorum martyrum Facundi et Primitivi basilica ingens et optima, jussu et auxilio Caroli fabricatur, et in qua eorumdem martyrum corpora requiescunt, et monachorum abbatia constituitur, et magna villa pinguissima in eodem loco. Appropinquantibus vero Caroli exercitibus, mandavit Aigolandus Carolo bellum, secundum velle suum vel viginti contra viginti, vel quadraginta contra quadraginta, vel centum contra centum, vel mille contra mille, vel duos contra duos, vel unum contra unum. Interea missi sunt a Carolo centum milites contra centum Aigolandi, et interfecti sunt Saraceni. Tum Aigolandus misit duo millia contra duo millia, quorum pars quaedam occiditur, pars-

que alia fuga vertitur. Tertia vero die ejecit sortes Aigolandus secrete, et agnovit Caroli detrimentum, et mandavit ei ut pugnam plenariam in sequenti die faceret, si vellet; quae ab utroque concessa est. Tunc adstiterunt quidam e christianis, qui sero ante diem belli arma bellica sua studiosissime praeparantes, hastas suas infixerunt erectas in terra ante castra in pratis, videlicet, juxta praefatum fluvium, quas summo mane corticibus et frondibus decoratas invenerunt; hi scilicet qui in acie proxima martyrii palmam pro Dei fide accepturi erant; et ultra quam dici fas est admirantes, tantumque Dei miraculum gratiae divinae adscribentes, absciderunt eas prope terram, et radices, quae remanserunt in tellure, in modum perticarum ex se magna postea generaverunt arbusta, quae adhuc in illo loco apparent. Erant enim illorum multae hastae de lignis fraxineis. Mira res, magnumque gaudium, animabus proficuum, ingensque corporibus detrimentum! Quid plura? dum vero illa agitur utrorumque pugna, in qua occisi sunt quadraginta christianorum millia; et dux Milo Rolandi genitor, cum his quorum hastae fronduerunt, ibi palmam martyrii adeptus est, et Caroli equus peremptus est. Tunc Carolus stans pedes

cum duobus millibus christianorum peditum in medio belli saracenorum evaginavit spatam suam nomine *Gaudiosam* et trucidavit multos saracenos per medium. Die vero advesperante vertuntur saraceni, et christiani in castris. Altera die venerunt ad succurrendum Carolo Magno quatuor marquisii de Italiae oris cum quatuor millibus virorum bellatorum. Mox ut illos Aigolandus agnovit terga vertens in Legionenses oras secessit, et Carolus cum suis exercitibus tunc ad Galliam remeavit.

MORALITAS

In praefata acie fas est intelligi salus pro Christo certantium ; sicut enim Caroli milites pugnaturi ante bellum arma sua ad bellandum praeparaverunt, sic et nos arma nostra, idest bonas virtutes, contra vitia pugnaturi, praeparare debemus; quisquis enim vel fidem contra haereticam pravitatem, vel charitatem contra odium, vel largitatem contra avaritiam, vel humilitatem contra superbiam vel castitatem contra libidinem, vel orationem contra daemoniacam tentationem, vel paupertatem contra felicitatem, et perseverantiam contra instabilitatem, vel silen-

tium contra jurgia, vel obedientiam contra carnalem animum ponit, hasta ejus florida et victrix in die judicii erit. O quam felix et florida erit in caelesti regno victoris anima, quae legitime contra vitia decertaverit in terra! Non coronabitur nisi qui legitime certaverit, et sicuti Caroli pugnatores pro Christi fide objerunt in bello, sic et nos mori debemus vitiis, et vivere virtutibus sanctis in mundo, quatenus palmam de tryumpho floridam habere mereamur in caelesti regno. Amen.

CAPUT IX.

Venit Carolus ad Aigolandum in specie nuntii, ut videat Aigolandum et exploret urbem Agenni, quam et cepit fugato Aigolando cum multis regibus.

Deinde Aigolandus adunavit sibi gentes innumeras, Saracenos, Mauros, Moabitas, Aethiopes, Parthos, Africanos, Persas, Tarafinum regem arabum, Brunabellum regem Alexandriae, Avitum regem Bugiae, Hospinellum regem Algabriae, Fatinum regem Barbariae cum aliis multis, regem Marroc, Aphinorgium regem Majoricae, Maimonem regem Mequae, Ebrachim regem

Sibiliae, Altumaiorem regem Cordubae, et venit cum illis usque ad urbem Gasconiam Agenni, et cepit eam. Deinde mandavit Carolo ut veniret ad se pacifice cum parva militum turma, et accessit promittens ei aurum et argentum ceterasque gazas, et LX equos ornatos in signum amicitiae, si imperiis suis tantum subjaceret: idcirco hoc dicebat, quia agnoscere eum volebat, ut postea in bello occidere eum posset. Sed Carolus haec animadvertens cum duobus millibus fortium, usque ad quatuor milliaria prope urbem Agennum venit, et ibi dimisit illos occulte, et venit cum sexaginta tantum militibus usque ad montem, qui est prope urbem, unde potest civitas videri, ibique dimisit illos: et mutatis vestibus suis optimis, sine lancea, retro supra dorsum clypeo verso, ut mos nunciorum belli est, cum solo milite, venit ad urbem. Illico quidam ab urbe egressi venerunt ad illos, sciscitantes quid quaererent? nuncii sumus, inquiunt, Caroli Magni regis missi ad Aigolandum regem vestrum. At illi duxerunt illos ad urbem ante Aigolandum, qui dixerunt ei: Carolus misit nos ad te, quia ipse venit, ut imperasti, cum sexaginta militibus et vult tibi militare et effici tuus homo si vis illi dare

quod pollicitus es; idcirco veni ad eum cum sexaginta de tuis similiter pacifice et loquere ei. Tunc armavit se Aigolandus, et dixit, ut redirent ad Carolum, et dicerent ut expectaret eum; non tamen putabat Aigolandus illum esse Carolum, qui sibi loquebatur. Carolus vero illum tum cognovit, et exploravit urbem, qua parte erat ad capiendum fragilior, et vidit reges in ea qui erant, et rediit ad sexaginta milites, quos retro reliquerat, cum quibus rediit usque ad duo millia. Aigolandus quidem citius insequutus est illos cum septem millibus militum, volens perimere Carolum, sed ipsi animadvertentes, fugere coeperunt. Deinde Carolus rediens in Galliam, coadunatis sibi exercitibus multis venit ad urbem Agenni, et obsedit eam et sedit circa eam sex mensium spatio; septimo vero mense aptatis juxta murum petrariis et manganellis et toriis et arietibus ceterisque artificiis ad capiendum, et castellis ligneis a Carolo, nocte quadam Aigolandus cum regibus et maioribus suis per latrinas et foramina fraudolenter exivit et fluvium Garunnam, qui fluit juxta urbem transmeantes, a Caroli manibus evasit. Die vero sequenti Carolus in urbem cum magno triumpho intravit. Tunc quidam e saracenis gladio occisi

sunt, quidam per Garunnam cum magno impetu evaserunt. Decem tamen millia saracenorum gladio perempti sunt.

CAPUT X.

De urbe Santonica ubi hastae viruerunt.

Inde Aigolandus venit Santonas, quae tunc saracenorum imperio subjacebat. Carolus vero subsequutus eum, mandavit illi ut redderet urbem; ipse vero noluit reddere, sed exivit ad bellum contra eum tali convenientia, ut illius esset urbs, qui vinceret alium. Sero autem ante diem belli, castris et aciebus et turmis praeparatis in pratis, scilicet, quae sunt inter castrum, quod dicitur Talaburgum et urbem juxta fluvium nomine Carantam, infixerunt christiani quidam hastas suas erectas in terra coram castris; crastina vero die hastas suas corticibus et frondibus decoratas invenerunt; hi scilicet, qui in bello praesenti accepturi erant martyrii palmam pro Christi fide; qui etiam tanto miraculo Dei gavisi, abscissis hastis suis de terra, simul coadunati, primitus in bello ferierunt, multosque saracenos occiderunt, sed tandem martyrio coronantur. Erat enim exercitus eorum quatuor

millium, et equus etiam Caroli ibi occiditur. Carolus vero oppressus fortitudine Paganorum, resumptis viribus cum suis exercitibus, pedites multos interfecit illorum. At illi bellum ferre non valentes, fatigati ex illis quos occiderant, fugierunt in urbem; Carolus vero insequutus illos, obsedit urbem, et circuivit omnes muros ejus, praeter illum qui erat contra fluvium. Demum sequenti nocte Aigolandus cum suis exercitibus aufugere per fluvium coepit. Carolus vero hoc animadvertens insequutus est illos, et occidit regem Algabriae et regem Bugiae, aliosque multos Paganos circiter quatuor millia.

CAPUT XI.

De fuga Aigolandi et de militibus exercituum Caroli.

Tunc Aigolandus fugiens transmeavit portus cisereos et venit usque Pampilionam, et mandavit Carolo quod ibi expectaret eum causa bellandi. Quo audito, Carolus rediit in Galliam, et cum summa cura omnes exercitus suos longe lateque ad se venire mandavit, et praecepit per totam Galliam, ut omnes servi, qui sub malis consuetudinibus relegati

tenebantur, soluta servitute proprii capitis, et deposita venditione sua cum omni progenie sua praesenti et futura usque in sempiternum liberi permanerent, et ne alicui genti barbarae Franci amplius servirent, illi scilicet qui cum eo in Hispania ad expugnandam gentem perfidam irent, praecepit. Quid plura? omnes etiam quos ergastulis captos reperit, absolvit; et quos pauperes invenit, hos ditavit; nudos vestivit; malevolos pacificavit; expulsos ab haereditatibus honoribus propriis relevavit, omnes armis doctos, et scutiferos militari habitu honorifice ordinavit, et quos ab amore suo juste separaverat, Dei dilectione compunctus, ad amicitiam suam omnino convertit; amicos etiam et inimicos, domesticos et barbaros ad pergendum in Hispaniam omnes sibi sociavit; et quos rex Carolus sibi sociabat ad expugnandam gentem perfidam, ego Turpinus dominica auctoritate et nostra benedictione, et absolutione hos a peccatis cunctis relaxabam. Tunc coadunatis sibi centum triginta quatuor millibus virorum bellatorum profectus est in Hispaniam contra Aigolandum.

XII.

Haec sunt nomina pugnatorum majorum qui fuere cum eo.

Ego Turpinus Archiepiscopus rhemensis qui dignis monitis Christi fidelem populum ad bellandum fortem et animatum, et a peccatis absolutum reddebam, et saracenos propriis armis saepe expugnabam. Rolandus dux exercituum, comes Cenomanensis et Blavii dominus, nepos Caroli regis magni, filius ducis Milonis de Angleris, natus Berthae sororis Caroli, cum quatuor millibus virorum bellatorum. Alius tamen Rolandus fuit, de quo nobis nunc silendum est. Oliverius dux exercituum, miles acerrimus, bello doctissimus, brachio et mucrone potentissimus comes Gebenensis, filius Raineri comitis cum tribus millibus virorum bellatorum. Estulfus comes Ligonensis filius comitis Odonis cum tribus millibus virorum bellatorum. Arastagnus rex Britannorum cum septem millibus virorum bellatorum. Alius tamen rex tempore ipsius in Britannia erat, de quo mentio nunc ad plenum non fit. Englerius dux Aquitaniae cum quatuor mil-

libus virorum bellatorum. Isti erant docti omnibus armis, maxime arcubus et sagittis. Tempore istius Englerii erat alius comes in Aquitania, scilicet in urbe Pictavorum, de quo non est modo loquendum. Hic vero Englerius genere Gasconus, dux urbis Aquitaniae erat, quae scilicet urbs sita erat inter Lemovicas et Pictavum, et Santonas, et Engolismam cum provinciis suis subjugavit, unde tota illa patria Aquitania vocatur. Haec vero civitas, post Englerii obitum viduata duce suo in vastitatem vertitur, eo quod cives ipsius omnes in Runtiavalle gladio occubuerunt, nec alios colonos habuit amplius. Gaiferus rex burdegalensis cum tribus millibus virorum bellatorum cum Carolo in Hispaniam profectus est. Gelerus, Galinus, Salomon socius Estulfi, Baldovinus frater Rolandi ex parte matris, et Aldebodus rex Frisiae cum septem millibus heroum. Arnaldus de Berlanda cum duobus millibus heroum. Naman dux Baoariae cum centum millibus heroum. Ogèrius dux Daciae cum decem millibus heroum. Oellus comes urbis, quae vulgo dicitur Nantas, cum duobus millibus heroum; de hoc canitur in cantilena usque in hodiernum diem, quia innumerabilia fecit prodigia. Lambertus princeps bitu-

ricensis cum duobus millibus virorum bellatorum. Constantinus praefectus romanus cum viginti millibus virorum bellatorum. Rainaldus de Albo Spino, Galterius de thermis, Guilielmus, Garinus Lotaringiae dux cum quatuor millibus virorum bellatorum, Rogo, Albericus burgundionus, Berardus de Nublis, Guinardus, Estunutus, Tedericus, Berengardus, Atto, Ganalonus, qui postea traditor extitit; Ivonus, Samson dux Burgundiae cum decem millibus heroum, et erat exercitus propriae telluris Caroli quadraginta millibus militum, sed et peditum numerus non erat. Isti praefati sunt viri famosi, heroes, bellatores potentibus cosmi potentiores, fortibus fortiores Christi proceres christianam fidem in mundo propagantes; ut enim dominus noster Iesus Christus una cum duodecim Apostolis suis, et discipulis mundum acquisivit, sic Carolus rex Gallorum et imperator Romanorum cum his pugnatoribus Hispaniam acquisivit ad decus nominis Dei. Tunc omnis exercitus in landis burdegalensibus coadunatur, cooperiebat enim totam terram illam longitudine scilicet et latitudine duorum dierum; spatio duodecim milliarorum a longitudine audiebantur fremitus et sonitus illorum. Item

Arnaldus de Berlanda prius transmeavit portus cisereos et venit Pampiloniam. Statim insequutus est Estulfus comes cum suo exercitu. Deinde venit Arastagnus rex, et Englerius dux cum suis exercitibus. Similiter postea venit Galdebodus rex cum suo exercitu, et Constantinus venit cum suo exercitu. Novissime vero venit Carolus cum aliis omnibus exercitibus et cooperuerunt totam terram a flumine Rime usque ad montem, qui distat ab urbe tribus leugis via Iacobitana. VIII diebus moram fecerunt ad transmeandos portus. Interea mandavit Carolus Aigolando, qui erat in urbe, ut redderet illi urbem, quam reedificaverat, et rursum munierat, aut exiret ad bellum contra eum. Aigolandus vero videns, quod urbem tenere non poterat contra eum, elegit magis ad bellum exire, quam in urbe turpiter mori. Tunc mandavit Carolo ut daret sibi inducias, quousque omnis exercitus ejus egrederetur ab urbe, et ad bellum praepararetur, et cum eo etiam ore ad os loqueretur. Desiderabat enim Carolum videre Aigolandus.

CAPUT XIII.

De datis treugis et de disputatione Caroli et Aigolandi.

Itaque datis treugis inter se, egressus est Aigolandus cum suis exercitibus ab urbe, et dimissis illis, juxta urbem venit cum sexaginta ex majoribus suis ante Caroli tribunal, qui cum suis exercitibus uno milliario ab urbe distabat, et erant tunc exercitus Aigolandi, et exercitus Caroli in quodam plano loco, et optimo juxta urbem, habens in longitudine et latitudine sex milliaria. Via Iacobitana dividebat utrumque exercitum. Tunc dixit Carolus Aigolando: tu es Aigolandus, qui terram meam fraudolenter a me abstulisti, tellurem hispanicam, et gasconicam, quam brachio invincibili potentiae Dei acquisivi, christianis legibus subjugavi, omnesque ejus reges meo imperio converti? Tu autem Dei christianos, me ad Galliam revertente, peremisti, meas urbes et castella destruxisti, totamque terram igne et gladio vastasti; unde multum conqueror in praesenti. Mox ut Aigolandus cognovit loquelam suam, arabicam, quam Carolus loquebatur,

miratus est multum, et gavisus est. Didicerat enim Carolus linguam saracenicam apud urbem tolletanam, in qua cum esset juvenis, aliquanto tempore commoratus est. Tunc ait Aigolandus Carolo: obsecro, inquit, ut tu tantum dicas cur terram, quae jure haereditario tibi non contigit, aut pater tuus, aut avus, aut abavus, aut atavus non possedit, a nostra gente abstulisti? Ideo, inquit Carolus, quia Dominus noster Iesus Christus, creator caeli et terrae gentem nostram, scilicet christianam, prae omnibus gentibus elegit, et super omnes gentes totius mundi eam dominari instituit, tuam gentem saracenicam legi nostrae, in quantum potui, converti. Valde indignum est, ait Aigolandus, ut gens nostra genti tuae subjaceat, cum lex nostra magis quam vestra valeat. Nos habemus Mahumet, qui Dei nuncius fuit nobis a Deo missus, cujus praecepta tenemus, immo Deos omnipotentes habemus, qui jussu Mahumeti nobis futura manifestant, quos colimus, per quos vivimus, et regnamus. Aigolande, inquit Carolus, in hoc erras, quia nos Dei mandata tenemus: vos vana praecepta vani hominis tenetis; nos Deum patrem, et filium et spiritum sanctum credimus, et adoramus; vos diabolum in simu-

lacris vestris et creditis et adoratis. Animae nostrae, per fidem, quam tenemus, post mortem in Paradisum, et ad vitam perennem tendunt: vestrae autem ad Orcum proficiscuntur; unde liquido patet, quod magis valet lex nostra, quam vestra. Quapropter aut baptismum accipe tu et gens tua et vive; aut veni in bellum contra me, et necem pessimam accipe. Absit a me, inquit Aigolandus, ut baptismum accipiam, et Mahumet Deum meum omnipotentem abnegem; sed pugnabo ego et gens mea contra te, et gentem tuam, tali pacto, quod si lex mea magis Domino placet quam vestra, ut nos vincamus vos: et si lex vestra magis valeat quam nostra, ut vos vincatis nos, et sit usque in ultimum diem victis obbrobrium, invictis autem laus et exaltatio in sempiternum. Insuper: si gens mea vincitur: ego baptismum accipiam, si vivere possim; quod ex utraque parte conceditur. Statim eliguntur viginti milites christiani adversus viginti milites ex Saracenis in campo belli et tali pacto caeperunt debellari. Quid plura? illico interfecti sunt pariter omnes Saraceni postea mittuntur centum contra centum, et occiduntur omnes Mauri. Rursum mittuntur centum contra centum, et statim fugientes retro Christia-

ni, interficiuntur; ideo quod mori timentes, fugierunt. Hi vero typum gerunt certantium Christi fidelium: quia, qui pro fide volunt pugnare, nullo modo debent retro abire, et sicut illi ideo occisi sunt, quia retro fugierunt, sic Christi fideles, qui debent fortiter, Spiritus sancti adminiculo, contra vitia pugnare, si retro reversi fuerint in vitiis turpiter moriuntur; sed qui bene contra vitia pugnant, hi inimicos suos, idest daemones, devincunt; qui vero vitia administrant, breviter occiduntur. Non *coronabitur quis*, dicit Apostolus, *nisi qui legitime certaverit* Inde mittuntur ducenti contra ducentos; et interficiuntur omnes Saraceni; denique mille contra mille, et occiduntur illico omnes Saraceni. Tunc, data ex utraque parte treba, (sic) venit Aigolandus ad alloquendum Carolum, affirmans legem Christianorum meliorem esse, quam Saracenorum; et pollicitus est Carolo, quod die crastina ipse et gens sua baptismum acciperet. Itaque rediit ad gentem suam, et dixit regibus, et majoribus suis se velle baptismum accipere, et praecepit cunctis gentibus suis ut baptizarentur, quod alii concesserunt, alii renuerunt.

CAPUT XIV.

De Ordinibus qui erant in convivio Caroli et de pauperibus; unde Aigolandus scandalum sumpsit et renuit baptizari.

Crastina vero die circa horam tertiam data treba eundi et redeundi, venit baptizandi causa Aigolandus ad Carolum prandentem, et mensas multas circa eum paratas, discumbentesque, quosdam habitu militari indutos, quosdam habitu monachali atro tectos, quosdam canonicali habitu albo indutos, quosdam clericali habitu tectos; interrogavit Carolum de unoquoque ordine, cujusmodi gens erat; cui Carolus inquit: quos vides unius coloris indutos: episcopi et sacerdotes nostrae legis sunt, qui nobis legis praecepta exponunt, et a peccatis absolvunt, et benedictionem nobis dominicam tribuunt. Quos habitu atro vides: monachi et abbates illi sanctiores sunt, qui dominicam majestatem semper pro nobis implorare non cessant. Quos habitu candido vides; canonici regulares dicuntur, qui meliorem saecularium sectam tenent, et pro nobis similiter implorant, et missas matutinas et horas dominicas

decantant. Interea videns Aigolandus in quadam parte duodecim pauperes miserrimo habitu indutos ad terram residentes, sine mensa et linteaminibus comedentes, parvo cibo et pane utentes, interrogavit cujusmodi essent? At ipse Carolus ait. Haec est gens Dei: nuntii Domini Jesu Christi, qui sub numero XII apostolorum Domini per unumquemque diem ex more pascuntur. Tunc Aigolandus respondit: hi qui circa te sedent felices sunt, et tui sunt, et feliciter comedunt, et bibunt, et induuntur: illi vero, quos Dei tui omnino esse dicis, et nuntios Dei esse asseris, cur fame pereunt, et male vestiuntur, et longe a te proiiciuntur, et turpiter tractantur? male Domino suo servit, qui sic nuntios ejus turpiter recipit; magnam verecundiam Domino suo facit, qui ejus famulis ita servit. Legem tuam, quam dicebas esse bonam, nunc ostendis falsam; et accepta licentia ab eo, rediit ad suos, et baptizari renuens, mandavit ei die crastina bellum. Tunc Carolus intelligens quod propter pauperes, quos male viderat tractari, renuit Aigolandus baptizari, omnes pauperes, quos in exercitu invenit, diligenter procuravit optime indui, et cibum et potum honorifice illis ex more praebuit.

NOTA

Hic animadvertendum quam magnam culpam Christianus quilibet acquirit, qui Christi pauperibus studiose non servit. Si Carolus Aigolandum baptizandum, et gentem suam perdidit, eo quod male pauperes tractavit: quid erit illis in extremi examinis die, qui male pauperes tractaverunt? Quomodo audient vocem illam terribilem dicentem: *discedite a me maledicti: ite in ignem aeternum, quia exurivi et non dedistis mihi manducare?* et cetera. Considerandum quia lex Domini et fides ejus in Christo parum valet nisi operibus adimpleatur, Apostolo affirmante, qui dicit: *sicut corpus mortuum est sine anima, ita fides sine operibus mortua est in semetipsa.* Sicut rex paganus baptismum repulit, idcirco, quia baptismi opera recta in Carolo non vidit: sic timeo ne fidem baptismi in nobis Dominus repudiet in die Judicii, idcirco, quia baptismi opera non invenit.

CAPUT XV.

De bello Pampilonensi, et de morte Aigolandi.

In die crastina omnes armati ex utraque parte convenerunt in campo belli causa pugnandi, pacto duarum legum. Erat exercitus Caroli CXXXIV millibus; exercitus Aigolandi centum millibus. Christiani vero quatuor acies fecerunt, et Saraceni quinque, quarum una quae ad bellum primitus accessit, et illico convicta fuit; demum secunda turma Saracenorum accessit, et statim victa fuit. Mox ut viderunt Saraceni detrimentum sui, simul coadunantur omnes, et Aigolandus in medio eorum astitit. Quod ut Christiani viderunt, accinxerunt illos undique. Ex una parte accinxit illos Arnaldus de Berlanda cum suo exercitu, et ex alia Constantinus cum suo, et ex alia Carolus cum innumeris suis exercitibus. Tunc Arnaldus de Berlanda cum suo exercitu primus irruit in illos, et trucidavit ac praecipitavit eos ad dexteram et ad laevam, quousque pervenit ad Aigolandum, qui in medio illorum erat, et potenter propria spata illum peremit; statimque factus

est nimius clamor omnium, et irruerunt ex utraque parte Christiani super omnes Saracenos, et occiderunt illos. Ibi agitur tanta paganorum occisio, quod nullus illorum evasit, nisi tantum rex Sibiliae, et Altumajor rex Cordubae. Hi cum paucis Saracenorum turmis fugerunt. Tanta sanguinis effusio die illa agitur, quod victores usque ad bases in sanguine natabant. Saraceni vero qui inventi sunt in urbe, omnes trucidati fuerunt.

NOTA

Ecce Carolus contra Aigolandum decertavit pro pacto christianae fidei, et occidit illum. Quapropter patet, quia lex christiana omnes ritus et leges totius mundi excellet, sua bonitate cuncta transcendens. O christiane, si fidem bene tenueris corde, et operibus in quantum potes adimpleveris veraciter super Angelos cum capite tuo Christo, cujus membrum es, sublimatus eris. Si vis ascendere, firmiter crede; quia omnia possibilia sunt credenti dicit Dominus.

Tunc Carolus coadunatis sibi exercitibus suis gavisus de triumpho venit usque ad pontem Arge, via jacobitana, et ibi hospitatus est.

CAPUT XVI.

Quidam Christiani revertentes ad spolia cupiditatis causa trucidantur.

Tunc quidam Christiani gazarum mortuorum cupidi, nocte illa retro redierunt, Carolo ignorante, in campo belli, quo mortui jacebant, et auro, argentoque divitiisque et gazis onustati ad Carolum redire coeperunt. Illico Altumajor rex Cordubae, qui erat absconditus inter montes cum aliis Saracenis, qui de bello fugerant, peremit illos omnes, nec unus quidem ex illis remansit, et erat numerus illorum, qui interficiuntur, circiter mille.

ALLEGORIA

Hi vero typum gerunt certantium Christianorum: quia sicut illi postquam inimicos devicerunt suos ad mortuos, cupiditatis causa redierunt, et interficiuntur ab inimicis, sic fidelis quisquis, qui vitia sua devicit, et poenitentiam suam accepit, ad mortuos, idest ad vitia iterum redire non debet, ne forte ab inimicis, idest daemonibus, interficiatur

malo fine, et sic illi qui ad aliena spolia praesentem vitam perdidere, et necem temporalem acceperunt, sic religiosi quicumque, qui saeculum dimiserunt et ad terrena negotia postea inflectuntur, vitam caelestem perdunt, et mortem perpetuam amplectuntur.

CAPUT XVII.

De bello Furrae.

Altera vero die nunciatum est Carolo quod apud montemGarizim princeps quidam Navarrorum nomine Furre volebat debellare contra illum. Adveniente vero Carolo ad montem Garizim disposuit princeps ille venire ad bellum contra eum die sequenti. Carolus namque sero, antequam bellum esset, rogavit Dominum ut ostenderet ei illos, qui morituri erant de suis in bello. Die vero crastina, armatis Caroli exercitibus, apparuit rubeum signum dominicae crucis in humeris moriturorum, retro super loricas; quos ut vidit Carolus mox retrusit illos in oratorio suo, ne morerentur in bello. O quam incomprehensibilia sunt judicia Dei et investigabiles viae ejus! quid plura? peracto bello, et perempto Furre cum tribus millibus Na-

varrorum et Saracenorum, quos in custodia retruserat Carolus, reperit exanimatos, et erat numerus illorum circiter CL. O Christi pugnatorum sanctissima caterva! etsi gladius persecutoris eam non abstulit, palmam tamen martyrii non amisit! Tunc Carolus cepit castrum montis Garizim in suum, totamque terram Navarrorum.

CAPUT XVIII.

Pugnant Rolandus et Ferracutus, qui vincitur ac perimitur a Rolando: primum disputatione facta de fide.

Statim vero nuntiatum est Carolo quod apud Nageram gigas nomine Ferracutus, qui fuit de genere Goliat, advenerat de oris Syriae, quem cum XX millibus Turcorum Babilonis rex Admiraldus ad debellandum Carolum regem miserat. Hic vero lanceam aut sagittam aut spatam non formidabat, vim XL fortium possidebat. Quapropter Carolus illico Nageram adit. Mox ut ejus adventum Ferracutus agnovit, egressus ab urbe singulare certamen, scilicet unum militem contra alterum petiit. Tunc ei mittitur primo a Carolo Ogerius Dacus, quem mox ut solum

gigas in campo aspexit, suaviter juxta illum vadit, et illico eum brachio dextero cum omnibus suis armis amplexatus est, et deportavit illum, cunctis videntibus in oppidum suum leviter, quasi esset, una mitissima ovis. Erat enim statura ejus quasi cubitis XX facies erat longa quasi unius cubiti, et nasus illius unius palmi mensurati, et brachia et crura ejus quatuor cubitorum erant, et digiti ejus tribus palmis. Deinde misit ad eum causa bellandi Carolus Rainaldum de albo spino, et gigas detulit eum solo brachio illico in carcerem oppidi sui. Deinde mittitur Constantinus rex romanus et Oliverius comes, et ipsos simul, unum ad dexteram et alium ad laevam in carcerem retrusit. Deinde mittuntur viginti pugnatores, duo insimul separati, et illos similiter carcere mancipavit. His itaque inspectis Carolus, cunctis insuper admirantibus, neminem postea mittere ausus est ad expugnandum eum. Rolandus autem, vix impetrata licentia a rege, accessit ad gigantem bellatorem; at ipse gigas rapuit eum sola manu dextera, et misit eum ante se super equum suum; cumque illum portaret versus oppidum, Rolandus resumptis viribus suis et in Domino confisus, arripuit eum per mentum: et statim evertit illum retro super

equum, et ceciderunt ambo simul de equo prostrati solo; statimque elevantur a terra ambo pariter, et ascenderunt equos. Illico Rolandus spata propria evaginata gigantem occidere putans, equum ejus solo ictu per medium trucidavit cumque Ferracutus pedes esset, spatamque evaginatam manu tenens ei minas intulisset,Rolandus sua spata in brachio dextero, quo spatam suam gigas tenebat, illum percussit, et minime laesit eum, sed spatam ejus e manu precipitavit. Tunc Ferracutus, gladio amisso, percutere pugno putans Rolandum, ejus equum in fronte percussit, et statim equus obiit. Denique sine gladiis,et pedites usque ad nonam pugnis et lapidibus debellarunt. Die vero advesperascente impetravit trebas Ferracutus a Rolando usque in crastinum. Tunc disposuerunt inter se ut die crastina in bello sine equis et lanceis ambo convenirent, et concessa pugna ex utraque parte, unusquisque ad proprium remeavit hospitium. Crastina vero die summo diluculo separatim venerunt pedites in campo belli sicut dispositum fuerat. Ferracutus tamen secum attulit spatam, sed nihil ei valuit, quia Rolandus baculum quemdam retortum et lignum secum detulit, cum quo tota die eum percussit, et minime eum laesit. Percus-

sit et eum magnis et rotundis lapidibus, qui in campo abundantes erant, usque ad meridiem, illo saepe consentiente; sed eum nullo modo laedere potuit. Tunc impetratis a Rolando trebis Ferracutus somno praegravatus coepit dormire; Rolandus vero, ut erat juvenis alacer, misit lapidem ad caput ejus, ut libentius dormiret; nullus enim Christianorum illum tunc occidere audebat, neque ipse Rolandus, nam talis erat inter eos institutio, quod si Christianus Saraceno, vel Saracenus Christiano daret trebam, nullus ei injuriam faceret; et si aliquis, trebam datam ante diffidentiam frangeret, statim interficeretur. Ferracutus itaque, postquam satis dormivit, evigilavit, et sedit juxta eum Rolandus, et coepit eum interrogare qualiter ita fortissimus et durissimus habebatur, qui aut gladium, aut baculum non formidabat. Per nullum, inquit gigas, locum vulnerari possum, nisi per umbilicum. Loquebatur ipse lingua hispanica, et Rolandus satis intelligebat. Tunc gigas coepit Rolandum aspicere et interrogare eum dicens: tu autem quomodo vocaris? Rolandus, inquit, vocor. Cujus gentis, inquit gigas, es? qui tam fortiter expugnas me? Francorum gente oriundus, inquit Rolandus, sum. At Ferracutus ait: cujus le-

gis sunt Franci? Respondit Rolandus; cristianae legis, Dei gratia sumus, et Christi imperiis subjacemus, et pro ejus fide, in quantum possumus, decertamus. Tunc paganus, audito Christi nomine, ait: quis est ille Christus in quem creditis? et Rolandus: filius Dei patris, inquit, qui ex virgine nascitur, cruce patitur, sepulcro sepelitur, et ab inferis tertia die resuscitatur, et ad Dei patris dexteram super caelos regreditur. Tunc Ferracutus ait: nos credimus quod creator caeli et terrae unus Deus est, nec filium habuit, nec patrem. Scilicet, sicut a nullo generatur, ita neminem genuit: ergo unus est Deus, non trinus. Verum dicis inquit Rolandus, quia *unus est;* sed cum dicis *trinus non est*, in fide claudicas. Si credis in patre, crede et in filio ejus et in spiritu sancto: ipse enim Deus et pater et filius et spiritus sanctus est, unus Deus permanens in tribus personis. Si patrem, inquit Ferracutus, dicis esse *Deum*, filium *Deum*, spiritum sanctum *Deum*, ergo tres Dii sunt, quod absit, et non unus Deus. Nequaquam, inquit Rolandus, sed unum Deum et trinum praedico tibi, et unus est et trinus est. Totae tres personae coeternae sibi sunt, et coequales, qualis pater, talis filius, talis spiritus sanctus; in personis est

proprietas, in essentia est unitas, et in majestate adoratur aequalitas. Trinum Deum et unum angeli adorant in caelis; et Abraham tres vidit, et unum adoravit. Hoc ostende, inquit gigas, qualiter tria unum sint. Ostendam etiam tibi, inquit Rolandus, per humanas creaturas. Sicut in cithara, cum sonat, tria sunt: ars, scilicet, chordae, et manus, et una cithara est: sic in Deo tria sunt: Pater et filius, et spiritus sanctus, et unus est Deus, Et sicut in amygdala tria sunt, corium, scilicet, nucleus, et testa, et una tamen amygdala est: sic tres personae in Deo sunt· et unus Deus est. In sole tria sunt, candor, splendor, et calor; et tamen unus sol est: in rota plaustri tria sunt, medium scilicet, brachia et circulus, et tamen una rota est: in temetipso tria sunt, corpus, scilicet, membra, et anima, et tamen unus homo es: sic in Deo et unitas et trinitas esse perhibentur. Nunc, Ferracutus inquit, trinum Deum, et unum esse intelligo; sed qualiter pater filium genuit ut asseris, ignoro. Credis, inquit Rolandus, quod Deus Adam fecit? credo, inquit gigas. Quemadmodum, inquit Rolandus, Adam a nullo generatus est, tamen filios genuit: sic Deus a nullo generatus est, tamen filium ineffabiliter ante omnia tempora divi-

nitus, prout voluit, genuit a semetipso. Et gigas, placent, inquit, mihi quae dicis, sed qualiter homo effectus est, qui Deus erat, penitus ignoro. Ille, inquit Rolandus, qui caelum, et terram, et omnia creavit ex nihilo, ipse fecit humanari filium suum in virgine sine semine humano, spiramine sancto suo. In hoc, inquit gigas, laboro, qualiter sine humano semine nascitur, ut asseris, de virginis utero. Et Rolandus ait: Deus qui Adam sine semine alterius hominis formavit, ipse filium suum sine semine hominis de virgine nasci fecit, et sicut de Deo patre nascitur, nascitur sine matre, sic ex matre nascitur, sine homine patre. Talis enim decet partus Deum. Valde, inquit gigas, erubesco, quomodo virgo sine homine genuit. Ille, inquit Rolandus, qui fabae gurguglionem et arboris, et glici (sic) facit gignere vermem, et multos pisces et vultures et apes et serpentes sine masculo semine facit parere prolem, ipse virginem intactam, absque virili semine fecit gignere Deum et hominem; qui primum hominem sine alterius semine, ut dixi, fecit facile potuit facere ut filium ejus homo factus de virgine sine masculino concubitu nasceretur. Bene, inquit Ferracutus, potest esse quod de virgine natus fuerit,

sed si filius Dei fuit, nullatenus, ut asseris, in cruce mori potuit; nasci, ut dicis, potuit, sed nequaquam mori potuit; Deus enim numquam moritur. Bene, inquit Rolandus, dixisti, qui de virgine nasci potuit; ecce verus homo natus fuit. Sed quia natus est ut homo, igitur mortuus est ut homo; quia qui nascitur, moritur. Si credis nativitati, igitur crede etiam passioni simul, et resurrectioni. Quomodo, inquit Ferracutus, credendum est resurrectioni? quia, inquit Rolandus, qui nascitur, moritur, et qui moritur tertia die vivificatur. Tunc gigas, audito hoc verbo, miratus est multum, dixitque ei: Rolande, cur tot verba inania profers? impossibile est ut homo mortuus, denuo ad vitam resurgat. Non solum, inquit Rolandus, Dei filius a mortuis resurrexit, verum etiam omnes homines qui fuerunt ab initio usque ad finem sunt resurrecturi ante ejus tribunal, et accepturi meritorum suorum stipendia, prout gessit unusquisque sive bonum, sive malum. Ipse Deus qui modicam arborem in sublime crescere facit, et granum frumenti mortuum in terra putrefactum reviviscere, crescere, ac fructificare facit, ille cunctos propria carne et spiritu de morte ad vitam resuscitare in die novissimo faciet. Leonis misticam natu-

ram adsume: si die tertio leo catulos suos mortuos hanelitu suo vivificat, quid miraris si Deus pater filium suum tertia die a mortuis resuscitavit? nec novum tibi debet videri, si Dei filius ad vitam rediit: cum multi mortui ante ejus resurrectionem ad vitam rediissent. Si Elias et Elisaeus facile defunctos resuscitaverunt, facilius Deus pater filium suum resuscitavit; et ipse, qui mortuos plures ante resurrectionem suam suscitavit, facile a mortuis resurrexit, et a morte nullatenus teneri potuit, ante cujus conspectum mors ipsa fugit, ad cujus vocem mortuorum phalanx resurrexit. Tunc Ferracutus: satis, inquit, cerno quae dicis; sed qualiter caelos penetravit, ut dixisti, prorsus ignoro. Ille, inquit Rolandus, qui de caelis descendit, polos facile ascendit; qui facile per semetipsum resurrexit, facile polos penetravit. Exempla multarum rerum tibi assume: vide rotam molendini: quantum ad ima de supernis descendit, tantum de infimis ad sublimia ascendit, avis volans in aere quantum ascendit, tantum descendit. Tu ipse, si forte de quodam monte descendisti, bene potes iterum redire unde descendisti. Sol ab oriente heri surrexit, ad occidentem occubuit: hodie in eodem loco surrexit. Unde ergo filius Dei

venit, illuc rediit. Tali igitur pacto, inquit Ferracutus, tecum pugnabo: quod si verax est haec fides, quam asseris, ego victus sim; et si mendax est, tu victus sis, et sit genti victae jugiter obbrobrium, victoribus autem laus et decus in aevum. Fiat, inquit Rolandus, ita. Bellum ab utroque corroboratur, et illico Rolandus paganum aggreditur. Tunc Ferracutus ejecit ictum spata sua super Rolandum, sed ipse Rolandus saltavit ad laevam, et accepit ictum spatae ejus in baculo suo. Interea abscisso baculo Rolandi, irruit in eum ipse gigas, et illum arripiens leviter inclinavit eum subter se ad terram. Statim agnovit Rolandus, quod tunc nullo modo evadere poterat; coepit igitur implorare in auxilium beatae Mariae semper virginis filium, et erexit se, Deo juvante, paulatim, et revolvit eum subter se et adjunxit manum suam ad mucronem ejus, et punxit eum parumper per umbilicum, ac evasit ab eo. Tunc excelsa voce coepit Deum suum gigas invocare dicens: Mahumet, Mahumet, Deus meus, Deus meus succurre mihi, quia morior; et statim ad hanc vocem concurrentes Saraceni portantes rapuerunt eum manibus suis versus oppidum. Rolandus vero jam incolumis ad suos redierat. Illico Christiani

Saracenos, qui Ferracutum ferebant in oppidum quod erat super urbem, ingenti impetu aggrediuntur; sicque gigas perimitur, urbem et castrum capitur, et pugnatores a carcere eripiuntur.

CAPUT XIX.

De bello larvarum.

Post exiguum vero tempus relatum est Imperatori nostro quod apud Cordubam Ebrachim rex Sibiliae, et Altumajor, qui de bello Pampilonae olim fugerat, expectabant eum causa pugnandi, et venerunt ad eum in auxilium viri bellatores de septem urbibus Sibiliae, scilicet de Granada, de Santa, de Denia, de Ubeda, de Albula, de Baetia. Tunc disposuit Carolus ire causa bellandi contra eos. Cum Carolus Cordubam cum exercitibus suis appropinquavit, exierunt reges praefati cum exercitibus suis contra eum armati longe ab urbe tribus milliariis; et erant Saraceni circiter decem millia; nostri vero ferme sex millia. Tunc disposuit Carolus exercitum suum in tribus turmis, quarum prima militum probatissimorum fuit, secunda peditum, ultima vero militum extitit; et Sara-

ceni similiter fecerunt; cumque appropinquaret, jubente Carolo, prima turba militum nostrorum erga primam turmam militum paganorum venerunt ante singulos equos illorum singuli pedites, habentes larvas valde barbatas, cornutas, daemonibus consimiles, tenentesque singuli singulos timpanos, quos manibus fortiter percutiebant; quorum voces et sonitus equi nostrorum militum mox ut audierunt, terribilesque illorum viderunt similitudines, nimium pavefacti, retro, quasi amentes, fugere coeperunt; et quasi sagitta velociter currentes, nullatenus milites eos retinere valebant. Cumque aliae duae turmae nostrorum exercitus primam turmam fugere viderunt, in fugam omnes conversae sunt. Tunc Saraceni valde gavisi, retro lento gradu insequuti sunt nostros, quousque ad quemdam montem pervenimus, qui ab urbe fere duobus milliariis distabat. Ibi vero omnes coadunati ex nobismetipsis consilium fecimus illos expectantes ad bellum. Quod illi videntes, aliquantulum retro redierunt. Illico tentoria nostra fiximus, in quibus mansimus usque in crastinum. Mane autem facto, sumpto consilio, Carolus omnibus praecepit pugnatoribus, ut omnes equites exercitus nostri equorum suorum capita linteis et pannis ve-

larent, ne larvas nefandorum perspicerent, et aures eorum similiter pannulis parvis fortiter clauderent, ne tympanorum sonitus audirent. Et o magnum et admirabile ingenium! illico clausis oculis et auribus equorum, accesserunt confidenter ad pugnam, parvipendentes sonitus subdolos impiorum. Tunc constanter nostri omnes illos simul expugnaverunt a mane usque ad meridiem, et multos illorum interfecerunt; a tunc omnes omnino adhuc devincere nequiverunt. Et erant omnes Saraceni insimul coadunati, et in medio illorum erat plaustrum, quod VIII boves ducebant; super quod vexillum rubeum eorum elevabatur; mosque illorum erat, quod nemo de bello fugere audebat, quamdiu vexillum rubeum videbant erectum. Quod cum Carolus agnovisset lorica, et galea et spata invincibili septus, divina virtute obumbratus ingressus est inter acies iniquorum, precipitando illos ad dexteram et ad laevam, quousque pervenit ad plaustrum. Tunc propria spata perticam, quae vexillum substentabat, abscidit; et statim omnes Saraceni huc illuc dispersi, fugere coeperunt. Illico facto utrorumque exercituum magno clamore et impetu, octo millia Saracenorum interficiuntur; et rex Sibiliae occiditur, et Altumajor cum duo-

bus millibus Saracenorum ingressus urbem munivit. Crastina vero die tandem victus reddidit Imperatori nostro urbem tali pacto, quod baptismum subiret, et imperiis Caroli subjaceret, et urbem amplius ab illo teneret. His ita gestis terras et provincias Hispaniae pugnatoribus et gentibus suis, illis scilicet, qui in patria illa volebant manere, Carolus divisit terram Navarrorum, et Blasiorum Britannis: terram Castellanorum Francis: terram Nagerae et Caesaraugustae Graecis et Apulis, qui in eo exercitu erant: terram Aragonis, Pictavis: terram Alandaluf, quae est juxta maritimam, Theutonicis: terram Portugallorum Dacis, et Flandris dedit: terram Galletiae Franci inhabitare noluerunt, quoniam aspera illis videbatur. Nemo postea fuit, qui auderet in Hispania Carolum expugnare.

CAPUT XX.

De concilio Caroli et profectione ejus ad sanctum Iacobum.

Tunc dimissis majoribus exercitibus suis, Carolus in Hispania beati Iacobi limina adiit, et quos in illa patria habitantes reperit Christianos, amplificavit. Illos vero, qui ad per-

fidiam Saracenorum reversi fuerant aut gladio peremit, aut in Gallia exulavit. Tunc constituit per civitates antistites et presbyteros, et coadunato in urbe Compostella episcoporum et principum concilio, instituit amore beati Iacobi, quod cuncti praesules et principes et reges christiani, hispani scilicet et galletiani praesentes et futuri, episcopo beati Iacobi obedirent. Apud Iriam praesulem minime instituit, quod illam pro urbe non reputavit, sed villam subjectam sedi compostellanensi esse praecepit. Tunc in eo concilio ego Turpinus remensis archiepiscopus beati Iacobi basilicam et altare cum LX episcopis Caroli rogatu kalendis junii honorifice dedicavi, et subjugavit rex eidem ecclesiae totam terram hispanicam et galletianam, deditque ei in dotem, praecipiens ut unusquisque possessor uniuscujusque domus totius Hispaniae et Galletiae quatuor nummos annuatim ex debito daret; et qui dabat ab omni servitute, rege praecipiente, liber erat; et constituitur illo die ut illa ecclesia apostoli vocitetur Sedes Apostolica, eo quod ibi apostolus Iacobus requiescit, et in ea episcoporum totius Hispaniae crebra concilia teneantur, et virgae episcopales, et regales coro-

nae per manus episcopi ejusdem urbis ad decus apostoli Domini praebeantur. Et si fides in aliis urbibus, peccatis populorum exigentibus, vel dominica praecepta defecerint, in concilio ejusdem episcopi reconcilientur, et merito in ecclesia illa venerabili fides reconciliari, et stabiliri perhibetur; quod sicut per beatum Joannem evangelistam beati Jacobi fratrem in orientali parte apud Ephesum Christi fides et apostolica sedes instituitur: sic per beatum Iacobum in occidentali parte apud Galletiam fides eadem apostolica constituitur. Hae sunt procul dubio sedes: Ephesiana scilicet, quae est ad dexteram in regno terreno Christi; et Compostellana, quae est ad sinistram, quae videlicet sedes his duobus fratribus filiis Zebaedei in divisione provinciarum contigere, quia ipsi petierant a Domino ut unus ad dexteram in regno ejus sederet, et alius ad laevam. Tres apostolicas sedes principales prae omnibus sedibus in orbe merito religio christiana venerari praecipue consuevit: Romanam scilicet, Galletianam, et Ephesianam. Sicut enim tres apostolos Petrum scilicet, Iacobum et Ioannem prae omnibus apostolis Dominus instituit, quibus sua secreta ceteris plenius, ut in Evangelio patet, revela-

vit; sic per eos tres has sedes prae omnibus cosmi sedibus reverendas constituit. Et merito hae sedes dicuntur principales: quia sicut hi tres apostoli dignitatis gratia ceteros praecesserunt apostolos: sic loca illa sacrosancta, in quibus praedicarunt, et sepulti fuerunt, dignitatis excellentia totius orbis sedes jure praecedere debent. Jure romana sedes apostolica praeponitur, quia eam princeps apostolorum Petrus praedicatione sua et proprio sanguine et sepultura dedicavit. Compostellana quoque sedes secunda merito dicitur, quia beatus Iacobus, qui inter ceteros apostolos praecipua dignitate et honore, ac honestate major post beatum Petrum exstitit; et in caelis primatum super ceteros tenet, prius martyrio laureatus, eam sua praedicatione olim munivit, sua sanctissima sepultura consecravit, et miraculis adhuc illustrat, indeficientibus beneficiis indesinenter ditare non cessat. Tertia sedes recte Ephesus dicitur, quia beatus evangelista Ioannes in ea Evangelium suum, scilicet: *in principio erat verbum* eructavit, et in ea coadunationes episcoporum, quos ipse per urbes disposuerat, quos et in apocalypsi sua angelos vocat, disposuit; eam suis praedicationibus et miraculis corruscavit, et basili-

cam, quam in ea aedificavit propria sepultura consecravit, si ergo aliqua judicia aut divina aut humana in aliis sedibus orbis sua gravitate discerni forte nequeant: in his tribus sedibus tractari, et definiri legitime et rite debent. Itaque Galletia in primis temporibus a Saracenis expedita, virtute Dei et beati Iacobi, et auxilio Caroli constat honesta usque in hodiernum diem in fide catholica.

CAPUT XXI.

De persona et fortitudine Caroli.

Et erat rex Carolus brunus, facie rubeus, corpore decorus, et venustus, sed visu efferus; statura vero ejus erat in longitudine octo pedum suorum, scilicet qui erant longissimi; humeris erat amplissimis, renibus aptis; ventre congruo, brachiis et cruribus grossis, omnibus artubus formosissimus, certamine fortissimus, miles acerrimus. Habebat in longitudine facies ejus unum palmum et dimidium et barba unum, et nasus circiter dimidium et frons ejus erat unius pedis, et oculi ejus similes oculis leonis scintillantibus ut carbunculi; supercilia oculorum ejus dimidium palmum habebant: omnis homo per-

territus erat, quem ipse ira commotus apertis oculis respiciebat. Cingulum nam, quo ipse cingebatur, VIII palmis extensus habebatur, praeter corrigias, quae pendebant. Parum panis ad prandium comedebat, sed quartam partem arietis, aut gallinas duas, aut anserem, aut spatulam porcinam, aut pavonem, aut gruem, aut leporem integrum edebat; parum vinum, sed limphatum sobrie bibebat. Hic fortitudine tanta repletus erat, quod militem armatum, scilicet inimicum suum, sedentem super equum a vertice capitis, usque ad bases simul cum equo solo ictu, spata propria trucidabat; quatuor equorum ferros (sic) similiter manibus leviter extendebat; militem armatum, recte stantem super palmam, a terra usque ad caput suum sola manu velociter elevabat. Erat donis largissimus, judiciis rectissimus, locutionibus luculentus. In quatuor solemnitatibus per circulum anni praecipue curiam suam in Hispania tenens, coronam regiam et sceptrum gestabat: die scilicet Natalis Domini, et die Paschae, et die Pentecostes, et die sancti Iacobi. Ante ejus tribunal spata nuda, more imperiali, efferebatur. Circa lectum ejus per singulas noctes assidue CXX fortes orthodoxi constituebantur ad

custodiendum eum. XL primam noctis vigiliam agebant. X scilicet ad caput, et X ad pedes; X ad dexteram, et X ad laevam. Manu dextera nudam spatam, et sinistra ardentem candelam tenentes. Eodem modo secundam vigiliam alii quadraginta faciebant. Similiter alii quadraginta tertiam vigiliam noctis usque ad diem, aliis dormientibus, observabant. Sed si magna ejus gesta quis amplius audire delectaverit, enarrare nobis magnum et onerosum est: quemadmodum Galafrus Almiraldus Tolletae illum in pueritia exulatum adhornavit habitu militari in palatio Tolletae: et quomodo Carolus amore ejusdem Galafri occidit in bello Brahimarum magnum ac superbum regem Saracenorum Galafri inimicum; et qualiter diversas terras et urbes probitate sua acquisivit, et trino nomini subjugavit; et quomodo multas abbatias per mundum instituit; et quomodo multorum Sanctorum corpora et reliquias a terra in auro et argento collocavit, et qualiter Romae Imperator fuit, et dominicum sepulcrum adiit, et qualiter lignum dominicum secum detulit; unde multas ecclesias dotavit, scriber[illegible]ueo; magis deficit ma[illegible]us et p[illegible]jus historia. Quemad-

modum tamen per deliberationem telluris Galletiae ab Hispania rediit ad Galliam, nobis breviter dicendum est.

CAPUT XXII.

De proditione Ganaloni, et de bello Roncievallis.

Postquam Carolus magnus Imperator et fortissimus totam Hispaniam diebus illis ad Domini et apostoli ejus sancti Iacobi decus acquisivit, rediens ab Hispania, Pampiloniae cum suis exercitibus hospitatus est, et erant tunc temporis commorantes apud Caesaream Augustam duo reges saraceni, Marsirius scilicet et Belvigandus frater eius, qui erant ab Almiraldo Babylonis de Perside ad Hispaniam missi, et Caroli imperiis subjacebant, et libenter ei in omnibus serviebant, sed in charitate ficta; quibus Carolus per Ganalonum mandavit, ut baptismum subirent, aut ei tributum mitterent. Tunc miserunt ei XXX equos ornatos auro et argento gazisque hispanicis, et LX equos vino dulcissimo et puro oneratos miserunt pugnatoribus ad potandum, et mille mulieres saracenas formosas ad faciendum stuprum. Ga-

nalono vero viginti equos auro et argento et palliis praetiosis oneratos fraudolenter obtulerunt, ut pugnatores illorum manibus traderet ad interficiendum; qui concessit, et pecuniam illam accepit. Itaque, firmato inter se pacto pravae traditionis, rediit Ganalonus ad Carolum, et dedit ei gazas, quas reges miserant, dicens quod Marsirius vellet fieri christianus, et praeparabat iter suum ut veniret ad Carolum in Gallia, et ibi baptismum acciperet, et totam terram hispanicam amplius pro illo teneret. Maiores vero pugnatores vinum solummodo ab eo acceperunt; mulieres vero nullatenus; sed minores sustulerant. Tunc Carolus verbis Ganaloni credens, disposuit transire portus cisereos, et redire ad Galliam. Inde accepto consilio a Ganalono Carolus praecepit carissimis suis, scilicet Rolando nepoti suo cenomanensi, et blaviensi comiti, et Olivierio gebenensi comiti, ut cum maioribus pugnatoribus et viginti millibus Christianorum ultimam custodiam in Roncievalle facerent donec ipse Carolus cum aliis exercitibus portus cisereos transiret; itaque factum est. Sed quia praecedentibus noctibus vino saracenico ebrii quidam cum mulieribus paganis et christianis, et foeminis, quas secum milites

de Gallia adduxerant fornicati sunt, mortem incurrerunt. Quid plura? dum Carolus portus cum XX millibus Christianorum et Ganalono et Turpino transiret, et praefati ultimam custodiam facerent, Marsirius et Belvigandus cum L. millibus Saracenorum summo mane exierunt de nemoribus et collibus, ubi consilio Ganaloni duobus diebus totidemque noctibus latuerant, et fecerunt duas turmas: unam ex XX millibus, aliam ex XXX. Illa vero, quae erat ex viginti primum coepit post tergum subito percutere nostros; illico nostri reversi sunt contra illos, ad expugnandos eos, et a mane usque ad tertiam omnes occiderunt, neque unus quidem e viginti millibus evasit. Statim nostros tanto bello fatigatos et lassos alia triginta millia Saracenorum aggrediuntur, et percusserunt eos a majore usque ad minorem, nec unus quidem ex triginta millibus Christianorum evasit; alii lanceis perforantur, alii spata decollantur, alii securibus abscinduntur, alii sagittis et iaculis perforantur, alii perticis verberando perimuntur, alii cultellis vivi excoriantur, alii igne cremantur, alii arboribus suspenduntur. Ibi interficiuntur omnes pugnatores praeter Rolandum et Baldovinum, et Turpinum et Te-

dericum, et Ganalonum. Baldovinus et Tedericus dispersi per nemora tunc latuerunt, et propterea evaserunt. Tunc Saraceni una leuga retro redierunt.

INTERROGATIO

Hoc in loco interrogandum est cur illos, qui minime cum mulieribus non sunt fornicati, Dominus mortem incurrere permisit cum iis, qui ebriati, fornicati sunt?

RESPONSIO

Ideo profecto illos, qui ebriati et fornicati non sunt, Dominus mortem incurrere permisit, quia voluit ut ad patriam propriam amplius non redirent, ne forte in aliquibus delictis incurrerent; et etiam voluit eis pro laboribus suis coronam caelestis Regni per passionem impendere. Illos vero, qui fornicati sunt mortem permisit incurrere, quia per gladii passionem voluit illorum peccata delere. Nec debet dici quod clementissimus Deus non remuneravit transactos labores eorum; scilicet qui in fine nomen ejus confessi sunt, peccata confitentes; licet enim sint fornicati, tamen pro Christi nomine sunt in

fine perempti. Igitur pergentibus ad praelium patet, quod perniciosus sit comitatus foeminarum: uxores aut foeminas alias amplius ducere non licet. Quidam terreni principes, Darius scilicet et Antonius olim cum uxorum comitatu perrexerunt ad bellum, et ambo corruerunt: Darius superatus ab Alexandro: Antonius ab Octaviano Augusto. Quapropter nulli licet mulierem in exercitu ducere, nec expedit habere mulieres in castris, ubi libido castranda est, quia impedimentum animae et corporis est.

ALLEGORIA

Illi qui inebriati et fornicati sunt significant sacerdotes et religiosos viros, contra vitia pugnantes, quibus non licet inebriari et mulieribus coinquinari; quod si fecerint: ab inimicis suis, idest a daemonibus, lapsi et forte in aliis vitiis, malo fine interfecti, et in Orco capti erunt.

CAPUT XXIII.

De passione Rolandi et morte Marsirii et de fuga Belvigandi.

Itaque peracto bello, cum rediret Rolandus solus causa explorandi adversus paganos, et adhuc ab eis longe distaret, invenit quemdam Saracenum atrum, de bello fessum, in nemore latentem, et captum vivum, nexumque fortiter cum quatuor retortis ad arborem quamdam, eum dimisit. Tunc ascendit in montem quemdam, et exploravit illos, et vidit quia multi erant, et rediit retro in via Roncievallis, qua illi pergebant, quia portus transire cupiebant. Tunc sonuit tubam suam eburneam, ad cujus vocem redierunt ad eum ex Christianis circiter centum, cum quibus retro per nemora versus Saracenos usque ad Saracenum nexum rediit, quem citius a vinculis absolvit, et elevavit spatam suam super caput ejus dicens: si mecum veneris, et Marsirium mihi ostenderis, vivum te dimittam; alioquin te interficiam: non enim cognoscebat Rolandus Marsirium. Illico ivit Saracenus cum eo, et ostendit illi inter agmina saracenica a longe Marsirium cum equo

rubeo, et clypeo rotundo. Tunc Rolandus, illo dimisso, animatus ad bellum, resumptis viribus, cum his quos secum habebat, irruit illico super Saracenos, et vidit quemdam inter alios, qui erat statura major aliis, et uno ictu amputavit illum, et equum ejus per medium propria spata a summo usque deorsum, ita ut alia pars Saraceni et equi ejus cecidit ad dexteram, et alia ad laevam. Quod ut alii Saraceni viderunt, illico Marsirium cum paucis in campo dimittentes, fugere huc illucque coeperunt. Mox Rolandus Dei virtute fretus intravit inter acies Saracenorum, illos ad dexteram, et ad laevam praecipitando, et consecutus est Marsirium fugientem, et potenti Dei virtute illum inter alios peremit. Tunc in eodem bello centum socii Rolandi, quos secum duxerat interfecti sunt, et idem Rolandus quatuor lanceis vulneratus, immo fustibus et lapidibus graviter percussus, evasit. Mox ut Belvigandus necem Marsirii audivit, vel agnovit cum aliis Saracenis ab illis oris illico recessit. Tedericus vere et Baldovinus, ut praediximus, et alii quidam Christiani per nemora huc illuc dispersi, et perterriti latitabant, alii vero portus transibant. Carolus vero cum suis exercitibus jam montis fastigia transierat, et quae post tergum facta

fuerant ignorabat. Tunc Rolandus tanto bello fatigatus, nece Christianorum, et tantorum heroum dolens, Saracenorum ictibus magnis, et percussionibus acceptis, anxius usque ad pedem portus ciserei per nemora solus advenit; et ibi sub arbore quadam juxta petronum marmoreum, qui erigebatur in prato optimo super Roncievallem ab equo descendit. Habebat autem ipse adhuc quamdam spatam suam secum opere pulcherrimam, acumine incomparabilem, fortitudine inflexibilem, nimia claritate resplendentem, nomine *Durrenda*. *Durrenda* interpretantur *durum ictum cum ea dans*, quae frangi nullo modo poterat, prius deficiet brachium, quam spata. Quam cum evaginasset, et manu eam teneret, intuitus eam lacrymosis vocibus dixit: O pulcherrime gladius non .... furibunde, sed semper lucidissime, longitudine decentissime, latitudine congrue, fortitudine firmissime, manu-tenente eburneo candidissime, cruce aurea splendidissime, superficie deaurate, pomo berillo decorate, litteris clarissimis magni nominis Dei A et Ω sculpte, acumine legitime, Dei virtute circumdate; quis amplius tua virtute erit usus? quis amplius te possidebit? quis te habebit? Qui habebit te non erit victus, non attonitus,

non formidine inimicorum suorum timoratus, non ullis fantasiis formidatus, sed semper erit divina virtute fretus, divino auxilio circumdatus. Per te Saraceni destruuntur, gens perfida perimitur, lex christiana exaltatur, laus Dei, et gloria, et celeberrima fama acquisitur. O quoties Domini nostri Iesu Christi sanguinem per te vindicavi! quoties Christi inimicos peremi! quoties Saracenos per te trucidavi! quoties Iudaeos ceterosque perfidos pro christianae fidei exaltatione destruxi. Per te Dei Iudicia adimplentur, pes manusque assueta latrocinio a corpore abscinduntur. Quot vicibus per te aut Iudaeum perfidum, aut Saracenum peremi? quot vicibus Christi sanguinem, ut puto, vindicavi? O spata felicissima, acumine velocissima, cujus nulla olim fuit consimilis, nec amplius erit! quis te fabricavit non antea, nec prius consimilem fecit. Nullatenus vivere potuit, qui a te vulneratus aliquantulum extitit; si miles ignavus aut piger te habuit, nimis ex hoc doleo; si Saracenus aut alius perfidus te tetigit, valde doleo. His ita dictis, timens ne in manus Saracenorum veniret, percussit spata petronum marmoreum trino ictu, volens eam frangere. Quid plura? in duabus partibus a summo usque deorsum petronis di-

viditur, et gladius biceps foras illaesus reducitur!

CAPUT XXIV.

De sonitu tubae et confessione et transitu Rolandi.

Deinde proprio cornu coepit altisonis vocibus tonitrare si jam aliqui ex Christianis qui per nemora timore Saracenorum latitabant, ad se venirent, vel si illi, qui portus jam transierant, forte ad se redirent suoque funeri proximi adessent, spatamque suam, et equum acciperent, et Saracenos causa belli persequerentur. Tunc tanta virtute tantaque fortitudine tuba sua eburnea sonuit, quod vento oris ejus tuba illa per medium scissa, et venae colli ejus et nervi rupti fuisse referantur, cujus vox tunc usque ad Caroli aures, qui erat hospitatus cum proprio exercitu in valle Caroli, loco qui distabat a Rolando quatuor milliariis versus Gasconiam, angelico ductu pervenit. Illico Carolus voluit ed eum causa auxilii redire, sed Ganalonus passionis Rolandi conscius dixit ei: noli retro, domine mi rex, redire, quod Rolandus pro minimo tuba usus est cotidie sonare: scias quia nunc

auxilio tuo non indiget, sed venandi studio aliquam feram sequendo per nemora Rolandus cornicando discurrit. O subdolosa confugia! O Ganaloni pravum consilium! Judae proditoris tradictioni comparandum! Cumque super prati herbam Rolandus jaceret, amnemque ad refocillandam sitim suam ultra quam dici fas est desideraret, supervenienti Baldovino ut lympham sibi praeberet, innuit; qui cum aquam huc illuc quaereret, nec inveniret, videns eum morti proximum, illico benedixit ei. Formidans autem ne in manus Saracenorum incurreret, equum ejus ascendit, et Caroli exercitum praecedentem, relicto eo, adiit. Quo recedente, illico advenit Tedericus, et coepit super eum valde lugere, dicens ei ut animam suam fidei confessione muniret. Acceperat enim ipse Rolandus die eodem Eucharistiam, et delictorum suorum confessionem a quibusdam sacerdotibus, antequam ad bellum properaret. Erat enim mos talis, ut omnes pugnatores Eucharistia et confessione per manus sacerdotum et episcoporum, et monachorum qui aderant, suas animas munirent, illo scilicet die, quo sciebant se ituros ad bellum antequam ad pugnam pro-

perarent. Tunc elevatis ad caelum oculis Rolandus Christi martyr ait:

Domine Jesu Christe pro cujus fide patriam meam dimisi, in hisque barbaris oris ad exaltandam christianitatem veni, multa perfidorum bella, tuo munitus auxilio, injuriasque, alapas, ruinas, vulnera multa, obbrobria, irrisiones, fatigationes, calores, frigora, famem, sitim, anxietates pertuli: Tibi in hac hora commendo animam meam, sicut pro me dignatus de virgine es nasci, crucem pati, mori, sepulcro sepeliri, tertia die ab inferis suscitari, caelos, quos numquam tui nominis praesentia deseruisti, voluisti adire, sic animam meam liberare digneris ab aeterna morte. Ultra quam dici fas est me reum et peccatorem esse confiteor, sed tu, qui omnium peccatorum indultor clementissimus es, qui misereris omnium, et nihil odisti eorum quae fecisti, dissimulans peccata hominum ad te revertentium, qui peccatoris facinora in quacumque die ad Te reversus fuerit et ingemuerit, oblivioni in perpetuum tradis, qui Ninivitis peccantibus pepercisti, et mulieris deprehensae in adulterio peccata dimisisti, et Petro lacrymanti relaxasti et latroni confitenti paradisi januam

aperuisti, mihi veniam non deneges delictorum; quodque vitiosum est mihi remitte, et animam meam in aeterna requie refovere digneris; Tu enim es ille, qui non perimis, moriendo corpora nostra, sed immutantur in melius; qui animam a corpore separare et in meliorem vitam mittere usus es; qui dixisti malle Te vitam peccatoris, quam mortem: credo corde, et ore confiteor, quia idcirco animam meam ab hac vita vis educere, ut post mortem per tuam misericordiam in meliori vita me facias vivere; sensum et intellectum, quem nunc habet, meliorem habebit. Quantum differt umbra ab homine, tantum meliora possidebit in caelesti regione. Illico accepta propriis manibus pellem et carnem circa mammas et cor, ut idem Tedericus postea enarravit, coepit lacrymosis dicere gemitibus: Domine Iesu Christe fili Dei vivi et beatae Mariae semper virginis, totis visceribus meis Te confiteor et credo, quod Tu redemptor meus vivis et in novissimo die de terra surrecturus sum; et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum; et misit manus suas super oculos suos, et tribus vicibus similiter ait: et oculi mei conspecturi sunt; et rursum apertis oculis coepit respicere caelum, et omnes artus suos et pectus signo sanctae

Crucis munire et dicere: omnia terrena mihi vilescunt; nunc enim, Christo donante, intueor quod oculus non vidit, neque auris audivit, et in cor hominis non ascendit, quod praeparavit Dominus diligentibus se. Denique manus suas expandens ad Dominum, effundens preces pro iis, qui in bello praefato mortui sunt dixit: moveantur viscera misericordiae tuae, Domine, super fideles tuos, qui hodie in bello moriuntur; de longinquis partibus in his barbaris oris ad expugnandam gentem perfidam, et exaltandum nomen sanctum tuum, et vindicandum tuum sanguinem praetiosum et declarandam fidem tuam advenerunt. Nunc autem pro te manibus Saracenorum perempti jacent; sed tu, Domine, eorum maculas clementer absterge, et a barathri cruciatibus animas eripere dignare: mitte archangelos tuos sanctos super illos, qui eorum animas eripiant de regionibus tenebrarum et perducant eas in caelestibus regnis; quatenus una cum sanctis martyribus tuis regnare valeant tecum sine fine, qui vivis et regnas cum Deo patre et Spiritu sancto in saecula saeculorum amen; et statim, Tederico recedente, in hac confessione et prece beati Rolandi martyris beata anima a corpore egreditur: et ab angelis in perenni requie

transfertur, ubi regnat et exultat sine meta, choris sanctorum martyrum dignitate meritorum adnexa.

Epitaphium supra Rolandum.

Non decet hunc igitur vacuis deflere querelis
Quem laetum summi nunc tenet aula poli.
Nobilis antiqua decurrens prole parentum,
Nobilior gestis nunc super astra manet.
Egregius, nulli de nobilitate secundus
Moribus excellens, culmine primus erat.
Templorum cultor, recreans modulamine cives.
Vulneribus patriae fida medela fuit.
Spes cleri, tutor viduarum, panis egentum
Largus pauperibus, prodigus hospitibus.
Sic venerabilibus templis, sic fudit egenis
Mitteret ut caelis, quas sequeretur, opes.
Dogmata corde tenens, plenus, velut archa, libellus
Quisquis quid voluit, fonte fluente, bibit.
Consilio sapiens, animo pius, ore serenus
Omnibus ut populis esset amore parens.
Culmen honoratum, decus almum, lumen opimum
Laudibus in cujus militet omne decus.
Pro tantis meritis hunc ad caelestia vectum
Non premit urna rogi, sed tenet aula Dei.

CAPUT XXV.

De visione Turpini episcopi et de lamentatione Caroli super morte Rolandi.

Quid plura? dum beati Rolandi anima exiret a corpore, et ego Turpinus in valle Caroli loco praefato, astante rege, defunctorum missam eodem die, scilicet XVI kal. Iulii, celebrarem: raptus in ectasi audivi choros in caelestibus canentes, ignorans quid hoc esset, cumque alii ad sublimia transirent, ecce post tergum tetrorum militum phalanx, quasi de raptu rediens praedamque ferens ante me transivit, cui subito dixi: quid fertis? Nos, inquiunt, Marsirium portamus ad infima; tubicinem virum cum multis Michael fert ad superna. Tunc, missa celebrata, dixi concite regi: veraciter, rex, scias quia Rolandi anima cum multis animabus aliorum Christianorum beatus Michael archangelus fert in caelis, sed qua morte mortuus est prorsus ignoro. Sed et daemones cujusdam spiritum Marsirii ferebant, cum animabus multorum pravorum in incendiis gehennalibus. Dum vero hoc dicerem ecce Baldovinus super equum Rolandi, qui

omnia, quae facta fuerant, et Rolandum in agonia positum juxta petronum in monte se dimisisse, nobis enarravit. Post per omnem exercitum omnibus exclamantibus, retroque redeuntibus, invenit primo Carolus Rolandum exanimatum jacentem, conversis brachiis supra pectus in effigie crucis positis, et irruens super eum coepit lacrymosis gemitibus et singultibus incomparabilibus, suspiriisque innumerabilibus lugere, manus suas percutere, faciem suam ungulis dilaniare, barbam et capillos obrumpere, nullum verbum dicere valebat; tandem dixit moerens: O (vir) alti nominis: O brachium dextrum corporis mei: O barba optima, decus Gallorum, spata justitiae, hasta inflexibilis, lorica incorruptibilis, galea salvationis, Judae Machabeo probitate comparatus, Sansoni assimilatus, Sauli et Jonathae mortis fortuna consimilis, miles acerrimus, bello doctissimus, fortibus fortior, genus regale, destructor Saracenorum, defensor Christianorum, murus clericorum, baculus orfanorum et viduarum, cibus et refectio tam pauperum, quam divitum, relevatio ecclesiarum, lingua ignara mendacii in judiciis, omnium comes inclyte Gallorum, dux exercituum fidelium! cur te in his oris adduxi? cur mor-

tuum te video? cur non morior tecum? cur me moestum et inanem dimittis? heu me miser! quid faciam? vivas cum angelis, exultes cum martyrum choris, laeteris cum omnibus sanctis: sine fine mihi lugendum est super te, quemadmodum luxit et doluit David super Saul, et Ionatham et super Absalon.

Cum patriam repetis nos triste sub orbe relinquens
Te tenet aula nitens, nos lacrymosa dies.
Sex, qui, lustra gerens octo bonus insuper annos,
Ereptus terris justus ad astra redis.
Ad paradisiacas epulas te cive reducto,
Unde gemit mundus, gaudet honore polus.

His verbis et consimilibus Carolus luxit, quamdiu vixit; statimque in eodem loco, quo Rolandus jacebat defunctus illa nocte tentoria sua Carolus cum suo exercitu fixit, et Rolandi corpus exanimatum balsamo et myrrha, et aloe condivit, et exequias magnas cantibus et luctibus, precibusque et circa eum luminariis, et ignibus per nemora accensis, honorifice tota nocte illa cuncti peregerunt.

CAPUT XXVI.

De hoc quod sol stetit spatio trium dierum. Exercitus Caroli adsportat martyres de Roncievalle per diversa loca sepeliendos et Ganalonus proditor nece damnatur.

Crastina itaque die summo diluculo armati ad locum, quo bellum peractum fuerat et pugnatores perempti jacebant in Roncievalle jerunt, et singuli singulos amicos suos, quosdam penitus exanimatos, quosdam adhuc vivos, sed usque ad lethum vulneratos invenerunt. Oliverium namque ab hac luce in meliorem migratum, jacentem supra solum terrae eversum, in effigiem crucis extensum quatuor palis in terra fixis, cum quatuor retortis fortiter nexum, et a collo usque ad ungues pedum et manuum cultellis acutissimis excoriatum, jaculis, et sagittis, et spatis perforatum, magnisque ictibus baculorum attritum invenerunt. Clamor quoque et luctus, et vox plangentium innumerabilis erat, quia unusquisque super amicum suum dolebat. Totum nemus et vallem clamoribus suis implebant. Tunc juravit rex per Regem omni-

potentem quod post paganos currere non cessaret, quousque illos inveniret. Illico, eo post illos currente cum sua tanta militia, sol stetit immobilis, et prolongata est dies illa quasi tres dies, et invenit eos juxta fluvium illum Ebrum nomine juxta Caesaraugustam, jacentes et comedentes. Tunc quatuor millibus ex his interfectis reversus est rex noster cum sua militia ad Roncievallem. Quid plura? defunctis, et infirmis, et vulneratis ad locum, quo Rolandus jacebat, translatis, coepit inquirere Carolus si verum esset an non, quod Ganalonus pugnatores, ut multi asserebant, tradidisset; illico duos milites armatos, Pinabellum scilicet pro Ganalono, et Tedericum pro semetipso, in campo belli, cunctis videntibus ad expugnandum, et ad declarandum hujus rei mendacium, aut veritatem Carolus misit: quorum Tedericus illico peremit Pinabellum; sicque, traditione Ganaloni declarata, jussit illum Carolus quatuor equis, acrioribus cunctis totius exercitus, alligari et pertrahi huc atque illuc, ac dilaniari. Tunc quatuor equis alligatus est, et super equos sederunt singuli, scutigis illos pungentes: alteri pungendo equos versus orientem, partem corporis ejus attraxerunt, alteri versus occidentem similiter partem alteram tra-

xerunt, alteri versus septemtrionem, alteri versus meridiem; itaque, cunctis artubus disruptis, infelix obiit Ganalonus.

CAPUT XXVII.

De corporibus mortuorum sale et aromatibus conditorum.

Tunc defunctorum corpora amici eorum diversis aromatibus condierunt; alii myrrha, alii balsamo, alii sale diligenter perfuderunt; multi corpora per ventrem findebant, et stercora ejiciebant, et sale, alia aromata non habentes, condiebant, corde compuncto plorantes; alii vectes ligneos ad ferenda ea agebant, alii supra equos subvertebant, alii humeris portabant, alii inter manus ferebant, alii vulneratos et infirmos in scapulis super colla sua gestabant; alteri alternatim inde sepeliebant, alteri usque ad Galliam vel ad proprium locum amicum suum deferebant, alteri portabant illum quousque in putredinem dissolveretur, et tunc sepeliebant.

CAPUT XXVIII.

De duobus coemeteriis sacrosanctis: uno apud Arelatem: altero apud Blavium.

Et erant tunc temporis bina coemeteria praecipua sacrosancta: alterum apud Arelatem in Aylis campis: alterum apud Burdegalam, quod dominus (Carolus) per manus septem antistitum, scilicet Maximini aquensis, Trophimi arelatensis, Pauli narbonensis, Saturnini tholosanensis, Frontornii petragoricensis, Martialis lemovicensis, Eutropii sconnensis, consecravit; in quibus pars maxima illorum sepelitur, et illi, qui in acie montis Garzimi gladiis intacti obierunt, in his coemeteriis aromatibus peruncti sepeliuntur.

CAPUT XXIX.

De sepultura Rolandi et caeterorum, qui apud Belinum et diversis locis sepulti sunt.

Beatum namque Rolandum super duas mulas tapeto aureo subvectum, palliis tectum

usque Blavium Carolus deferri fecit, et in beati Romani basilica, quam ipse olim aedificaverat, canonicosque regulares intromiserat, honorifice sepelivit, mucronemque ipsius ad caput, tubam eburneam ad pedes, scilicet ad decus Christi et probae militiae ejus, suspendit; sed et tubam postea aliam in beati Severini basilicam apud Burdegalam condigne transtulit. Felix urbs dignissima Blavii, quae tanto hospite decoratur, cujus corporali solatio laetatur, ejus subsidio munitur! Apud Belinum sepelitur Oliverius et Galdibodus rex Frisiae, et Ogerius rex Daciae et Arastagnus rex Britanniae, et Garinus dux Lotharingiae et alii multi. Felix villa macilenta Belini, quae tantis heroibus honoratur! apud Burdegalam coemeterio s. Severini sepelitur Gaiferus rex burdegalensis, Engelerus dux Aquitaniae, Lambertus princeps bituricensis, Galerus, Galinus, Rainaldus de albo spino, Galterius de thermis, Villerinus Bego, cum quinque millibus aliorum, Oellus comes apud Nantas urbem suam cum aliis multis Britannis sepelitur. His itaque viris sepulturae traditis, ac pro animarum eorum salute duodecim millibus unciis argenteis, totidemque talentis aureis, vestibusque et cibariis, Carolus, instar Machabaei, largitis; egenis totam

terram, quae circa basilicam sancti Romani blaviensis milliariorum spatio porrigitur, totumque oppidum blaviense cum cunctis, quae sibi pertinent, et etiam mare quod sub eo est, usibus ejusdem ecclesiae in allodio, amore Rolandi dedit, et praecepit canonicis ejusdem loci, ne alicui personae humanae servitutis officia amplius exhiberent, sed solummodo pro salute animae nepotis sui, sociorumque ejus die passionis eorumdem annuatim triginta pauperes cunctis vestibus necessariis induerent cibariisque reficerent, et triginta psalteria, totidemque missas cum vigiliis ceterisque plenariis defunctorum obsequiis in commemorationem eorum annuatim non solum pro his, verum etiam pro omnibus, qui in Hispania martyrium pro divino amore vel acceperant, vel accepturi forent, diligenter canonici scilicet praesentes et futuri celebrarent; quatenus ipsorum coronae in caelestibus participes fieri mererentur. Quod illi sub pacto jurisjurandi faciendum promiserunt.

CAPUT XXX.

De his qui sepulti sunt apud urbem Arelatem in Aylis campis.

Postea vero ego (Turpinus) et Carolus cum quibusdam exercitibus nostris a Blavio discedentes per Gasconiam et Tolosam tendentes Arelatem perreximus, ibi vero invenimus Burgundionum exercitus, qui a nobis in Hosta valle discesserant, et per Morlanum et Tolosam venerant cum mortuis suis et vulneratis, quos lectulis et bigis secum adduxerant ad sepeliendum eos in coemeterio in Aylis campis, in quo coemeterio per manus nostras sepulturae traduntur. Estulfus comes lingonensis, et Salomon, et Samson dux Burgundionum et Arnoldus de Berlanda, et Albericus burgundio, Gumardus, Estunutus, Atto, et Ivonus, et Berardus de Nublis, et Berengarius, et Naman dux Bajoariae cum decem millibus aliorum. Constantinus praefectus apud urbem Romam per mare delatus, cum aliis multis Romanis et Apulis, sepelitur; pro quorum animabus uncias duodecim millia argenti, totidemque talenta aurea Carolus apud Arelatem egenis dedit.

CAPUT XXXI.

De concilio quod apud beatum Dionysium Carolus adunavit.

Post haec Viennam simul perreximus, et ibi vulnerum cicatricibus verberibusque et percussionibus multisque alapis quas in Hispania pertuli angustiatus remansi, et rex aliquantulum debilitatus cum suis exercitibus parisiacam adiit urbem. Tunc, adunato episcoporum et principum concilio in basilica s. Dionysii, agens Deo gratias, qui sibi vim dederat paganam gentem subjugandi, omnem Franciam ecclesiae ejus in praedio dedit, sicut beatus Paulus apostolus et Clemens papa beato Dionysio in episcopatu antea illam praebuerant, et praecepit ut omnes Franciae reges, et episcopi praesentes et futuri pastori ejusdem ecclesiae essent obedientes in Christo, nec reges sine ejus consilio essent coronati, nec episcopi ordinati, nec apud Romam recepti essent aut damnati. Rursum post plurima dona eidem ecclesiae unusquisque possessor uniuscujusque domus totius Galliae quatuor nummos annuatim ad aedificandam ecclesiam daret, et omnes servos,

qui hos nummos libenter darent, manumisit. Tunc beatum Dionysium, juxta ejus corpus stans, imploravit ut pro salute eorum, qui libenter illos dabant, Domino precem funderet, et pro Christianis similiter, qui propria sua pro divino amore dimiserant, et in Hispania in bellis Saracenorum martyrii coronam acceperant. Nocte proxima regi dormienti beatus Dionysius apparuit, eumque excitavit dicens: illis qui tua admonitione et exemplo tuae probitatis animati in bellis Saracenorum mortui et morituri sunt, delictorum suorum omnium veniam, et illis, qui nummos ad aedificandam ecclesiam dant, et daturi sunt gravioris sui vulneris medicamina a Deo impetravi. His a rege relatis, populi nummos saluberrimae promissionis devotissime offerebant, et qui libentius reddebat *Francus sancti Dionysii* ubique vocabatur; quomodo liber ab omni servitute, rege praecipiente, erat: hic mos surrexit, ut terra illa, quae antea vocabatur *Gallia*, tunc *Francia* vocaretur, idest ab omni servitute aliarum gentium libera; quapropter *Francus* liber dicitur, quia super omnes gentes alias dominatio et decus illi debetur. Tunc Carolus rex Aquisgranum versus Leodio perrexit, et balnea aqua calida et frigida temperata in eadem

villa paravit, et beatae Mariae Virginis basilicam, quam ibi aedificaverat, auro et argento, cunctisque ornatibus ecclesiasticis decenter adornavit, veterisque et novae legis historiis eam depingi jussit, et palatium similiter, quod ipse juxta eam aedificaverat. Bella namque, quae ipse in Hispania devicit, et septem liberales artes, inter cetera, miro modo, in eo depictae sunt.

CAPUT XXXII.

De morte Caroli.

Post exiguum vero tempus Caroli regis mors mihi (Turpino) demonstratur. Cum igitur apud Viennam in ecclesia ante altare die quadam raptus in ectasi precibus insisterem, psalmumque *in adiutorium meum ec.* cantarem, tetrorum agmina innumerabilia militum ante me praeterire, ac versus Lotharingiam tendere agnovi. Qui cum omnes pertransirent, intuitus sum quemdam illorum Aetiopi consimilem, retro lento gradu alios insequentem, cui dixi: quo tenditis? Aquisgranum, inquit, ad Caroli mortem tendimus, ut ejus spiritum ad tartara rapiamus. Cui dixi: adjuro te per nomen Domini Dei nostri

Iesu Christi, ut, peracto itinere tuae dispositionis, ad me reverti non renuas. Tunc modicum commorati, vix expleto psalmo, eodem ordine ad me redierunt; et dixi novissimo, cui prius loquutus fueram: quid egistis? et daemon galletianus inquit: Michael tot ac tantos lapides ac ligna basilicarum suarum in statera suspendit, quod magis appenderentur bona, quam ejus mala, et idcirco ejus animam ab nobis abstulit; et his dictis daemon evanuit. Itaque intellexi eadem die Carolum ex hac luce migrasse, et subsidiis beati Iacobi, cujus ecclesias multas aedificaverat ad superna merito regna subvectum. Nam et ego ab eo, die scilicet, qua nos ad invicem apud Viennam separavimus impetraveram ut si fieri posset nuncium mortis suae mihi mitteret, si ante mortem meam mors illi obveniret; similiter ipse a me impetraverat ut mortem ei praenunciarem. Quapropter cum aegritudine esset detentus, factae promissionis memor praecepit cuidam militi alumno antequam moreretur, ut, cum ejus mortem agnovisset, illico mihi nunciaret. Quid plura? post ejus mortem transactis XV diebus per eumdem nuncium didici ab ipso tempore, quo ab Hispania recessit, ad diem mortis suae illum assidue ae-

grotasse, ac pro salute praefatorum defunctorum eadem die, qua ipsi martyrium pro divino amore susceperunt, scilicet XVI. kalendas Iulii, duodecim millia unciarum argenti totidemque talenta aurea, vestes etiam et cibaria pauperibus donavit missasque et vigilias cantari fecit, atque eadem die et hora, qua visionem ego videram, scilicet V. kal. Februarii, anno dominicae Incarnationis DCCCXIV illum ab hac vita migrasse, et apud Aquisgranum in beatae Mariae basilica rotunda, quam ipse aedificaverat, honorifice sepultum illum fuisse. Et haec signa ante mortem ejus per tres annos contigisse audivi. Nam solem et lunam sex dierum spatio atro colore ante ejus mortem contigit immutari; nomen ejus, idest Carolus princeps, quod erat scriptum in pariete ecclesiae praefatae ante ejus mortem omnino per semetipsum deletum est: porticus, quae inter basilicam et regiam erat, die Ascensionis dominicae funditus per semetipsam cecidit. Pons ligneus, quem ipse apud Moguntiam sex annorum spatio ingenti studio supra flumen Rheni aedificaverat, incendio funditus per semetipsum consumptus fuisse dicitur. Cumque ipse de loco ad locum die quadam pergeret, subito dies atra efficitur, et flamma

magni rogi a parte dextera versus laevam ante ejus oculos velociter pertransiit, unde ipse valde pavefactus attonitusque in alteram partem de equo cecidit, et arcum, quem manu ferebat, in aliam. Illico socii ejus occurrerunt, et manibus a terra eum elevarunt. Nunc igitur illum esse principem in corona martyrum praefatorum credimus, quorum labores illum cum eis sustulisse credimus. In hoc exemplo datur intelligi quod qui ecclesiam aedificat, regiam Dei sibi praeparat, a daemonibus, ut Carolus, eripitur, et in caelesti regia subsidiis sanctorum, quorum aedificat basilicas, collocatur.

Explicit epistola Turpini ad Leoprandum.

Qui legis hoc carmen Turpino posce juvamen
Ut pietate Dei subveniatur ei
AMEN.

ILLUSTRAZIONI E CONFRONTI

CAPITOLO I.

Tra i varj codici che esistono *della vita di Carlo Magno e di Rolando* attribuita a Turpino, niuno ne troveremo pienamente concorde con l'altro; non tanto per la differenza di molte frasi, quanto per l'aggiunta o per la mancanza di alcuni capitoli, e di periodi intieri; lo che può dirsi avvenuto talvolta per negligenza de' copiatori, in quanto alle mancanze, talvolta per lo zelo di chi volea renderla più dilettevole e più istruttiva. Per questo non faccia maraviglia se in molti luoghi il mio codice sarà trovato discorde dall'edizioni dello Schardio, e di Giusto Reuberio, dalle quali, non meno che dagli altri codici, si allontana; per testimonianza del Lambecio, il codice 149 (dei latini) conservato nella biblioteca di Vienna, nel quale trovansi di più la descrizione delle sette arti liberali al cap 31, che diconsi dipinte nel palazzo di Aquisgrana; descrizione contenuta anche in altro codice di Amsterdam, forse quello veduto dal Vossio; e dopo il cap. 32, evvi una giunta, che narra *optimum exemplum quod beato Rolando, dum adhuc viveret, antequam etiam ingrederetur Hispaniam, ut fertur, accidit.* Dopo il distico *qui legis hoc carmen etc.* continuasi a narrare l'istoria

della morte di Turpino, e della traslazione del suo corpo, con gli avvenimenti accaduti nella Gallizia dopo la morte di Carlo Magno. Che Turpino morisse prima di Carlo Magno è confermato anche da Flodoardo (lib. 2. cap. 18) che gli fa dare per successore da Carlo Magno l'arcivescovo *Wulfario.*

In questa edizione ho seguitato il mio codice, tenuto a confronto con l'edizioni dello Schardio e di Giusto Reuberio, dalle quali ho preso gli ultimi capitoli, che mancano al codice, e l'ho seguitate ne' luoghi, dove mi è parsa migliore la lezione, per qualche oscurità del codice, derivata o dalla ignoranza del copista, o dalla difficoltà di leggere lo scritto; ne' luoghi, ne' quali mi è sembrato che lo Schardio, o il Reuberio o chi scrisse il codice che pubblicò lo Schardio abbiano voluto migliorare la frase e lo stile, mi son tenuto al codice, e quantunque evidentemente le frasi e le parole siano barbare e rozze, nondimeno sono più conformi all'età in cui fu composto quel libro nella sua origine, e ci conservano, dirò così, la derivazione di molti vocaboli, che oggi sono nelle lingue francese e italiana; derivazione che inutilmente potremmo tentare di rintracciare nell'antico latino. Generalmente ho conservato quasi anche i titoli e la divisione dei capitoli, secondo le citate edizioni, per maggior comodo di chi ne volesse fare il confronto. Per altro riporterò nella illustrazione i titoli come sono nel codice, o nella edizione antica, se qualche volta nella mia edizione ho preferito di se-

guitare l' uno e non l' altra, od all' opposto; e lo stesso farò per le altre mutazioni di maggiore importanza.

Nel codice dunque il titolo di questo primo capitolo è: „ *Incipit prologus beati Turpini remensis archiepiscopi, quomodo Karolus Magnus Imperator subjugavit Yspaniam Christi legibus* „.

Invece di *viam stellarum*, come sta nella vecchia edizione, il codice ha *caminum stellarum.* Ho ritenuto *caminum.* I. perchè in tal vocabolo ravviso l'antichità del nome dato dal volgo francese alla via Lattea *le chemin de S. Jacques.* II. perchè la voce *caminum* la credo voce antichissima del volgo italiano, ricevuta con altre molte dalla lingua illirica, delle quali non poche passarono nella culta lingua latina, come ha mostrato il ch. padre Appendini, e molte restarono nel volgo e ne moderni dialetti italiani tanto per le comunicazioni degli antichi Italiani con i popoli dell'Illirico; quanto per le più vicine invasioni dei popoli d'origine slava. Ma, tralasciando di estendermi fuori di luogo su quest'argomento, osservo che la voce *camino* in italiano ed in francese si prende per viaggio in generale, e per *via, strada* in particolare. Siccome le strade sono per lo più coperte, o fatte di pietre, e di sassi, di qui in latino si dissero *strata,* ed in italiano *strade,* e *seliciate,* o *selciate* da *silex:* nello stesso senso in lingua illirica odierna *kamen* è *pietra, sasso ; kamenit sassoso ;* nell'antico dialetto slavico *kameny sasso;* e nel dialetto pollacco

kamien è pietra; di qui ognun vede che ne venne *camino* nel medesimo significato; donde *caminare*, come da viaggio *viaggiare*. L'apparizione di S. Iacopo a Carlo Magno mentre stava contemplando le stelle, si riferisce all'amore di quell'Imperatore per l'astronomia. Passava le notti in osservare le stelle, e gli sono attribuite delle osservazioni intorno alle ecclissi, ed alle aurore boreali.

Questa istoria è un mescuglio di vero e di falso; ed ancora il vero è talmente sfigurato che ci vuol della critica a distinguerlo dal falso; lo che mi propongo di fare in queste illustrazioni. Tutto quello che si dice della Gallizia invasa e soggiogata dai Saraceni al tempo di Carlo Magno è falso, come fra gli altri autori ne fa testimonianza Sigeberto scrittore del secolo XI. all'anno 720 *Saraceni ex Affrica duce Habdirama filio Muhamae Amiraei in Hispaniam transfretant eamque sibi vindicant .... Regnum vero tertiae partis Hispaniarum quod dicitur Galliciensium, quod nec tunc Visigothi, nec postea Saraceni potuerunt subjugare, adhuc viget incolume et, Dei protegente fide, manet inexpugnabile.* „

CAPITOLO II.

Nel codice il titolo è: *Ubi Karolus Pampiloniam obsedit, quam prece magis, quam viribus cepit.*

Questo fatto della presa di Pamplona è reso

maraviglioso per la subitanea caduta delle mura, a somiglianza delle mura di Gerico. L'autore della vita di Carlo Magno contenuta nel sopra citato codice della biblioteca imperiale di Vienna, e diversa da questa del supposto Turpino, che ivi pure si legge, annovera questo avvenimento tra i miracoli, e le prove della santità di Carlo Magno. Eccone le parole: *De multis pauca declaravimus quae in praesenti ad miraculorum gloriam congessimus, historialia ipsius gesta ab hac serie excludentes.*

CAPITULA TERTII LIBRI

I. *Epistola Turpini remensis archiepiscopi Leobrando Aquisgranensi decano transmissa sanctitatis beati Karoli assertiva.*

II. *De beata visione stellaris viae.*

III. *Qualiter sanctus Iacobus beato Karolo apparuit.*

IV. *De subita ruina murorum Pampiloniae.*

V. *De subversione idolorum Hispaniae et de idolo Mahumet.*

VI. *Imperialis largitio ecclesiae beati Iacobi et aliis venerabilibus locis collata.*

VII. *De ultione cujusdam infidelis divinitus facta in exercitu caesariano.*

VIII. *De hastis nocte in terra fixis, et mane facto, corticibus et frondibus vestitis.*

IX. *De productione fontis a concavo torrentis.*

X. *De duobus scutis sanguinei coloris apud Heresburch visis.*

XI. *Qualiter duo iuvenes in albis vestibus apud Friedislan visi sunt divinitus.*

XII. *Miraculum in consecratione anianensis Archisterii revelatum.*

XIII. *De venerabili apostolatu beatissimi Karoli Magni.*

XIV. *De caelestibus praesagiis augustalis transitus praeambulis.*

XV. *Exemplar beatae memoriae.*

XVI. *De salutari distributione testamentariae miserationis.*

XVII. *Nomina* XXI. *Metrapoleorum illius temporis.*

XVIII. *De glorioso, sed lacrymoso transitu ipsius.*

XIX. *Diligite justitiam qui judicatis terram.*

XX. *De beata visione translationis.*

Questi capitoli sono in parte contenuti nell'edizione del Reuberio e nel mio codice. Forse anche gli altri furono estratti da qualche altro codice della storia di Turpino. Osservo peraltro che tra i sopra riferiti miracoli non è quello della fermata del sole per tre' giorni, mentre Carlo Magno combattea contro de' Saraceni per vendicare la morte di Rolando, e di Oliverio, come raccontasi nel Cap. 26. La pretesa santità di Carlo Magno, appoggiata a'miracoli riferiti, fece anche comporre l'ufizio e la messa per la sua festa, come si legge nel medesimo codice. Eccone l'inno e l'orazione, ma non mai approvati dalla Chiesa.

O rex orbis triumphator
Terrae regum imperator
Tui gregis nostri coetus
Pius audi pie fletus.
Cujus prece mors fugatur
Languor cedit, vita datur;
Qui de petra ducis undas
Et baptismo gentes inundas.
Arte duros et natura
Frangis muros prece pura,
Devotosque Christo dicas
Et rebelles ense necas.
O quam dignus verna caelis
Servus prudens et fidelis,
Verbis et re qui servivit,
Et ad locum pacis ivit.
Ergo rupem ferro fode,
Fontem vivum nobis prode,
Ora prece pia Deum
Et fac pium nobis eum.
Sit majestas Trinitati
Laus et honor Trinitati,
Quae virtute principali
Iure regnat coequali.

COLLECTA

Deus qui superabundanti foecunditate bonitatis tuae beatum Karolum Magnum imperatorem et confessorem tuum deposito carnis velamine beatae immortalitatis trabea sublimasti: concede nobis supplicibus tuis, ut quem

ad laudem nominis tui et honorem imperii exaltasti in terris, pium et propitium intercessorem habere mereamur in caelis per dominum nostrum Iesum Christum filium tuum etc. In quanto alla presa di Pamplona, il fatto è narrato così da Reginone, scrittore del nono secolo, che visse ai tempi dell' imperatore Arnoldo, e diligentemente narrò le cose de' Pipini: „ *Anno dominicae Incarnationis DCCLXXVIII. Carolus cum exercitu Hispaniam ingressus est: venit enim primo ad Pampilonam civitatem, deinde ad caesaraugustanam urbem perrexit, ubi innumerabilis multitudo de partibus Burgundiae, et Austrasiae, et Bajoariae, Provinciae, et Septimaniae, pars etiam Longobardorum in auxilium Francorum conveniunt. Obsidione itaque civitatis territi Saraceni, obsides dederunt, et immensum pondus auri. Ejectis itaque Saracenis de Pampilona murisque ejusdem civitatis dirutis Vasconibusque subjugatis in Franciam revertitur.* „

Anche l'autore *Rerum gestarum regum Francorum Pipini, Caroli Magni et Ludovici* all'anno 778 scrive „ (*Carolus rex*) *superato in regione Vascorum Pyrenaei jugo, primo Pampilonam Navarrorum oppidum aggressus in deditionem accepit . . . cujus muros, ne rebellare posset, ad solum usque destruxit, ac regredi statuens Pyrenaei saltum ingressus est etc.* „

CAPITOLO III.

Questo capitolo non si trova nelle edizioni dello Schardio e del Reuberio, e neppure nei codici descritti dal Lambecio, nè in altri finora conosciuti; almeno per le relazioni che ne abbiamo. I nomi delle città più note anche oggi, e che corrispondono alle rammentate nel codice, le ho distinte, scrivendole in carattere basso. Quelle che non ho trovato corrispondenti nel nome, e che non ne ho potuto verificare l'esistenza, le distinguo con il carattere majuscolo. Può darsi che con una più diligente ricerca topografica sene trovi qualche traccia, o sotto altro nome, o nei villaggi e nelle piccole città che vengono trascurate nei lessici geografici. Alcune finalmente, che, sebbene abbiano una qualche somiglianza di nome con città tuttora esistenti, ciò nondimeno potrebbero essere diverse, le ho pure scritte in lettere majuscole: tali sono Terregoa, forse *Tarragona*. Aurelia leggesi in Plinio; ed un antico editore della geografia di Tolemeo la fa corrispondere a Carissa nominata da questo; Auchala f. *Auch* nella Guascogna; Algaleti f. *Algaria* nella nuova Castiglia; Albula f. *Albi* nel distretto di Tolosa; Bugia f. *Burgos* nella vecchia Castiglia. Berletum f. *Berlenga* nella vecchia Castiglia. Almaria forse *Almagro* nella Castiglia nuova. Alcoretz f. *Alcora* nel regno di Valenza. Non faccia specie di vedere nomi di città così alterati. Il padre Giacomo Sir-

mond nelle sue note ai *Capitolari* di Carlo Calvo (Parigi 1623) osserva a pag. 29 delle note che, *pagorum nomina mirum in modum depravata leguntur ut Adertiso pro* Atrebatensi, *Bagisino pro* Baiocensi, *Rotmense pro* Rodomensi *sive* Rotomagensi, *Lisuino pro* Lexoviensi, *Carrentino pro* Carnutensi, *Alciodriso pro* Antisiodorensi. *Sed horum tamen, quae pagos denotant, in quibus capita sunt civitatum, et dioeceseon facilis est conjectura; difficilior in ceteris, quae minores pagos significant; obscuriora enim sunt pleraque, quod ista pagorum distinctio .... observari desiit, ac nomen quoque ipsum pagi deinceps, praeter quam in vernacula lingua, vix usurpatum est.*

CAPITOLO IV.

Cod. *Ibi destruxit Karolus ydola Yspaniae praeter ydolum Mahumet.*

Nelle edizioni dello Schardio, e del Reuberio leggesi *ydolum quod est in terra Alandaluf, quod vocatur Salameadis;* nel codice ... *in terra Alandabuf quod vocatur Saladil* con un' abbreviatura alla ultima lettera *l* indicante una terminazione che non saprei indovinare, e per ciò in questo nome seguito l'edizioni suddette le quali nella parola *Alandaluf* s'accostano più al moderno nome *Andaluzia.* Anche in vece di *Isalam*, nel codice è *Salam;* ed in luogo della lezione a stampa *de auro optimo in effigie hominis fusa*, il codice ha *optimo auricalco in effi-*

gie hominis operata, finalmente invece di *Clavam* e *Clava* nel codice è *Clavem* e *Clavis;*

CAPITOLO V.

Cod. *Ubi Karolus instruit et ornat mirifice basilicam S. Iacobi apostoli ac servitores ibi instituit.*

Comunque piaccia di credere intorno alla fondazione ed all'ornamento delle varie chiese di S. Iacopo, che sono attribuite a Carlo Magno dal supposto Turpino, e da altri: non può dubitarsi della chiesa dal medesimo fatta edificare in Aquisgrana. Lo assicura Eginardo nella vita di Carlo Magno, e Sigeberto all'anno 795 scrive „ *Carolus extruxit etiam Aquisgrani basilicam plurimae pulchritudinis, ad cujus structuram a Roma et Ravenna columnas et marmora devehi fecit* „. Tace poi con Eginardo della chiesa di S. Iacopo di Gallizia. Si pretende che Carlo medesimo facesse il disegno della chiesa di Aquisgrana. Lo stesso Sigeberto all'anno 786 scrive „ *rex (Carolus Magnus) videns se ex omni parte pacem habere Romam perrexit orationis causa... et celebravit natalem domini in Florentia civitate* „. La notizia di questo passaggio dell'Imperatore da Firenze diede probabilmente occasione di accreditare la narrazione che egli vi fondasse la chiesa de' SS. Apostoli, e che l'arcivescovo Turpino ne facesse la consacrazione, servendo di testimonj Rolando ed Oliverio. L'iscrizione che ora leggesi scolpita in marmo con

carattere moderno nella facciata esteriore di quella chiesa dice così: „ VIII. V. *die* VI. *Aprilis in resurrectione Domini. Karolus Francorum rex a Roma revertens ingressus Florentiam cum magno gaudio et tripudio susceptus, civium copiam torqueis aureis decoravit, et in Pentecostem fundavit ecclesiam SS. Apostolorum. In altari inclusa est lamina plumbea in qua descripta apparet praefata fundatio et consecratio facta per archiepiscopum Turpinum, testibus Rolando et Uliverio.* Che cosa fosse quella *lamina plumbea*, e se siavi mai stata, è difficile di poterne dar conto. Ora nulla sene sa, e l'altare rimodernato non ne offre veruna traccia. In quanto poi alla riferita iscrizione ha tutto il carattere d'impostura tanto per lo stile quanto per lo sbaglio che fa essere Carlo Magno in Firenze nel mese d'Aprile per la Pasqua, di Resurrezione, mentre la storia dice che vi celebrò il Natale dell'anno 786. È bensì vero che l'arcivescovo Turpino in quel tempo vivea, non dandosi morto prima dell'800; che fosse nel numero de'vescovi, i quali seguitavano l'Imperatore è affermato nella storia a lui attribuita, e non è improbabile, come vedremo in seguito. Forse la chiesa de'SS. Apostoli era di poco edificata all'arrivo dell'Imperatore, e la tradizione di questa edificazione combinata con la storia del passaggio di Carlo Magno per Firenze in quel tempo fece supporre in seguito che egli stesso la fabbricasse, e la facesse consacrare. La presenza

di Turpino, di Rinaldo, e di Oliverio sembra essere dedotta dalla storia attribuita a Turpino.

CAPITOLO VI.

Cod. *Ubi Aigolandus post Karolum occupavit terram yspanicam interfectis custodibus locorum. Primus fuit Aigolandus rex africanus.*

Quanto dicesi in questo capitolo, e nei seguenti del ritorno di Carlo Magno in Ispagna dopo la presa di Pamplona, e dopo la sua ritirata in Francia per la ribellione de' Sassoni l'anno 778, non si accorda con la storia. Sigeberto all' anno 798 e 799 rammenta alcuni fatti tra i Saraceni, e le truppe di Carlo Magno a Barcellona, ma Carlo non eravi.

CAPITOLO VII.

Il titolo della mia edizione è lo stesso che quello del codice.

Qualunque importanza dar vogliasi a questo racconto, mostra che in que' tempi si facevan poco scrupolo d' eseguire la volontà dei defonti; imperciocchè quell' esempio debbe credersi riportato per intimorire generalmente i trasgressori; essendo che questa istoria non tanto fosse diretta a fare risaltare le imprese contro de' Saraceni, quanto ad ispirare quella moralità che corrispondeva allo spirito del tempo, come è manifesto dalle allegorie, e dalle moralità che nel seguito incontreremo.

CAPITOLO VIII.

Cod. *Ubi Karolus et Milo pugnant cum Aigolando quaesito ab eis per Yspaniam.*

Nella disfida fatta da Aigolando a Carlo Magno possiamo ravvisare la maniera di fare tali provocamenti secondo la cavalleria del tempo. La disfida nel codice è scritta così:

Ꝟ. XX. 9̄. XX. Vel 20 contra 20.	Ꝟ. XL. 9̄. XL. Vel 40 contra 40.	Ꝟ. C. 9̄. C. Vel 100. cont. 100.
Ꝟ. Ī. 9̄. Ī. Vel 1000 cont. 1000.	Ꝟ. II. 9̄. II. Vel 2 contra 2.	Ꝟ. I. 9̄. I. Vel 1 contra 1.

sembra probabile che questo fosse il modo di scrivere nel mandare l'invito.

La spada di Carlo Magno quì chiamata *Gaudiosa* è detta *Iucunda* dallo storico di Filippo II. re de'Franchi, ed aggiunge che si conservava con le altre regie insegne di Carlo Magno nella chiesa di S. Dionisio. Chi vuol aver notizia delle spade celebri dell'antichità, de'nomi loro, e de'prodigj con esse operate legga la lettera a me diretta dall'eruditissimo Sig. Francesco Cancellieri ed inserita nel fascicolo VI. delle Efemeridi letterarie di Roma, Marzo 1821.

La venuta di quattro marchesi italiani in soccorso di Carlo Magno non può ammettersi al tempo di lui, quando i marchesi o non esistevano, o non erano certamente quali diventarono

nel secolo decimo, e nei seguenti. Al tempo dell'Imp. Lodovico Pio figlio di Carlo Magno non eran altro i marchesi che capitani delle milizie poste a guardia delle *marche* o confini. Nelle note del P. Sirmond ai Capitolari di Carlo Calvo pag. 96 leggiamo riportati i seguenti passi: *volumus proxima aestate exercitum nostrum ad marcam nostram mittere, ut ibi praeparatus sedeat.* (*epist.* 39 *Ludovici Pii apud Eginardum*) e „ *Relictis tantum marchionibus, qui fines regni tuentes, omnes, si forte ingruerent, hostium arcerent incursus.* Nel tempo successivo furono anche una specie di luogo-tenenti regj delle marche che custodivano, e dignitarii del regno come i duchi ed i conti: „ *quia vero longum est istos ad praesentiam regis adducere, vel periculosum est longius a marca eos abducere, domnus rex commendabit suo marchioni qualiter eos distringat, atque castiget.* (Capitolo di Carlo Calvo all'anno 874). Nei medesimi Capitolari: *In Tungrensi episcopatu controversia* si legge: *cum quidam pestiferi viri a nostra fide deviarent, convocavimus archiepiscopos praesules XVI. nostri regni: nonnullos etiam proceres, marchiones, et comites optimatesque ut eorum consilio, auctoritate atque virtute tantae vesaniae resisteremus.*

Nel secolo X. gli vediamo già potenti da far timore agli stessi imperatori in Germania ed in Italia, e molto più nel secolo XI. Del marchese Adelberto risedente in Lucca racconta Luitprando (Hist. lib. II. Cap. 10.) che andatolo a trovare

il re Lodovico detto il Burgundione *cùm in domo Adelberti tot militum elegantes adesse copias cerneret tantam etiam dignitatem totque impensas prospiceret invidiaeque zelo tactus, suis clanculum infit: Hic, rex potiusquam marchio poterat appellari: in nullo quippe mihi est inferior, nisi solummodo nomine* „. L'idea dunque di far venire in soccorso di Carlo Magno quattro potenti marchesi italiani non corrisponde al tempo di lui, perchè qui non sembra che se ne parli come di semplici capitani delle truppe di guardia a' confini, che forse poterono essere chiamati anche al tempo di Carlo Magno *marchiones*; ma come di principi e signori quali erano in Italia nei secoli XI. XII. XIII. appunto nel tempo in cui ebbe origine, e fu in gran voga il libro attribuito a Turpino.

CAPITOLO IX.

Il titolo di questo capitolo è quello del codice. Nelle antiche edizioni i nomi dei re sono scritti così: *Texephinum Urabellum, Ospinum, Facinum, regem Malchos, Alphinorgeum Manuonem, Ebraim etc.* Ho ritenuto la lezione del codice, fuori che invece di *regem Algabibae* ho scritto, conforme all'edizioni antiche, *regem Algabriae.* È da osservarsi il costume usato dagli araldi che intimavano la guerra.

CAPITOLO X.

Cod. *Ubi Karolus fugat Aigolandum usque Santonas.*

CAPITOLO XI.

Cod. *Hic Aigolandus ingreditur Yspaniam cum multo exercitu.*

Le parole, *omnes armis doctos et scutiferos militari habitu honorifice ordinavit,* pare debbano intendersi dell'essere stati fatti una specie di cavalieri, o militi. Di questa cerimonia fa menzione anche l'antico autore della vita di Luigi le *Debonaire* all'anno 791. il quale all'età d'anni 13. fu solennemente armato da Carlo Magno nel castello di Rensbourge. Anche di Carlo Magno si legge in questa nostra Istoria che da giovinetto „ *Galafrus illum adornavit habitu militari in palatio Tolletae.* Se in questo vestimento dell'abito militare non vuolsi riconoscere una specie di ordine cavaleresco più antico de' già conosciuti, non sembrerà strano che questa cerimonia abbia dato origine alle formalità praticate nella creazione de' cavalieri, come di consegnar loro le armi etc.

CAPITOLO XII.

Cod. *Hic ingreditur Karolus Yspaniam propter Aigolandum cum multo exercitu, et haec sunt nomina pugnatorum qui cum eo erant.*

Il testo a stampa di questo capitolo è alquanto differente dal codice, a cui peraltro ho dato la preferenza in più luoghi. Nel testo stampato, il capitolo precedente e questo sono tutt'uno: nel codice son divisi, come nella mia edizione. Non dispiacerà di confrontare con questa descrizione dell'armata di Carlo Magno quella che leggesi nella storia di Sigeberto dell'armata de' *Crocesignati* all'anno 1095. „ *Occidentales populi dolentes loca sancta Hierosolymorum a gentibus profanari innumerabiles una inspiratione moti undique concurrerunt ab Hispania, a Provincia, ab Aquitania, a Britannia, a Scotia, ab Anglia, a Normannia, a Francia, a Lotharingia, a Burgundia, a Germania, a Longobardia, ab Apulia, ab aliis regnis, virtute et signo sanctae crucis signati, et armati ultum ire parant injurias Dei in hostes christiani nominis. Eminebat in hoc Dei hostico dux Lotharingiae Godefridus, Stephanus comes blesensis, Hugo magnus frater Philippi regis Francorum, Robertus comes Normannorum, Raymundus comes S. Egidii, Bajamundus dux Apuliae, et Tancredus nepos ejus. Horum omnium curam apostolica auctoritate suscepit vir eximius Hamarus podiensis episcopus, eisque consilio, et doctrina usque ad captam Hierosolymam in multis utilis cum exercitu Dei perseveravit*„. Ognun vede con la somiglianza dell'argomento quella del tempo tra la storia attribuita a Turpino ed il fatto narrato da Sigeberto.

Portus Cisereos. Il codice costantemente ha

portus Cisereos. L'edizione dello Schardio al Cap. XI. dà *Asereos*, e negli altri luoghi *Cisereos.* In Tolomeo si trova il promontorio *Easo*, con la città dello stesso nome non molto lungi da Pamplona. Sembra dunque che la lezione *Asereos* s'accosti al vero, e che perciò debba correggersi *Easereos.* Ho lasciato nel testo *Cisereos* per essere la lezione del codice, e la più comune nell'edizione. Nelle carte moderne resterebbe tra Fontarabia e san Sebastiano, e forse il porto in questione fu l'oggi detto *il Passaggio.*

CAPITOLO XIII.

Cod. *Hic Karolus et Aigolandus disceptant invicem de regno et lege divina; super his congrediuntur.*

Se Carlo Magno avesse potuto leggere questa disputa che gli è messa in bocca, sarebbesene vergognato per la maniera con la quale è trattata. Che egli sapesse l'arabo può confermarsi dalla testimonianza di Eginardo, che lo dice instruito in molte lingue, ed anche dalla sua amicizia col Califfo Aronne emulo di Carlo Magno in molti vanti.

CAPITOLO XIV.

Cod. *Hic Aigolandus spondens se baptizari postea desparet et recedit.*

Anche in questo capitolo il mio codice ha

somministrato varie correzioni e giunte al testo a stampa, nel quale manca questo periodo *quos habitu candido vides, canonici regulares dicuntur, qui meliorem saecularium sectam tenent,et pro nobis similiter implorant; missasque matutinas et horas dominicas decantant.* Fino dal secolo ottavo i canonici delle chiese cattedrali convivevano con certe costituzioni le quali l'anno 766 furono ordinate dal vescovo Codegrando, e quindi approvate dal Papa Benedetto XII. Leggonsi a stampa nel Bollario Romano, ed io le ho vedute anche MSS. in un codice già del padre *Baroni*, poi della principessa Elisa *Baciocchi*, ed ora del cav. Demetrio *Mostras* in Pisa. La disciplina di questi canonici cominciò a rilasciarsi nel secolo XI. quando non solo nelle cattedrali, ma anche in altre chiese eransi stabiliti; e spesso trovansi delle gare tra i diversi capitoli più osservanti, o più rilassati. Anche questo luogo del codice mostra una certa censura dei canonici secolari, di quelli cioè che aveano abbandonata la vita regolare. Nel 1094 i canonici della cattedrale di Pistoja, per impedire il pericolo del rilassamento, ricorsero al Papa Urbano II. il quale con Bolla data in Pistoja a' 19 Decembre dell'anno suddetto approvò le costituzioni da loro presentategli, con proibizione di poterle mutare nè per volontà loro propria, nè per alcuna potestà secolare: *praesenti ergo decreto statuimus ut nemini viventium liceat vos et successeres vestros a vitae canonicae comunione distrahere, neve alicui vestrum post pro-*

fessionem liberum sit, a congregatione discedere, et laxioris vitae praerupta sectari etc. Peraltro non vi fu precauzione che bastasse a mettere ostacolo al decadimento de' canonici regolari, e quasi tutte le cattedrali, quali prima, quali dopo abbandonarono quella disciplina a segno che Giacomo da Vitriaco, che vivea nel 1230, scrisse: „ *Cathedralium ecclesiarum ministri quos nunc canonicos saeculares appellamus sub regula S. Augustini communiter a prima eorum institutione Domino servierunt in humilitate, paupertate, divinis officiis, lectionibus et orationibus vacando in castris Domini militantes, simul in refectorio sobrium cibum sumentes, in eodem etiam dormitorio castis cubilibus nocte etiam quiescentes; sede autem pontificali vacante, unum quem digniorem credebant, caput sibi praeficiebant.* „ Hist. Occid. lib. 2.

È nota la premura di Carlo Magno a pro de' mendici. Ne' suoi capitolari si prescrive che:„ *Mendici per regionem vagari non permittantur. Sua quaeque civitas pauperes alito, illisque, nisi manibus operentur, quicquam dato ;* legge savissima, che mentre previene i mali derivanti dagli accattoni, provvede ai veri indigenti; e perciò possiamo in certo modo ravvisare in Carlo Magno l'istitutore delle case di Beneficienza. Vedasi anche un passo di Sigeberto da me riportato ad altro proposito al capitolo 21.

Nel codice si fa da capo con questo titolo: *Grandis culpa est pauperibus non bene servire*

Nel testo a stampa è: *Nota*, e poi continua lo stesso capitolo.

CAPITOLO XV.

Cod. *Hic pugnant Christiani cum Saracenis, atque Aigolandus cum suis perimitur.*

CAPITOLO XVI.

Nel testo a stampa il titolo è: *De Christianis qui ad illicita spolia redierunt.* Ho preferito quello del codice; nel quale invece di *Nota* è *Allegoria.*

CAPITOLO XVII.

Cod. *Miraculum advenit Karolo de quibusdam sine ferro passis.*

Quel che si dice dell'apparizione delle croci dietro le spalle di que' che erano per morire, risponde ad altre simili apparizioni riferite dagli scrittori del secolo XI. Sigeberto scrive che l'anno 748 „ *in vestibus hominum, et in velis ecclesiarum apparuerunt cruciculae quasi oleo designatae* „; e Lamberto Schaffnaburgense all'an. 784. „ *multa quoque visa sunt prodigia: signum enim crucis in vestimentis hominum apparuit etc.*

CAPITOLO XVIII.

Nell'antica edizione è questo titolo: *De bello Ferracuti gigantis et de optima disputatione Rolandi*. Ho preferito quello del codice.

Questa disputa, che è probabilmente un parto o del monaco Goffredo, o di qualcun altro teologo di que'tempi, mostra la maniera di trattare la Teologia dommatica in que'secoli presso il comune de'teologi. Gli esempj co'quali pretendesi di spiegare o rendere intelligibili i misterj, mentre sono una prova della persuasione e credenza di Rolando, fanno vedero come siasi aperta la strada all'eresie, cioè, per voler trovare la spiegazione di tutto ciò che non si può comprendere dall'umano intelletto. Così gli errori de'Sociniani non ebbero altro principio che il volere spiegare il mistero della Trinità etc.

Nelle risposte di Ferracuto è mantenuto il carattere della dottrina maomettana intorno alla Divinità; ma nel generale di questa istoria non è conservato; e neppure in questo stesso capitolo, dove si fa invocare come un Dio Maometto. Dalla battaglia di Ferracuto con Rolando sembrano derivati i versi seguenti del Ricciardetto:

Canto 6. stanza 16.

Ricciardetto fa cose da stupire;
Ferraù, che non ha spada nè lancia,
Tira de'sassi, e si spassa a colpire
Or quello in testa, or questo nella pancia.

e nel Canto 19.

Nell' esercito moro un Saraceno
Era sì grande e grosso e smisurato,
Che in muoversi scotea tutto il terreno;
Avea le braccia in modo disusato,
Perchè eran così lunghe che l'altiero
Potea toccar la terra e stare intiero.
Più lunghe ancora avea di mezza canna
Le dita e le cuopria d' un forte guanto
Che avea l' unghie di ferro, ond' egli scanna
Qualunque acciuffa e lì non vale incanto,
Ed ha per lancia così fatta canna
Che un grosso pino non può starle accanto;
Ove arriva con essa il malandrino
Fa da boja in un tempo e da becchino.

La decisione della verità delle due religioni rimessa all'esito dell'armi, è conforme all'uso introdotto fino dal nono e dal decimo secolo. All'anno 942. così scrive Sigeberto:,, *orta dissentione inter principes de veritate legis utrum deberent, avis superstitibus, filii filiorum post parentes defunctos haereditare, an, exhaeredatis fratruelibus, deberet haereditas ad patruos redire: ex regis Ottonis, omniumque principum sententia cognitio veritatis commissa est gladiatorio judicio; cessitque victoria his qui censebant fratrum filios debere cum patribus haereditare.* Carlo Magno nei capitolari dell'anno IX al capitolo 9 comanda,, *ut omnes judicio Dei credant absque dubitatione.* Varie erano le maniere di far questo *Giudizio* 1. Combattimento

del duello. 2. Toccare senza offesa il ferro rovente, o l'acqua bollita. 3. Non intimorirsi davanti alla croce preparata per lui. 4. Essere immerso nell'acqua gelata. Questi giudizj erano usati non solamente nelle accuse civili, ma anche nelle ecclesiastiche; e cene dà l'esempio il sinodo di Francfort nell'accusa data al vescovo Pietro: *exivit ejus homo ad judicium Dei, neque per regis ordinationem, neque per sanctae synodi censuram, sed spontanea voluntate, qui (Petrus) etiam a domino liberatus idoneus extitit.* In seguito furono proibiti questi giudizj dalla Chiesa e da' principi, ed anche le persone più illuminate gli disapprovarono con gli scritti, e fra gli altri *Agobardo* fece un libro diretto a mostrarne l'inconvenienza, ed altrettanto fece Hincmaro in una lettera ad Ildelgario vescovo meldense. Agobardo nel libro suddetto si esprime così: *vani homines nominant ista judicium Dei. Unde probari potest judicium esse Dei, quod Deus numquam praecepit?*

Nel codice invece d' *impetratis a Rolando trebis* leggesi *impetratis a Carolo etc.* Lo che parmi potere essere: perchè Rolando combattea per ordine di Carlo. Peraltro ho seguitato l'antica edizione.

Anche l'ottava 48 del Canto 12 dell'Ariosto dice di Ferraù.

„ Che abbiate, Signor mio, già inteso estimo
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato.

E come dopo la battaglia Rolando si mostra con Ferracuto cortese ed umano: così cantò l'Ariosto:

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
  Eran rivali, eran di fe diversi
  E si sentian dagli aspri colpi iniqui
  Per tutta la persona ancor dolersi,
  Eppur per selve oscure e calli obliqui
  Insieme van senza sospetto aversi.

CAPITOLO XIX.

Cod. *Hic pugnat Karolus cum duobus regibus et eos superat, et terram Yspaniae distribuit suis gentibus.*

Nulla di più ovvio nelle storie dei secoli IX. X. XI. delle narrazioni di simil genere. v. Chronicon Reginonis an. 974 e 776. Chronicon Sigiberti an. 858, dove „ *In Parochia moguntina malignus spiritus evidens nequitiae suae dedit indicium. Nam primo lapides jaciendo, et parietes domorum, quasi malleo pulsando, inde manifeste loquendo, furta etiam prodendo, discordias inter vicinos seminando, homines inquietabat. Denique animos omnium contra unum hominem commovit, quasi propter ejus peccata ceteri talia paterentur, cujus fruges in unum coacervatas incendit, qui ubicumque intrasset statim domus illa exurebatur, ut etiam ei, nisi in agris, locus manendi nullus esset. Propter hoc, presbyteris letanias agentibus et*

benedictam aquam spargentibus, inimicus lapides jaciendo, multis cruentatis, tandem aliquando quievit. Presbyteris recedentibus, inimicus flebiliter ululans, tandem presbyterum quemdam nominatim exprimens, se, quando aqua benedicta spargebatur, sub cappa illius, quasi familiariter, latuisse professus est, accusans eum cum filia procuratoris concubuisse etc.

Nel carro con lo stendardo vermiglio tirato dai buoi si vede l'uso del Carroccio adoperato in Italia ed in ispecie dai Fiorentini fino dall' anno 1230. v. *Osservatore Fiorentino* vol. IV. pag. 101.

CAPITOLO XX.

Cod. *Hic Karolus celebrato consilio Metropolim S. Iacobi per manus Turpini cum IX. dedicat episcopis, et per Yspaniam episcopos constituit.*

La dote di quattro nummi l'anno per ogni casa che si dice assegnata da Carlo alla chiesa di S. Iacopo, sembra un'imitazione del così detto danajo di S. Pietro, che si cominciò a pagare fino dall'ottavo secolo, come vedremo in seguito. Tutto quello che in questo capitolo è detto in proposito delle donazioni ed altre cose fatte da Carlo per la chiesa di S. Iacopo in Compostella debbe riguardarsi non come una invenzione maliziosa, ma piuttosto come una credenza invalsa per l'ignoranza del tempo, e per cui veniva di buona fede attribuito a Carlo Magno molto di

quel che era stato in varj tempi instituito, dopo di lui.

Quantunque fino dall'ottavo secolo, o, come pretende qualcuno, da poco dopo la morte, fosse trasportato e venerato in Compostella il corpo di S. Iacopo maggiore: nondimeno la sua celebrità e più gran venerazione ripetesi dal nono secolo in poi. L'edificazione della prima chiesa è data dalla storia ad Alfonso il Casto verso l'anno 800. Il Papa Callisto II. nel 1124 vi trasferì i diritti della metropolitana di Meride, che a quel tempo era in mano de' Saraceni.

Fino dal nono secolo cioè l'anno 866. i Pistojesi lo elessero a Patrono per timore della invasione de' Saraceni; ed il suo culto in Pistoja e per tutta Italia fu maggiormente diffuso nel secolo XII. dopo che il vescovo S. Atto mandò a prendere a Compostella una reliquia del corpo del medesimo circa l'anno 1145 (Fioravanti, memorie storiche della città di Pistoja). In questi tempi presero credito i racconti e le leggende che sene promulgavano, come la storia attribuita a Turpino, che, oltre alle addotte ragioni, dallo stile e dalle frasi si manifesta chiaramente un lavoro, almeno accresciuto e rifatto in quell'epoca. Della celebrità e ricchezza della cappella di S. Iacopo in Pistoja, vedasi il mio libro delle notizie della *Sacrestia de' belli Arredi e di altre opere di disegno etc.*

CAPITOLO XXI.

Cod. *De qualitate, et quantitate, et viribus Karoli.*

Vedasi il libro intitolato „ *Historia seu vita Caroli Magni ab Eginartho scripta, optime edita ab Ioanne Ermanno Schminkio. Trajecti ad Rhenum* 1711.„ dove trovasi la dissertazione del Frebero *de statura Caroli Magni* illustrata dal Thulemario.

Eginardo così lo descrive: „*Corpore fuit amplo, atque robusto, statura eminenti, quae tamen justam non excederet; nam septem suorum pedum proceritatem ejus constat habuisse figuram; apice capitis rotundo, oculis praegrandibus ac vegetis, naso paululum mediocritatem excedente, canitie pulcra, facie laeta et hilari, unde formae auctoritas et dignitas tam stanti, quam sedenti plurima inerat; quamquam cervix obesa et brevior, venterque projectior videretur, tamen haec ceterorum membrorum celabat aequalitas. Incessu firmo, totaque corporis habitudine virili, voce clara quidem, sed quae minus corporis formae conveniret. Exercebatur assidue equitando ac venando, vestitu patrio, hoc est francico, utebatur; in potu et cibo temperans, sed in potu temperantior.*

Non sarà disgradevole il paragonare con le descrizioni della statura di Carlo Magno fatte da Eginardo e da Turpino, la descrizione della sta-

tura d'Alessandro Magno che fa un'anonimo autore dell'Itinerario di lui: „*Statura juvenis mediocris,membris exsuccior,sed quae nullas ferventi moras adferret: quod plus usui, quam contemptui lenocinaretur, crebrioribus quippe musculis tuberascens, miris nervorum coetibus intendebatur. Pernix cursu quo vellet, et vehemens impetu, quo minaretur, nimius tormento jaculandi, continari quem destinasset peritus, fervens irruere quo audendum, constans excipere qui confideret, eminus certus, cominus violentus, eques improvidus turbidusque, pedes interritus pervicaxque. Multus ad imperia difficultatum, onerosior tamen exempli proprii irritamentis... ipse barbae acutae durior, et cetera candidus. etc.*

Confrontando questa descrizione con quella dal supposto Turpino fatta di Carlo Magno non sembran d'uno stile analogo? anzi questa in più frasi potrà parere preferibile a quella per la chiarezza e per la semplicità; non parlo dell'altra d'Eginardo, che certamente vince ambedue; quantunque quella d'Alessandro si pretenda scritta in un tempo molto più antico.

Niuno degli scrittori contemporanei ci fa sapere il passaggio di Carlo Magno oltramare per andare a Gerusalem. Sigeberto all'anno 790 scrive:„ *Circa pauperes sollicitus non solum in regno suo, verum etiam trans maria. In Aegypto, in Syria, praecipue Hierosolymis liberalitate eleemosynarum christianis pauperibus solabatur; transmarinorum regum amicitias*

ob hoc expetens, maxime ut Christianis sub eis degentibus esset relevatio „. Forse dall'esser nota questa sua premura di corrispondere coi principi d'oltramare per soccorrere ai cristiani di Gerusalem fu creduto, o supposto in tempi così ciechi nella storia, che egli stesso vi andasse in persona.

CAPITOLO XXII.

Cod. *De proditione Ganalonis. Rolandus cum XX sotiis in Rontiavalle a paganis trucidatur, et martyrio coronatur.*

Nel codice è scritto *Runciavallis* e *Ronciavallis;* ed in vece di *Marsirius* qualche volta *Marsilius*; lezione che prevalse; perchè lo stesso nome si trova scritto e pronunciato dal popolo *Marsilio.*

Quanto dicesi de' sacerdoti, e religiosi *quibus non licet inebriari et mulieribus coinquinari*, rammenta le turbolenze nate, specialmente in Francia, pel concubinato de' preti, come racconta, fra gli altri, Lamberto Schaffnaburgense all'anno 1074. dove: „ Hildebrandus Papa cum „ episcopis Italiae conveniens, jam frequentibus „ synodis decreverat, ut secundum instituta an- „ tiquorum canonum presbyteri uxores non ha- „ beant, habentes aut dimittant, aut deponan- „ tur, nec quisquam omnino ad sacerdotium „ admittatur, qui non perpetuam continentiam „ vitamque coelibem profiteatur. Hoc decreto „ per totam Italiam promulgato, crebras litte-

„ ras ad episcopos Galliarum transmittebat prae-
„ cipiens ut ipsi quoque in suis ecclesiis simili-
„ ter facerent, atque a contubernio sacerdotum
„ omnes omnino foeminas perpetuo anathemate
„ resecaret. Adversus hoc decretum protinus
„ vehementer infremuit tota factio clericorum;
„ hominem plane haereticum et vesani dogma-
„ tis esse clamitans, qui oblitus sermonis Domi-
„ ni, quo ait: *non omnes capiunt hoc verbum*,
„ *qui potest capere capiat;* et apostolus: *qui*
„ *se non continet nubat, melius est enim nube-*
„ *re quam uri:* violenta exactione homines vi-
„ vere cogeret ritu angelorum, et dum consue-
„ tum cursum naturae negaret, fornicationi et
„ immunditiaei fraena laxaret; quod si pergeret
„ sententiam confirmare, malle se sacerdotium
„ quam conjugium deserere; et tunc visurum
„ eum, cui homines sorderent, unde gubernan-
„ dis per ecclesiam Dei plebibus angelos com-
„ paraturus esset. Nihilominus ille instabat,
„ et assiduis legationibus episcopos omnes so-
„ cordiae ac desidiae arguebat, et nisi ocius
„ injunctum sibi negotium exequerentur, apo-
„ stolica se censura in eos animadversurum com-
„ minabatur. Archiepiscopus moguntinus sciens
„ non parvo constare operam hanc, ut tanto
„ tempore inolitam consuetudinem revelleret,
„ atque ad rudimenta nascentis Ecclesiae sene-
„ scentem jam mundum reformaret, moderatius
„ agebat cum eis, et primum in dimidium an-
„ ni inducias et deliberandi copiam dedit, hor-
„ tans eos, ut quod necessario faciendum sit

„ sponte faciant, et tam sibi, quam Romano „ Pontifici necessitatem adimant aliquid in eos, „ quod secus sit, decernendi: ad ultimum congregata synodo in Erfodia, mense octobri, „ pressius jam imminebat, ut, relegata omni „ tergiversatione, impraesentiarum aut conjugium abjurarent, aut sacri altaris ministerio „ se abdicarent. Multas e contra illi rationes afferebant, quibus instantis perurgentisque exactionis improbitatem eludere, sententiamque „ cessare niterentur; cumque adversus apostolicae sedis auctoritatem, qua se ille ad hanc „ exactionem praeter voluntatem propriam compulsum obtendebat, nihil argumenta, nihil „ supplicationes precesque proficerent, egressique tandem ad consultandum, consilium ineunt ut in synodum non redeant, sed injussi „ omnes in domos suas discedant. Nonnulli „ etiam confusis vocibus clamitabant melius „ sibi videri ut in synodum regressi, ipsum „ episcopum, prius quam execrabilem adversus „ eos sententiam promulgaret, cathedra episcopali deturbarent, et, merita morte multato, „ insigne monumentum ad posteros transmitterent; ne quis deinceps successorum ejus talem „ sacerdotali nomini calumniam struere tentaret. Cum ad episcopum relatum esset hoc eos „ machinari; commonitus a suis, ut tumultus, „ qui oriebatur, matura moderatione, praeveniret, misit ad eos foras, rogavitque, ut, sedato „ pectore, in synodum regrederentur; se, cum „ primum opportunitas arrisisset, Romam missu-

„ rum, et dominum Apostolicum, si qua pos-
„ set ratione, ab hac sententiae austeritate de-
„ ducturum „.

Nell' edizione è *juxta lapidem marmoreum;* nel codice, *juxta petronum*, che corrisponde all'italiano, *pietrone.* In questo luogo, ed in altri sembra che nell' edizione siasi voluta emendare la frase e lo stile dell'originale con sostituire delle voci e delle espressioni più eleganti, ed anche più corrette. Io per altro mi sono tenuto al codice, specialmente perchè gli eruditi vi trovino con fedeltà, il frasario del tempo, dal quale non pochi lumi si possono avere per conoscere l'origine e l'antichità di molti vocaboli delle lingue moderne, come ho già osservato.

CAPITOLO XXIII.

Nel codice, questo ed il precedente fanno un capitolo solo, con la differenza, che dopo l'allegoria si comincia da capo con la rubrica: *Historia eadem.*

Nell'edizione è: *magno nomine Dei insculpte;* nel codice: *litteris clarissimis magni nominis Dei* A *et* Ω *sculpte;* come ho messo nel testo.

Nelle mie *Feriae Varsavienses* del 1819 illustrai un'antica spada, che per molti lati è simile a questa di Rolando, come può vedersi nel disegno litografico unitovi; fra le altre cose nel pomo si vedono le due lettere A. Ω.

Fra le spade celebrate nell'antichità è quella d'Attila, della quale così scrive Lamberto Schaf-

fnaburgense all'anno 1166. „ Legitur de hoc
„ gladio in gestis Getarum, qui et Goti dicun-
„ tur, quod Martis quondam fuerit, quem bel-
„ landi praesidem et militarium armorum re-
„ pertorem gentiles mentiebantur, eumque post
„ multa tempora messor quidam in terra levi-
„ ter absconsum (*sic*) deprehendit ex sanguine
„ bovis, cujus pedem, dum in gramine pasce-
„ retur, vulneraverat, isque cum Attilae regi
„ detulerit, divinatumque illi fuerit omnium
„ tunc temporis aruspicum responsis, quod gla-
„ dius idem ad interitum orbis terrarum, atque
„ ad perniciem multarum gentium fatalis esset;
„ quod verum fuisse oraculum, multarum nobi-
„ lissimarum in Galliis civitatum, hodieque tes-
„ tantur excidia in tantum, ut gladius ipse *vin-*
„ *dex ira Dei*, sive *flagellum Dei* a barbaris
„ quoque diceretur „. Questa spada, secondo il racconto del medesimo autore, fu donata dalla regina d'Ungheria madre del re Salomone ad Ottone duca de' Bajoarj. D'altre spade celebri, come quella d'Arturo re de' Brettoni chiamata *Caliburna*, di Goffredo Buglione, di s. Eduardo re d'Inghilterra, detta *Curtana* etc. le quali faceano prodigj pari a quelli della spada di Rolando e di Carlo Magno, vedasi la *Lettera* sopra citata, ed a me diretta dal chiaris. sig. Francesco Cancellieri.

CAPITOLO XXIV.

Cod. *Hic defitiens Rolandus siti laborat, et confessione se munit, ac Deum invocat.* Nell' edizione fino all'epitaffio è tutto un capitolo; ed all'epitaffio è premesso il titolo: *De nobilitate et moribus Rolandi.* Il codice lo divide in due: il primo ha il titolo sopra riferito; ed al principio della orazione di Rolando comincia il secondo col titolo: *Oratio Rolandi pro se et sotiis suis, qui secum in bello passi sunt: qua finita, spiritum Deo reddidit.*

CAPITOLO XXV.

Cod. *Revelatio facta Turpino de martyrio Rolandi et sotiorum ejus, unde rediit Karolus ad eos cum exercitu suo:* ed avanti del pianto di Carlo: „ *Plantus Karoli supra Rolandum defunctum.*

L'essere questo lamento parte in prosa e parte in verso corrisponde allo stile usato dagli scrittori dell'undecimo secolo, come è noto a chi n'ha pratica. Il mettere in bocca di Carlo Magno de'versi non è lontano dal verosimile, sapendosi che nella sua gioventù si dilettò del verseggiare in latino. Se veramente l'arcivescovo Turpino seguitasse l'Imperatore con le armate non possiamo affermarlo appoggiati alle sole testimonianze che se ne leggono in questo romanzo; d'altronde la cosa era conforme al sistema del

tempo. Carlomanno nel 742. ordinava che *unum aut duos episcopos cum capellanis praesbyteris Princeps secum habeat* nel recarsi al campo. (v. capitolare N.° 11. presso il Labbè nella raccolta de' Concilii. Venezia T. XII. col. 103.) Il vescovo di Lucca Walprando nel suo testamento dell' anno 754 dichiara che *ex jussione domini nostri Aistulfi regi* (sic) *directus sum in exercito* (sic) *ambulandum cum ipso.* Questo luogo ed il principio del capitolo seguente apertamente dichiarano qual fosse l'ufizio de' vescovi e dei preti che doveano seguitare l'armata, cioè, di esortare, predicare, confessare, assolvere, benedire, ed amministrare i sacramenti; e più chiaramente si dice lo stesso al capitolo XXIV. Che se talora lo zelo di incitare i soldati contro del nemico (trattandosi d'infedeli) spingevali a far massacro ancor essi, debbe condonarsi all'idee, ed alle circostanze de' tempi. (v. Memorie e documenti per servire all' istoria del ducato di Lucca. T. IV. pag. 345.

CAPITOLO XXVI.

Cod. *Hic exercitus Karoli asportat martyres de Rontiavalle per diversa loca sepeliendos, et Ganalonus proditor nece dapnatur.*

Nell' edizione: *De hoc quod sol stetit spatio trium dierum, et de quatuor millibus Saracenorum et morte Gannalonis*, di due ne ho fatto quello che è nel testo.

Nell' edizione, la descrizione del supplizio di

Ganalone è così: „ illico duos milites armatos,
„ Pinabellum scilicet pro Gannalone et Thedericum pro semetipso, ad declarandam veritatem
„ congredi jussit. Quorum Thedericus illico peremit Pinabellum, sicque traditione Gannalonis declarata, iussit illum Carolus quatuor
„ equis ferocissimis totius exercitus alligari, et
„ super eos quatuor sessores agitantes contra
„ quatuor plagas caeli, et sic digna morte discerptus interiit „. Paragonando questo luogo colle parole del codice troveremo della diversità di espressioni nella descrizione del supplizio, sebbene nella sostanza dicasi lo stesso; ciò mostra sempre più quello, che altrove fu accennato, val'a dire che l'editore, o qualche trascrittore de'codici, pretese di riformare in alcuni luoghi la frase. Coerentemente a questo fatto l'Ariosto nel canto 18. stanza 10 chiamò

Ganellon traditor, Turpin fedele.

CAPITOLO XXVII.

Cod. *Funera martyrum defunctorum.*

Anche questo capitolo a stampa diversifica alquanto nelle frasi dal codice, il quale ho seguitato fuori che nelle parole *alii vulneratos infirmos in scapulis super costas suas gestabant*, essendomi parsa preferibile la lezione a stampa *super colla sua gestabant.*

Questo è l'ultimo capitolo del codice.

CAPITOLO XXVIII. E XXIX.

L'uso di seppellire i cadaveri de' militari con la spada e con altre insegne analoghe fu comunissimo nei tempi del così detto *medioevo;* specialmente trattandosi di un cavaliere; e ciò facevano, come qui dicesi di Rolando, *ad decus Christi, et probae militiae ejus;* ma di quest'uso parlerò più diffusamente in altra occasione. Quanto si dice fatto da Carlo Magno in suffragio dell'anime dei morti in guerra è conforme alle pratiche, le quali vedonsi introdotte fino dall'ottavo, e dal nono secolo, come è manifesto da molti documenti, e specialmente dai pubblicati in Lucca da quegli accademici per servire all'istoria ecclesiastica Lucchese.

Quantunque i suffragi che si dicono ordinati da Carlo Magno sembrino indicare un tempo molto più basso, ed in particolare il secolo XII. ciò nonostante sene trovano tracce anche nel secolo VIII. In uno strumento del 750. leggesi una donazione fatta alla chiesa di S. Agata in Lucca *pro alimoniis pauperum et susceptione peregrinorum, vel pro missa mea in quavis hodie*, cioè *in suffragio perpetuo* dell'anima del donatore. In un altro del 763. si ordina da Rattruda che in suffragio dell'anima sua il parroco di S. Maria di Lucca *unaquaque hebdomada in casa praedictae ecclesiae... ad mensam duodecim pauperes, et peregrinos tres dies de supra dicta re pleniter pascere debeat.* Lo stesso

si prescrive in altri strumenti del 778. 782. etc. v. Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca. T. IV. pag. 80-100-137-143. Alcuni nomi in questo capitolo sono scritti con qualche differenza da quelli del capitolo XII. come *Galdèbodus* e *Galdibodus*, ecc. lo che nasce dalla differenza del codice, e dei capitoli suppliti dall'edizione antica, la quale peraltro è molto inesatta anche in questo capitolo, spesso contradicendosi col capitolo XII. dove ha, come il codice, *Gaiferus rex burdegalensis*, ed in questo *Statferus*, che ho corretto rimettendovi *Gaiferus*.

Fra i molti luoghi che nell'Ariosto rispondono a questa romanzesca *istoria* leggesi nel canto 39. st. 72.

Della gran moltitudine ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
. . . .
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

CAPITOLO XXX.

Quanto è detto in questo capitolo è tutto secondo le idee del secolo XI. e XII. in proposito dell'uso d'infeudare le terre e le provincie alle chiese, ai vescovadi, ed alle abbazie. Al capitolo XX. osservammo che l'uso di far pagare la tassa per la chiesa di S. Jacopo in Compostella probabilmente derivò dal pagamento del così

detto danajo di S. Pietro; lo stesso debbe credersi dei quattro nummi o denari per ogni casa che si fanno pagare alla fabbrica della chiesa di S. Dionisio. Nel tempo successivo dicevansi pagamenti o doni fatti all'Opera, cioè alla fabbrica; ed ecco come in que' tempi si poterono edificare anche da una sola città e da piccole repubbliche Tempj tanto magnifici, che a'dì nostri farebbero sgomentare i più ricchi Sovrani. In proposito del danajo di S. Pietro vedasi *la Lettera a Monsig. Carlo Odescalchi* del ch. sig. Francesco Cancellieri, il quale ne porta esempj dall'anno 725, e 847. fino al 1323.

Dal vedersi in tutta la storia del supposto Turpino, e specialmente in questo capitolo, inculcata la guerra contro de'Saraceni, viene sempre più a confermarsi che dovette essere scritta avanti la prima Crociata, quando la Spagna non solo, ma la Francia e l' Italia erano invase e molestate dai Mori o Saraceni, e non era peranco introdotto lo zelo di combattere per la liberazione di Terra santa.

Da questo capitolo principalmente si può dedurre che se non il primo autore, almeno il riformatore della storia del supposto Turpino sia stato un Francese. L'origine che qui si dà al nome *Franco* o de' *Franchi*, d'onde Francia e Francese, accresce il numero delle favole spacciate sull'origine di questo nome. Non sarà fuor di proposito di qui riferire brevemente quello che n'hanno detto gli antichi ed i moderni. Rifacendomi da Sigeberto, così scrive nel principio

della sua Cronaca: „ Originem gentis nostrae.....
„ notificemus aliis ex relatu fideli majorum. Post
„ illud famosum et cunctis saeculis et gentibus
„ notum trojanae civitatis excidium, victoribus
„ Graecis cedentes reliquiae Trojanorum, pars eo-
„ rum una cum Ænea ad fundandum romanum
„ imperium ad Italiam perrexit: pars una, scilicet
„ duodecim millia, duce Antenore, in finitimas
„ Pannoniae partes secus Moeotidas paludes
„ pervenit; ibique civitatem aedificaverunt,
„ quam ob sui memoriam Sicambriam vocave-
„ runt, in qua multis annis habitaverunt, et in
„ magnam gentem coaluerunt, et a crebris in-
„ cursionibus romanum solum incessentes usque
„ ad Gallias ferocitatis suae vestigia dilatave-
„ runt. Hos adeo Romanis infestos Constans Cae-
„ sar filius magni Constantini bello oppressit,
„ et tandem romano imperio subjectos aliquan-
„ tulum a sua feritate mansuefacere coepit. Post
„ aliquod tempus rebellantibus Alanis contra
„ Valentinianum imperatorem, cum eos non
„ posset imperator penitus debellare, proposuit
„ Valentinianus, quod si qua gens paludes Moeo-
„ tidas intrare, et rebelles Alanos posset con-
„ terere, decem annis eos a tributis liberos red-
„ deret. Hac pactione Trojani illecti et fortitu-
„ dine et prudentia confisi, duce Priamo, Moeo-
„ tidas paludes Romanis invias ingressi, Alano-
„ rum gentem exterminaverunt, et ita Valen-
„ tiniano satisfecerunt. Valentinianus eorum
„ virtute delectatus, eos, qui prius vocati erant
„ Trojani, deinde Antenoridae, postea etiam

„ Sicambri, *Francos* Attica lingua appellavit, „ quod latina lingua interpretatur *Feroces.*

„ Alii *Francos* cognominatos dicunt a quo- „ dam eorum rege *Francione*, qui bello fortis- „ simus, dum cum multis gentibus dimicasset, „ in Europam iter direxit, et inter Danubium „ et Rhenum consedit, ibique progenies ejus „ coaluit, nulliusque jugum usque ad id tempus „ suscipere voluit. Undecumque ergo denomi- „ nati sunt *Franci*, quantum altius colligere „ potuerunt historiographi. Hic Priamus regna- „ bat super eos tempore prioris Valentiniani. „ Exacto decennio, cum exactores repeterent „ tributa a Francis, Franci superiori victoria „ insolescentes, non solum tributa negare, sed „ etiam Romanis praesumunt rebellare. Romani „ collecto exercitu super Francos irruunt, et „ victos usque ad internecionem proterunt. „

Contro questo racconto così scrisse Jacopo Spiegelio Selestadiense in *Scholiis ad librum XII. Austriados Riccardi Bartholini perusini.* „ Quamquam de Francis majores etiam „ ineptiae memorantur..... quid autem per tot „ egerint saecula, quos duces habuerint, ne som- „ niare quidem possunt. Et quidem Sicambria „ non ad Moeotidas paludes in oriente, sed ad „ Rheni fluenta fuit in occidente, teste Caesare, „ Strabone, Ptolomaeo, et omnibus cosmogra- „ phis. Inepti homines eo confugiunt, ut dicant „ aliam Sicambriam fuisse hic et ibi; nec tamen „ unum ex geographis testem producunt...... et „ convincit eos propria fabella de mendacio,

„ quod ajunt sub Valentiniano Francos migrasse
„ in Germaniam. Nos testes omni exceptione
„ majores convincunt sub Diocletiano Francos
„ habitasse in Germania, cum excurreret ad
„ praedam in mare britannicum cum Saxonibus.
„ Accedit alius testis divus Hieronymus, qui in
„ Hilarionis vita testatur sub Constantino impe-
„ ratore venisse nobilem juvenem ex genere
„ Francorum. *Ea*, inquit, *gens*, *media inter*
„ *Svevos et Saxones habitat*. Quid potest ex-
„ pressius dici? quid ad confutandam fabulam
„ validius?.... appellat item Hieronymus *fran-*
„ *cam linguam* eam, quae nunc est *germanica;*
„ quod Erasmus illic notavit. Regnavit autem
„ Priamus Gratiani, ut quidam dicunt, impe-
„ rio; anno dominicae salutis 381. Marcomyrus
„ Priami filius *Sicambriae, Franciae* et Parisio-
„ rum dux est appellatus; Faramundus Priami
„ nepos Marcomyri filius, primus in hac gente
„ rex a Francis Galliarum declaratur. Floruit
„ sub Honorio imperatore. Faramundo succes-
„ sit Clodius filius, a promisso capillo, cogno-
„ mento Capillatus. „

Nel glossario teutonico di Giovanni Schiller si fa osservare che la prima menzione del nome de'Franchi incontrasi nel panegirico di Eumenio; e che in una medaglia o nummo di Treviri appartenente a Costantino Magno leggesi nel rovescio *Franc.* e *Alam.* Ivi sono citati il Dufresne *dissert. de Numis* §. IV. Spanhem. *in Julian. Orat.* 1. *pag.* 225.

Sullo stesso argomento scrisse M. Bonamy „

Reflexions sur les noms Francia *et* Franci *et sur les titres* reges Francorum *et* reges Franciae *donnés a nos rois.* „ V. hist. de l' acad. des Inscriptions T. 29. p. 263. e l'altra opera: *Des antiquités de la nation et de la monarchie françoise, par Gibbert Charles Legendre Marquis de Saint Auber-sur-la-loire ci devant maître de requêtes à Paris* 1741. 4.° Quest' autore si sforza di conciliare le antiche tradizioni con le moderne notizie. Egli deriva l'origine del nome *Franco* dal vocabolo teutonico *frank, libero* e così tesse la discendenza de'Franchi: gli fa venire dalle due Frigie: passato il Ponto Eussino fermaronsi, secondo lui, presso del Tanai e della palude Meotide, dove presero il nome di *Franchi*, ossia di *Sciti liberi;* ed appoggia questo colla testimonianza di Erodoto; in seguito penetrarono per m are nella Ionia, e nella Eolide, ma poi, obbligati dalle incursioni di altri popoli nomadi, passarono nella Lidia. Cacciati anche di lì dal padre di Creso, il re Aliatte, ed attraversato il Ponto Eussino nel Danubio, vennero nella Pannonia inferiore; e stabilironsi tra il Danubio e la Sava; ed in quella sede da Strabone; da Plinio ed altri sono chiamati *Brenci* lo stesso che *Franci.* Molti secoli dopo, occupata da dei popoli Sciti o nomadi la Pannonia, passarono alle bocche del Reno per ripopolare la Germania devastata dall'imp. Massimino; e propriamente nell'antica Sicambria, dove la tavola Peutingeriana, e a lettere majuscole segna *Francia* . In questa maniera l'auto-

re tenta di conciliare i diversi sistemi, mentre fa venire i Franchi di Frigia, poi dalla palude Meotide, in fine dalla Germania, e singolarmente dalle sponde del Reno. Qualunque conto far si voglia della sua opinione, vien accordato che nel suo libro si trovino molte cose utili a schiarire l'origine dei Franco-Galli. Vedasi *Biblioth. Histor. Struvii aucta a Christ. Gottilieb. Budero e T. Georgio Meuselio. Lipsiae* 1794. Terminerò questo breve prospetto delle opinioni sulla origine dei Franchi con le parole del citató Jacopo Spiegelio nel comento ai libri 1. e 7. *Gunteri poetae Ligurini. Hannoviae* 1619. „ Qui Francis nostris asiaticam originem tribuunt, ut fere omnes rerum mediae antiquitatis scriptores „ et chronographi, in primis Gallici, qui civitatem illam magnam Sicambriam appellatam „ meris construxerunt mendaciis, tota, ut ajunt, „ aberrant via; cum eos gravissimi auctores, „ Tacitus, Plinius, indigenas fuisse pronuncient. „ Has nugas fabulosas confutarunt, ex recentio- „ ribus, Comes Nucnarius, Byrckeimerus et „ Crannus, qui eam, quae primo Francis no- „ men dedit, Franciam Germaniae, scribit per „ injuriam appellatam *Franconiam*, ablato illis „ vero a Gallis nomine..... Miror itaque nonnul- „ los..... fuisse qui ex quadam Ciceronis ad Atti- „ cum epistola *Franconici* nominis antiquita- „ tem, ceu gravissimo testimonio, approbarent: „ cum tamen locus ille, si excutiatur diligen- „ tius, se ipsum prodet depravatum.

„ Franci, gens theutonica, ex paludibus ma-

„ ris septemtrionalis in loca, quae Sicambri „ juxta Rhenum incolebant, progressi, eam postea „ occupaverunt terram, quae hodie appellatur „ *Franconia;* deinde, Rheno superato, Belgisque in potestatem redactis, omnes fere gallicas „ vires attrivere, ut jam non Gallia tantum, sed „ prima, seu superior Germania, quae *Alemania* „ tunc peculiariter dicebatur ab ipsis *Francis*, „ *Francia* fuerit appellata. „

Qualunque sia stata l'origine dei Franchi e del nome loro, è certo che in italiano il vocabolo *franco* significa *libero*, d'onde *franchigia*, immunità dai dazj ed altre gravezze pubbliche, e *franchezza*, prontezza d'animo e di corpo per operare senza impedimento veruno, come fa chi è libero da ogni vincolo. Se poi questi significati siano venuti dalla gente Franca o dai Franchi, o piuttosto dal vocabolo teutonico *frank* libero, portato in Italia con altri, dai Goti e dai Longobardi, può essere soggetto a questione. In ogni modo peraltro comparisce falsa l'origine del significato che a tal nome è data in questo capitolo della storia del supposto Turpino. Del medesimo argomento scrisse Gio. Tritthenemio un libro che trovasi nell'opera intitolata: *Schardius redivivus, sive Rerum Germanicarum Scriptores varii etc. Giessae* 1676. *fol.*

Delle pitture che si dicono essere state fatte per ordine di Carlo Magno nella chiesa e nel palazzo di Aquisgrana ho parlato nella dissertazione. Il chiamato in questo capitolo *Constan-*

tinus praefectus romanus, nel cap. XVII è detto *rex romanus*. Osservo per altro che in que' tempi *rex* dicevasi dagli scrittori di questa classe chi avea il governo e l'amministrazione d'una provincia o città, ed in questo senso trovasi usato anche da Roberto Monaco.

CAPITOLO XXXI.

L'anno della morte di Carlo Magno qui indicato corrisponde a quanto ne dicono generalmente gli storici. Nella cronaca di Reginone all'anno 807 si legge nel margine: „ Prodigia ante obitum Caroli Magni: „ nel testo: „ Eclypsis so„ lis facta est III idus februarii stante utroque „ sydere in XXV. parte aquarii, et in eodem „ mense IIII Kal. martii eclypsis lunae facta „ est, et in eadem nocte apparuerunt acies in „ caelo mirae magnitudinis, sole morante in XI. „ parte virginis. Iterum XI. Kal. septembris „ eclypsis lunae facta est hora noctis tertia, sole „ posito in V. parte virginis, et luna in V. „ piscium „. Reginone peraltro pone accaduta la morte di Carlo Magno l'anno 813; seppure non è derivato ciò da qualche confusione de' copisti, o dalla diversità del computo. Gio. Trittenhemio (*de orig. Francorum*) la riporta all'anno 815.

Dell' incendio del ponte scrive Sigeberto all'anno 811., cioè tre anni prima della morte di Carlo Magno. „ Moguntiae pons quingentorum „ passuum longitudinis trans Rhenum, quem „ Carolus imperator per decem annos ingenti

„ labore et mirabili opere construxerat, ita ut „ perpetuo durare posse videretur, ita tribus horis conflagravit, ut nequidem astula super „ aquam remaneret„. Eginardo, da cui Reginone e Sigeberto presero in gran parte quello che dicono di Carlo Magno, scrive che il ponte bruciò un anno avanti la morte di Carlo.

A quanto accenna il pseudo-Turpino intorno allo svanimento del nome di Carlo Magno corrisponde la narrazione di Eginardo. „Erat in basilica in margine coronae .... epigramma synopide scriptum continens quis auctor esset ejus „ templi, cujus in extremo versu legebatur *Princeps Carolus*. Notatum est a quibusdam eodem „ quo decessit anno, paucis ante mortem mensibus, eas, quae *Princeps* exprimebant, litteras „ ita esse deletas, ut penitus non apparerent. „

Fra le cose straordinarie che precedettero la morte di Carlo Magno è riferita la seguente dal medesimo Sigeberto cioè: „advenisse legatum regis Persarum nomine Abdellam cum monachis „ de Ierusalem, qui legatione Thomae patriarchae „ fungebantur.... pervenerunt Aquis ad Imperatorem munera ferentes, quae praedictus rex „ Caesari miserat, scilicet papilionem et tentoria atrii vario colore respersa, mirae magnitudinis, et pulchritudinis; erant enim omnia „ byssina, tam tentoria, quam funes eorum diversis tincti coloribus. Fuerunt etiam munera „ praefati regis pallia holoserica multa, valde „ praetiosa, odoramenta, balsamum, et unguenta. Misit praeterea horologium ex aurichalco

„ arte mechanica mirifice compositum in quo
„ XII. horarum cursus ad clepsydram verteba-
„ tur, cum totidem aereis pillulis, quae ad com-
„ pletionem horarum decidebant, et casu suo su-
„ bjectum sibi cymbalum resonare faciebant,
„ additis in eodem horologio ejusdem numeri
„ equitibus, qui per XII. fenestras, completis ho-
„ ris, exibant, et in cursu egressionis suae toti-
„ dem fenestrae, quae prius erant apertae clau-
„ debantur, nec non et alia multa erant in prae-
„ dicto horologio. Fuerunt etiam inter praedicta
„ munera duo candelabra ex aurichalco mirae
„ magnitudinis, quae omnia Aquis reposita sunt.

È noto che nell' undecimo secolo, non meno che nel precedente, si riguardava per una delle principali opere di pietà l'edificazione delle chiese, come è manifesto dagli innumerevoli monumenti che tuttavia sussistono di questa opinione allora dominante, e che giovava non meno allo spirito religioso, che al progresso delle belle Arti.

AGGIUNTE

Alle pagine VII. v. 20. Nell'occasione del mio soggiorno in Firenze, e quando era già presso al fine la stampa di questo libro, ho avuto l'opportunità di vedere un altro codice di Turpino conservato nella I. e R. Biblioteca laurenziana *pluteo 66 cod.* 27 tra i latini. Il carattere con cui è scritto lo mostra appartenente al secolo XIII. ma verso il fine: e perciò meno antico dell'acquistato da me. Ha questo titolo „ *Incipit gesta Rotolandi ab Turpino Archiepiscopo remensi edita ad Leoprandum decanum Aquisgranensem* „.

Precede all'Istoria di Rolando un altro scritto col titolo „ *Gesta Karoli Magni quantum ad destructionem Carcasone et Narbone*, *et ad constructionem monasterii crassensis* „. Recitano anche in questo romanzo Turpino, Rolando, Olivero, ed altri della storia del supposto Turpino, ma sembra essere stato meno interpolato nei tempi successivi. Nella prefazione si legge: .... „ Christianissimus Deo dilectus vir glorio-
„ sus rex Francorum et imperator Karolus dum
„ hoc monasterium construebat voluit quod he-
„ dificationem et consecrationem monasterii
„ beate et gloriose virginis Marie crasse, et pre-
„ lia que fecit in captione Carcasone ac Nar-
„ bone oblivioni penitus non traderentur. Et

„ ideo suo jurato scriptori nomine *Filomena* precepit ut omni infidelitate remota totam ystoriam in scriptis redigeret, qui prout melius potuit precepto ipsius obedivit; que ystoria antiquata literatura, et fere destructa in librorum repositorio dicti monasterii fuit inventa: quam ystoriam ad instantiam et petitionem viri venerabilis Dei gratia Bernardi abbatis et totius conventus dicti monasterii ... latinis verbis ego Paduanus composui, prout mea possibilitas fuit translatare etc. „

La storia di Rolando generalmente corrisponde al testo del mio codice, e delle edizioni. Ha il capitolo *de nominibus civitatum Yspaniae* con poca diversità da quello del mio codice, e di più i seguenti capitoli, i quali mancano nel codice e nelle edizioni:

De miraculo Rotolandi comitis, quod apud urbem Granopolim Dominus per eum fecit.
De nece Turpini et de inventione corporis ejus.
De Altumaiore Cordube.
De itinere Yspanie.

In fine è scritto „ *Explicit gesta Rotolandi martyris. Guillermus Brito me scribit in civitate Carcasone.*

Le varianti più notabili saranno indicate a' respettivi luoghi; sebbene il codice presenti una lezione molto scorretta;

Alle pag. XXXIV. nota (8), dopo le parole *fabulosa videantur*, v. 9. aggiungasi: „ ed all'anno 542. Ipse vero Arthurus, juxta Merlini vaticinium, dubium habet exitum, quia utrum vivat,

„ an mortuus fuerit nemini certum esse aestima-
„ tur. Porro haec omnia, ut supra diximus, nullum fidei auctorem videntur habere, si cum
„ ceteris historiis conferantur.

Alle pag. XXXV. dopo *solemnizari fecit*, aggiungasi: „Il Mosheim si è servito del racconto sopra riferito, del frate siciliano, per mettere in ridicolo la festa de' Morti celebrata dalla Chiesa cattolica romana, come istituita sul fondamento di quella favola. Ma oltre che la commemorazione dei defunti, e le preghiere pe' medesimi sono d'antichissima data, come è noto; qualunque potesse essere stata la causa occasionale d'istituirne una solenne annuale commemorazione, questa non cambia la natura della istituzione per se medesima lodevole; e nella stessa maniera che le favole ed i racconti popolari hanno dato occasione a' Poeti, ed agli Artisti di fare opere maravigliose; così dalle medesime popolari opinioni spesso hanno preso i sapienti l'occasione di dire e di fare cose lodevolissime; e vaglia per tutti l'esempio di s. Paolo, che dall'ara *del Dio ignoto* prese motivo di predicare il vero Dio in Atene. In tempi d'ignoranza, ne' quali il fantastico ed il maraviglioso attiravano l'attenzione de' popoli più della stessa verità, non debbe fare maraviglia se quel sogno, o se vuol chiamarsi anche *visione*, sparsa e diffusa pel mondo, eccitasse gran movimento, ed infiammasse le menti alla carità verso i defonti. Qual miglior compenso potea prendersi, e qual uso migliore potea farsene, che regolarne l'esercizio con sta-

bilire una solenne commemorazione de'defonti conforme alla dottrina, ed all'intenzione della Chiesa? Se per Atene non fu disonorante il celebrare ogni anno la festa dei defonti per difesa della patria conformemente alla dottrina del paganesimo, e alle vedute del governo; perchè dovrà esser chiamata *festa disonorante* quella della Chiesa romana, con la quale invita i fedeli, a rammentarsi de'trapassati; qualunque peso dar si voglia dai dissensienti alle preghiere ed ai modi che s'impiegano per suffragarli? Se il Papa Benedetto XIV. non rammenta quella *visione* come causa di questa festa, ciò mostra o che non la valutò per la vera cagione, ma per una semplice causa occasionale, non meritevole d'essere ricordata; o che non la riguardò per bastantemente autentica, quantunque fosse riportata anche dal citato Storico, e non solamente nel *Fiore de' Santi*, come si afferma nel *dizionario enciclopedico della Teologia, della Storia etc.* T. X. alla parola *Morti*. Firenze 1821.

Al Cap. I. pag. 93. dopo *S. Jaques.* „Una volta correano a folla, come è noto, le genti tutte peregrinando a Roma ed a Compostella per visitarvi i corpi de'due principi degli Apostoli nella prima, e quel di S. Giacomo nella seconda. E siccome tutte e due queste città per Ungari, Polacchi, Tedeschi, Svedesi, Inglesi, Fiaminghi, Francesi e Italiani settentrionali stavansi verso libeccio, e la via lattea in cielo distendesi da greco a libeccio, così essa loro indicava, la notte, la strada che do-

vean tenere per giungere a quelle. „Filiasi, *lettere astronomiche* parte VI. lettera 10.

Al cap. III. p. 99. Il cod. *laurenziano* presenta queste principali varianti de' nomi delle città. „ Godiana. Dumia. Iugo. Yria. S. Eulalia. Tuda. Brachara. Unna. Dona. Segovia, quae est magna. Avila ... Calatrava ... Badaioth ... Turgel ... Medina Caeli. Emerita ... Capuria ... Astruga ... Karionus ... Burgas ... Kalaoria, Airancia, quae dicitur Archus ... Stella ... Kalatirius ... Miracula Sarogocia ... Osca in qua LXXX turres numero esse solent ... Tranciona ... Rotas ... Urgellum ... Elva ... Gerunda ... Barquinona ... Carbone ... Ora malagne ... Ora burriane ... Ora quotante ... Barecia ... Petroissa ... Sarina ... Abilia ... Apula ... Gourim ... Urbs Besertum ... Agabila insula ... Cinera ... Alcorot ... Monequer.

Al cap. XI. pag. 107. in fine del capitolo si aggiunga: „ nel documento XXXI. delle *Memorie e Documenti per servire all'Istoria del ducato di Lucca, alle pag.* 62. dei documenti, sono riportati i privilegj da Carlo IV. imperatore dati l'anno 1355 al vescovo di Lucca, e fra gli altri „ *possis et valeas quoscumque nobiles, et etiam plebejos, habiles milites facere, et ad militare decus honorabiliter promovere* „. Le quali parole sono conformi a quelle del supposto Turpino, e sembrano spiegare quanto abbiamo riferito di Luigi le Debonaire; onde non parrebbe potersi dubitare che quella cerimonia sia da intendersi della creazione de' cavalieri.

Cap. XII. p. 109. Anche il cod. laurenziano dà *portus Cisereos.*

Al cap. IV. pag. 100. Il cod. laurenziano legge *Alandaluf qui vocatur Salameadas. Cadis dicitur locus proprie, in quo est Salam: in lingua arabica dominus dicitur.*

Al cap. XXIII. pag. 125. in fine: Il cod. laurenziano scrive *Durandarda* invece di *Durrenda*; lezione che si accosta più alla *Durindana* dell'Ariosto.

Al cap. XXIV. pag. 126: nel cod. laurenziano manca *l'epitaffio sopra Rolando.*

Il Codice della Storia di Turpino, del quale si parla in questa edizione, e che fu di proprietà del Prof. Ciampi, è passato nella Libreria Magliabechiana di Firenze. plut. VIII. cod. 48.

DESCRIZIONE

DELL' ANTICA SPADA

Di cui si parla alle pag. 124 *cap. XXIII. estratta dall' opera intitolata* Feriae Varsavienses *ec. pubblicate dall' editore di questo libro l' anno* 1819.

VINCENTIO CORVINO KRASINSKI

Comiti ab atavis. Comitiorum polonorum principi. In exercitu polono legionis et sacrarum custodiarum duci. Regis commilitoni ad latus. Equitis ordinis S. Annae. Torquibus ordinum S. Stanislai et Legionis Honoris aliorumque insignibus donato.

SEBASTIANUS CIAMPI

Quamquam de origine et usu Gladii illius antiqui operis, quem delineatum graphice, Vir magna militiae scientia, et bellandi virtute praestans, Krasinski Vincenti, mihi declarandum dedisti, quidquam certi statuere admodum difficile sit: ea tamen, quae pro viribus invenire licuit, nulla interposita mora, in testimonium observantiae erga Te meae, lubentissime comunicabo.

Facies antica.

In parvo globo capuli sunt literae A. Ω. quae vetustioribus Christianis usitatissimae erant ad Jesu Christi nomen significandum; sed item in picturis, et sculpturis saeculorum XII. XIII. XIV. frequenter occurrunt; immo fuisse in gladiis hujus temporis impressas discimus, non solum e Gladio isto, sed etiam e verbis, quibus Rolandus apud *Pseudo-Turpinum* alloquitur gladium suum, prae-

cipue illum vocans *cruce aurea splendidissimum, superficie deauratum, pomo berillo decoratum, literis clarissimis magni nominis Domini* A *et* Ω. *sculptum;* unde manifestum fit saeculo XII. in quo *Pseudo-Turpini* historiam confictam putant critici auctores, usu receptum fuisse gladiis insculpere literas illas A. Ω.

Item, spatio saeculorum trium, vel quatuor supra mille, mos invaluit praeponendi, aut immiscendi signum Crucis incipientibus, mediisve inscriptionibus, quemadmodum in Gladio isto factum observo. Verum antequam inscriptiones interpreter, monendus mihi, strenue Vir, es, illas plurimis erroribus inquinari propter literas cum perperam aut insculptas, aut commutatas, tum etiam praetermissas; quod utrum ignorantia, et oscitantia sculptoris factum credamus, an vetustate obliteratae et corrosae cum fuerint, non recte illas excripserit qui fecit apographum, incertum mihi est; non enim potui Gladium ipsum oculis subjectum accurate observare.

Errorem esse in literis, prae ceteris locis, manifestum est ex voce MMATHEVS pro MATHEUS in postica facie manubrii; itemque scribitur IIHOANNES non IHOANNES, unde mirum nequaquam erit si quaedam aliis in locis commutandae, vel rejiciendae, quaedam substituendae sint literae, ut aliqua erui sententia possit.

His ergo praejactis, ad singulas extricandas inscriptiones accedo. In medio globo capuli duo versus in circulum ducti sunt, quorum extimus haec habet:

† REG. FIGVRA. TRALET AD. AMOREM. REGUM.
Interior alter: IVDICV. MET. PRINCIPUM. IRAS.

In TRALET vitiosam credo literam L. pro H. in IVDICV debet forsan substitui A pro V. MET est loco ME ET. Quando enim concursus erat in fine verbi praecedentis, et initio subsequentis earumdem literarum, aut ejusdem syllabae, una stabat pro duabus, ut e rudiorum temporum scripturis apparet. Sic enim legimus: *visusum* pro *visus sum*, *previdispensare* pro *praevidi dispensare* (a).

Integra igitur sententia, juxta mentem meam, haec est. *Christi Rectoris figura trahet ad amorem Regum. Judicat me et principum iras.* Sub globulo per longitudinem capnli imagunculae sive emblemata sunt *Leonis* pro S. Marco, *Bovis* pro S Luca. Inferius scalptus est *Agnus Dei*, symbolum Jesu Christi.

Supposita inscriptio adeo vitiosa mihi videtur, ut de illa, divinando potius, quam certam declarando sententiam, nonnulla proponam:

CON. CIT OMON EEVE SEDALAI. EBREBEL.

Sunt qui venerantnr ista velnti arcana verba; sed ego puto non esse locum arcanis, ubi pleraque sine arcano scripta videntnr.

Omnem itaque difficultatem e male scalptis ab artifice quibusdam literis ortam judico, sive male expressis ab illo, qui scripsit apographum: proinde ita lego:

„ Co*nd*it*or* mon*di* *D*e*us* se*rvabit* *a*b *rebe*lione.

Quarta litera in CON. CIT, qnae videtur aeqnalis primae, confusa, propter similitudinem, fuit; ideo solum verso latere, fiet litera D.

In *mondi* litera *O* pro *V*. scripta vulgariter est.

In voce EEVE propter eamdem similitudinem literarum (illas dico quae sunt adpictae in Gladio) prima litera est E pro D; idipsum dicas de ultima E pro S.

In SEDALAI muto tertiam literam D cum R; litera A sursnm versa fiet V. Muto L. cum B addita A et syllabam AI in IT. *servabit* ita a me legi non mirum videbitur si mire depravatam vocem esse admittatur.

In ceteris omnia clara sunt; facile namque litera A in voce AB potuit confundi cum E.

Quae autem de commutatione literarum dixi, intelligenda sunt de figura illa literarum, quae apparent in Gladio. Ad finem inscriptionis, utrinque sunt Evangelistarum symbola; scilicet: hominis facies, et aquila expansis alis.

Facies postica.

Sub capulo est imaguncula *Aquilae*, quod symbolum est Evangelistae Joanni attributum; dein *Facies hominis* pro S. Mathaeo; demum *Agnus Dei*.

Sequens inscriptio longe clarior altera est:

QVICVMQVE. HEC. †. NOMIA. DEII SECVM. TV. EI. OMNINO NO DBI. V. ZORIA VPLVM. PERIC. N... C. N.

„ Quicumque haec *Christi* nomina Dei secum tu*lit* „ ei omnino no*n* d*a*bi*t* v*ict*oria u*l*lum peric*ulum in* „ *Christi* no*mine*. „

In voce *Dei* redundat litera I. In *nomina*, suppleo penultimam literam. NO pro NON est ex usu loquendi vulgariter. In DBI suppleo post D literam A. et in fine literam T. Veteres enim saepe, consonis adscriptis, subintelligebant vocales, ut *Domnus* pro *Dominus*. In his, quae sequuntur lego *Victoria* cum propter indicium literarum V. et ZORIA, tum ex praecedenti et subsequenti sententia. Iterum ad latera inscriptionis, hinc inde, sunt *Leonis* et *Bovis* emblemata. (*b*)

Ex omnibus igitur, quae in Gladio isto sive impressa, sive adscripta huc usque vidimus, manifestum est in usum fuisse paratum christiani hominis, aut ad fidem regi sacramento datam firmiter adserendam, aut ad religionem Christi contra Turcas aliosve christiani nominis hostes defendendam et vindicandam. Et re sane vera huiusmodi fuisse gladios principum virorum, qui contra fidei christianae hostes pugnabant, oratio declarat Rolandi, quum laudes gladii sui prosequutus exclamat:„ Per te Saraceni destruuntur, gentes perfidae perimuntur, lex christiana exaltatur... Oh quoties D. N. J. Christi inimicos peremi, quot Saracenos per te trucidavi, quot Judaeos pro christianae fidei exaltatione destruxi! „ (*c*).

Quae cum ita sint, usus ne illo fuerit aliquis e Cruce signatis? fuerit ne ab imperatore vel rege dono datus viro cuidam strenuo propter virtutis fideique militaris

insigne? Certum equidem est plures fuisse illis temporibus, ad quae Gladius hic potest referri, sacrae militiae equestris ordines institutos, quorum erant insignia crux aurea, calcaria, gladius. Antiquissimus recensetur a v. cl. Lamio Ordo fratrum ab *Altopascio*, anno quinquagesimo supra millesimum jam existens, cujus erant munera, peregrinantes excipere hospitio, itinera ab omni periculo tuta servare, pontes fluminibus imponendo, reficiendo, eorumque cursum ripis inclusum regendo; latrones aut capere, aut contra nitentes occidere; demum Christiani nominis hostes persequi, prout illis opportunum erat, ubique. Ad horum fere similitudinem instituti equites Templarii, Hospitalarii S. Joannis, Teutonici, Gaudentes, Aurati, S. Sepulcri, Gladiferi Livoniae in Curlandia, aliique. At fuerint licet gladii ita comparati, qui militibus, vel militiae ducibus traderentur; insigne tamen Aquilae, quo noster distinguitur in antica facie statim sub capulo, suspicionem animo ingerit, ut potius credam ad imperatoris, regisve insigne esse referendum. Aquila enim unius capitis imperatoriam dignitatem, vel a Romanorum aetate, declarat; eaque alii reges urbesque sive recentium imperatorum adsensu et privilegio, sive etiam jure antiquissimo romani imperii pro vexillo usae sunt. Eos inter, qui Aquilam unius capitis vexillum reipublicae monstrant, vetustissimi censentur Poloni. Utrum vero ab ipso romano imperio servent acceptam, an ob honoris et amicitiae testimonium ab insequentibus imperatoribus illam sint consequuti, ignoramus. Si tamen fidem habere velis iis, quae narrantur, origo vexilli poloni *Aquilam Albam* ostendentis, haec est: „ Cum Lechus regni poloni auctor, anno circiter a Christo nato DL primam in Polonia urbem condere sibi proposuerit, nomen indidit a vocabulo slavonico *Gniasdo*, quod nidum significat; et inde *Gnesna* vocata est. Id autem factum perhibent, quia in eo loco arbor caesa fuit, in cujus fastigio nidus aquilarum erat; quod Lechus pro fausto accipiens augurio, non solum urbem primam, sedemque regni futuram *Gnesnam* nuncupavit, sed insignia quoque Poloniae Aquila expansis alis ornari

jussit; quod hodierno adhuc die moris est.„ *V. Descript. Regni Poloniae per Martinum Reillerum et Bernardum Connor in T. 2. Historiarum Poloniae et Magni Ducatus Lituaniae scriptorum, Varsaviae* 1769.

Vera sit nec ne ista narratio, in id non inquiro: certum enim quomodocumque est, ab antiquissima memoria *Aquila Alba* pro reipublicae vexillo uti Polonos; ad hos itaque pertinere Gladium istum, nisi mea prorsus me fallit opinio, suspicari non erit abs re.

Et sane, me non mediocriter movet Aquilae hujus figura, quae plurimum illi, quam habet Aquila polona respondet, tum expansis alis pedibusque late disjunctis, tum capite corona redimito, caudaque in speciem floris finita. Accedit etiam Aquilae istius color, qui videtur albus; at flos caudae, sive rosam, sive genus quoddam trifolii vocaveris, vetustioribus Poloniae numis adamussim quadrat. Primum aspicias vetustissimum illum, quem exhibet Thadeus *Czacki* in suo *de legibus Poloniae et Lituaniae libro* in tabula I. num. I. in quo virum sedentem, dextera lilium aliudve genus floris, sinistra vasculum, superimminente sive rosa sive alio quopiam flore, ut putatur; capite corouam rosis aliisve contextam floribus gerentem videmus; unde patet floribus, tamquam reipublicae insigne, usos esse Polonos; hoc etiam confirmatur numis cum aliis, tum Aquila signatis, quos idem Auctor affert in tabula I. sub numeris 4. 9. 13. 14. aliisque, ubi non solum Aquila est similis huic, quae Gladio insculpitur, sed figuram, quam dixeris florem, exprimere, et caudam Aquilae, in speciem quamdam floris desinentem invenies. Si qui autem, inter veteres populos, gladio usi sunt ad eorum declarandum erga fidem J. Christi amorem, et devotionem, praestant certe Poloni, siquidem apud illos, ut scribit Bernardus Connor, in more positum fuit ut „ cum in Missa Evangelium recitaretur, gladium e vagina extraherent, significantes se ad doctrinam catholicam omnibus quantum possent viribus defendendam semper esse promptos et paratos„. l. c. pag. 236.

Praeterea, cum rex Poloniae corona donabatur, ro-

gante archiepiscopo *num sanctam et catholicam religionem ad mortem profiteri, ac defendere, ejusque veritatem praeclare factis probare velit?* respondebat rex: *ita me Deus adjuvet, et haec sancta Evangelia Christi, sacrum illud jusjurandum sancte, ac religiose servabo.* Consecratione peracta, archiepiscopus gladium strictum in dexteram porrigebat his verbis: *accipiat rex illum gladium, eoque sanctam Ecclesiam ab omnibus infidelibus defendat.* (Connor l. c. p. 281). Postquam demonstratum est Gladium istum polono alicui viro potissimum convenire, quaeri potest utrum rex ipse illo usus fuerit, an a rege vir aliquis princeps, duxve exercituum ob honoris insigne, virtutisque praemium, acceperit; quod ultimum mihi praestat; cuncta enim videntur eo spectare, ut fides erga regem, simulque ardor fidei christianae tuendae excitentur. Verum quidni fuerit iste Gladius insigne, quo donarentur Equites Ordinis Aquilae Albae, primum constituti a rege Vladislao LOKIETEK anno circiter a Ch. nato MCCCXXV? Qualis tandem cumque fuerit, sive usus istius Gladii, sive qui illum cinxerit vir, illud pro certo haberi posse mihi videtur, quod jam dictum est, ad Poloniam scilicet pertinere. Neque huic sententiae adversatur, immo non parum favet, repertum fuisse a viro principe Labano, exercitus Moscorum duce strenuo, in oppido quodam inter Taurunum (vulgo Belgradum, quod est slavice Bialogrod *castrum album*) et *Ruszczuk* in Servia, medio. Saepius enim Poloni contra Turcas in Servianorum finibus arma tulerunt, et in Valachia et Moldavia dominati sunt; ideoque nil mirum in fovea sepultum tot saecula delituisse inter alia vetusti operis arma, e quibus vir ille princeps Gladium hunc unum ob artificii praestantiam delegit, et adhuc in suo conditum cimeliarchio diligenter custodit.

Haec a me, Vir fortissime, scripta sunt, non operose nimium, ne bovem e rana facere velle videar. Quid enim inopportunius, quam Te longa tractatione a curis gravioribus avocare, qui eruditus cum sis, pauca intelligenti sufficiunt?

Si autem inter legendum naevos aliquos inveneris, quos

incuria fuderit (non enim in his, quae per otium scribo tantum diligentiae soleo collocare, quantum in rebus magni momenti) spero futurum, ut illorum causa non respuas quidquid boni fuerit a me Tibi oblatum. Faveas, rogo, vale. (*d*)

Dabam Varsaviae Idibus Augusti
AN. MDCCCXIX.

(*a*) Monumenta sive, uti vocant, *Instrumenta* VIII. et LI. Ann. 744. et 759 in Dissertationibus Academiae lucensis edit. Lucae an. 1818.

(*b*) Legentes monitos volo a me adhiberi voces *Scalpturam* et similes, non eo quod velim illud aliudve genus operis pro certo indicare, sed ut aliquo modo me explicem juxta ideam, quam ex delineatione potui haurire; non enim, ut initio dixi, Gladium ipsum vidi, neque ex imagine, quae tradita mihi est, genus operis colligi clare potest; quamquam ad illud spectare conjicio quod vocatur *niello*.

(*c*) Turpini historia de gestis Caroli M. pag. 67.

(*d*) Sunt qui putent inscriptiones illas quas explicavimus, arcanas esse; proindeque mysterium aliquod continere ceteris impervium. Sit uti libet, non repugnabo; interim quod mihi visum est, lector, habe.

ERRATA	CORRIGE
Pag. XIX v. 5 Cap. 15.	Cap. 14.
— v. 9 et nervi fuisse	et nervi rupti fuisse
XXVIII. v. 18-19 Governatore	Custode
20. v. 25. transmeantes	transmeans
36. v. 14. excellet	excellit
67. v. 7. acquisitur	acquiritur.